

bimestrale
di marxismo

no.

96

maggio
giugno
2003

LA

CONTRADDIZIONE,

esposta in termini generali è questa: il capitale è esso stesso la contraddizione in processo. Il capitale si manifesta sempre più come una potenza sociale - di cui il capitalista è l'agente - che ha ormai perduto qualsiasi rapporto proporzionale con

quello che può produrre il lavoro di un singolo individuo; ma come una potenza sociale, estranea, indipendente, che si contrappone alla società come entità materiale e come potenza dei capitalisti attraverso questa entità materiale. La contraddizione, tra questa potenza generale sociale alla quale si eleva il capitale e il potere privato del capitalista sulle condizioni sociali della produzione, si va facendo sempre più stridente e deve portare alla dissoluzione di questo rapporto ed alla trasformazione delle condizioni di produzione in condizioni di produzione sociali, comuni, generali. Questa trasformazione è il risultato dello sviluppo delle forze produttive nel modo capitalistico di produzione e della maniera in cui questo sviluppo si compie. La produzione capitalistica racchiude una tendenza verso lo sviluppo assoluto delle forze produttive, indipendentemente dal valore e dal plusvalore in esse contenuto, indipendentemente anche dalle condizioni sociali nelle quali essa funziona; ma nello stesso tempo tale produzione ha come scopo la conservazione del valore-capitale esistente e la sua massima valorizzazione. Se il modo di produzione capitalistico è quindi un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è al tempo stesso la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono. Ogni determinata forma storica del processo lavorativo ne sviluppa la base materiale e le forme sociali. Quando è raggiunto un certo grado di maturità, la forma storica determinata viene lasciata cadere e cede il posto ad un'altra più elevata. Si riconosce che è giunto il momento di una tale crisi quando guadagnano in ampiezza e in profondità la contraddizione e il contrasto tra i rapporti di distribuzione e quindi anche la forma storica determinata dei rapporti di produzione ad essi corrispondenti, da un lato, e le forze produttive, capacità produttiva e sviluppo dei loro fattori, dall'altro. Subentra allora un conflitto tra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale.

Karl Marx

Sommario



“I bambini non hanno colpa della guerra, e vengono uccisi ingiustamente”. Ora questa doppia proposizione merita attenzione, poiché contiene affermazioni formalmente corrette, che però sarebbe pericoloso interpretare male.

Dunque: 1. “I bambini non hanno colpa della guerra”. Al di fuori del moralismo, se non i bambini (e non soltanto loro, perché molti altri, anche militari che cercano il “soldo” solo per sopravvivere, non ne sono responsabili), siccome la guerra e l’aggressione armata ci sono, c’è sicuramente qualcun altro che ha *colpa*. Chi?

E passiamo a: 2. “I bambini vengono uccisi ingiustamente”. Qui il pietismo romantico va oltre misura, poiché se non è certo vuoto sentimentalismo riflettere sulla sorte, testimoniata da immagini, cui sono destinati bambini (ma non solo essi, dato che la tragedia riguarda migliaia e migliaia di vittime, civili e no) con amputazione di arti, cecità e altre invalidità permanenti o fame letale, di fronte a cui la morte è il male minore, la proposizione implica che qualcun altro possa essere *ucciso giustamente*. Chi?

LA CONTRADDIZIONE

SOLDATI

I soldati, sotto forma di operazioni strategiche e tattiche, difendono la pelle e forniscono lavoro all’apparato distruttivo, come quando sgobbando fornivano lavoro all’apparato produttivo.

[Bertolt Brecht, *Diario di lavoro*, 15.8.1944]

*Cosa fate fratelli? – Un carro
di ferro.
E con queste lamiere qui accanto.
Proiettili che squarciano le corazze
di ferro.
E perché tutto questo, fratelli? –
Per vivere, non altro.*

*Sulla tua città eccoci arrivati,
donna che trepidi
per i tuoi bambini!
Te e loro abbiamo scelto
per bersagli,
è per paura, se ci chiedi i motivi.*

*Ecco un diavolo, sì, ma un povero
diavolo!
Rido perché so che altri piange.
Sono un piazzista di biancheria,
ma ora morte e miseria sono il mio
articolo.*

*Ci mandano i loro bombardieri
ma la fame
che ci aizzano contro è più antica;
per guadagnarci un po' di soldi per
il pane
siamo disposti a rischiare la vita.*

*Quelli che vedete qui, coperti di
fango,
come se fossero già nella tomba,
ahimé – davvero
non sono morti, dormono soltanto.
Ma se non dormissero,
non sarebbero svegli lo stesso.*

*Guardate questi elmi di vinti!
E non quando
alla fine ce li hanno sbattuti
a terra
fu l'ora della nostra amara
disfatta. Fu quando
noi obbedimmo e li mettemmo in
testa.*

*Il fratellino del tuo nemico,
portacelo
via dalla battaglia, dove loro ti
mandano. Insieme
con tuo figlio, soldato, potrebbe
discutere un giorno
su come vanno a finire le guerre.*

*La guerra che verrà
non è la prima. Prima
ci sono state altre guerre.
Alla fine dell'ultima
c'erano vincitori e vinti.
Fra i vinti la povera gente
faceva la fame. Fra i vincitori
faceva la fame la povera gente
egualmente.*

*Ah, perfino il lupo
che mostra le zanne
ha bisogno di una tana!*

[Bertolt Brecht, *L'abici della guerra*,
Breviario tedesco]

Se allora si ritiene che non tutti debbano avere salva la vita, per le gravi colpe commesse – poiché ciò lascia intendere la perbenistica proposizione, se non si vuole scivolare in un afflato di pacificazione e bontà universale – che si cominci da *chi è colpevole* della guerra, delle sofferenze e della morte altrui. L'elenco sarebbe lunghissimo (e anche dalla parte di contrapposti imperialisti che questa cosiddetta "guerra" non avrebbero voluto, per loro sordidi interessi economici), includendovi pure tutti gli schiaffi leccapiedi delle parti in lotta.

Ma per non disperdersi in un'inesauribile lista, perché non cominciare proprio di chi i massacri li ha voluti e programmati da anni? Il potere fascista del paese-più-democratico-e-libero-del-mondo, cioè il governo Usa e il suo apparato industriale militare e le sue lobby trasversali nei servizi segreti: insomma, perché non cominciare con abbracci-bomba a Donnelly, Gafney, Kagan, Cheney, Perle, continuando con Rumsfeld, Wolfowitz, Powell, Armitage, Woolsey, Rice e via massacrando, per finire a Bush jr, non senza però essere passati anche attraverso (ex) agenti Cia visceralmente anticomunisti come Osama bin Laden e Saddam Hussein (ci scusino i tanti che non abbiamo qui citato).

Scriveva Brecht, nel 1944, a didascalia di una scena di desolazione, distruzione e morte: *"Non cercare più, donna, non li ritroverai! / Ma non dare la colpa, donna, al fato! / Le forze oscure, causa dei tuoi mali, / hanno un nome, una faccia e un recapito"*.

I NUOVI BARBARI

leggi sociali ridotte a naturali: il più criminale vince

Carla Filosa

*Non offenderti con la sentinella
che, quando vai ad uccidere il tiranno,
ti lascia passare con un sorriso indulgente,
credendo che tu sia il buffone.*
[Stanislav Leč, *Pensieri spettinati*]

Saccheggi, distruzioni e fini

La “fine delle ostilità in Irak, ma non della guerra al terrorismo” – come ha trionfalmente annunciato dalla portaerei *Lincoln* Bush jr. – è l’avvertimento mediatico. I consiglieri del Pentagono già avevano anticipato questa sceneggiata. Cominciata in Afghanistan e poi in Irak, la strategia del “*terrorismo e armi di distruzione di massa*” attaccherà altri Paesi ma anche istituzioni: per cominciare intanto il Consiglio di sicurezza dell’Onu, il Dipartimento di Stato Usa (si legga Colin Powell), l’Opec, ecc.. I loro nomi più prestigiosi: Richard Perle, Donald Rumsfeld, Newton Gingrich, Frank J. Gafnay jr., direttore del *Center for security policy*, l’ala ultraconservatrice della finanza transnazionale armata.

Il Nuovo Ordine per ora raggiunto in Mesopotamia ha dato il via ad assassini, regolamenti di conti, vendette, soprusi, vandalismi, bottini e mercati clandestini collaterali. Dai saccheggi del bisogno, riconoscibili in frigoriferi, bombole del gas, letti e ambulanze, a quelli più impegnativi delle banche depredate o date alle fiamme, a quelli decisamente scientifici come quello del museo archeologico di Baghdad e della biblioteca nazionale fondata nel ’61 *Maktabak Wataniiyyah*, con i suoi rari manoscritti antichi. L’identità araba, testi antichi e medievali dell’età abasside e mamelucca, anche di scienze, algebra, documenti d’epoca ottomana fino alla I guerra mondiale, in cui era racchiusa la possibilità di scrivere una storia non omogenea a quella dei vincitori anche allora Usa, è finita nel rogo. La direttrice del centro nazionale degli archivi, fondato nel ’72, all’in-

terno della biblioteca, ha avuto negato il visto d'ingresso in Italia per un convegno di arabisti e islamisti a Palermo.

L'Unesco, nella persona del suo direttore K. Matsuura, inutilmente chiede "misure d'emergenza", valuterà, farà inventario dei danni, creerà un fondo speciale per l'Irak a rifondere il saccheggio del Museo archeologico, organizzato al seguito di truppe dei più forti del mondo, con l'ordine di ridurre a merce l'arte e la cultura come la vita umana in genere. Non si hanno notizie dei siti archeologici del nord e sud del Paese, al pari delle vite irakene annientate, mutilate, sfregiate nei corpi come nella psiche. Si sa solo di circa 170 mila oggetti distrutti, 80 mila tavolette cuneiformi in argilla e grandi statue del sito di Hatra perdute. "L'Fbi manderà agenti in Irak per assistere nel recupero dei tesori del Museo di Baghdad" – scrive *Repubblica* il 18.4.03. Perfino oltre 300 animali, tranne quelli feroci, sono stati rubati allo zoo della capitale.

Inutile chiedersi dei mandanti dei roghi della Biblioteca irakena. Sono gli stessi dei roghi di fronte all'Università Humboldt di Berlino negli anni trenta, gli stessi che misero a fuoco la biblioteca d'Alessandria tra il 48 e 47 a.C., e che non esitano mai a bruciare negli oggetti, così come negli esseri umani, i passi dell'emancipazione spirituale opposta a chi permane nella gestione di un sistema di accaparramento e sfruttamento di classe, anche se nelle forme differenziate della storia. Sempre dopo aver soddisfatto i mercanti.

Di fronte a dichiarazioni francesi di "crimini contro l'umanità", o alle dimissioni del presidente del comitato consultivo per gli affari culturali di Bush jr., Martin Sullivan, per protesta contro "una tragedia prevedibile e che si poteva evitare", l'ineffabile segretario alla difesa, D. Rumsfeld, ha negato ogni responsabilità rispondendo con: "fatti imprevedibili, come una sommossa in una partita di calcio". Ancora non è completo il repertorio dei beni trafugati nella guerra del '91. Washington e Londra non hanno firmato la Convenzione dell'Aja del '53 che obbliga le parti in guerra a proteggere il patrimonio dei paesi conquistati o occupati.

Documenti pubblicati informano che gruppi di mercanti d'arte, una coalizione di collezionisti d'antichità e negozianti in oggetti d'arte riuniti sotto la sigla Accp (*American council for cultural policy*), ha preso accordi con ufficiali della Difesa e del Dipartimento di Stato Usa, prima dell'inizio delle operazioni militari, per preservare le collezioni archeologiche irakene d'instimabile valore. Sembra che l'influenza politica di tale gruppo miri a flessibilizzare la severità delle leggi irakene in materia di restrizioni per il possesso e l'esportazione d'antichità. Il governo del dopoguerra, secondo il tesoriere William Pearlstein, dovrà facilitare il possesso e la dispersione delle antichità verso gli Stati Uniti, a seguito degli intenti perseguiti prima della guerra del '91.

Anche al seguito della I guerra contro l'Irak vennero trafugati reperti archeologici e distrutta la città antica di Bassora. Allora, l'Accp si era data da fare per

la revisione della legge d'“applicazione della proprietà culturale”, per minimizzare gli sforzi dei paesi stranieri, e che bloccava l'importazione d'oggetti verso gli Usa, in particolare oggetti antichi. Le leggi irakene sono state infatti definite dal suddetto tesoriere “restrittivamente detentrici, a eccessiva ritenzione” dei reperti zionali.

Di fronte alla prospettiva di tale liberalizzazione, forse un solo e minimo tra gli scopi ben più remunerativi della “vittoria” della coalizione anglo-americana, perfino il Prof. Lord Renfrew de Kaimsthorn, eminente archeologo di Cambridge e direttore dell'Istituto McDonald di ricerca archeologica, scongiura “ogni modifica di tali leggi come qualcosa di assolutamente mostruoso”. Analogamente, l'Istituto archeologico d'America ha definito siffatta eventuale revisione “un disastro”. Creata nel 2001, l'Accp sembra aver già determinato enormi difficoltà in ambiti archeologici: tra i suoi membri più influenti si contano collezionisti e avvocati di gran valore, rinomati per aver organizzato l'esibizione di oggetti delle razzie naziste. Negando la volontà di far cambiare le leggi irakene, l'Accp ha affermato che, al contrario, ha offerto “assistenza tecnica e finanziaria” e “aiuti alla conservazione”, nel dopoguerra a gestione Usa.

Sia la razzia bellica sia postbellica del capitale a base Usa devono servire – nell'impossibilità di contrastarla con le forze disperse dell'oggi – all'acquisizione consapevole degli strumenti forgiati da questo potere, per raggiungere il proprio unico obiettivo d'azione: l'autovalorizzazione, la creazione di plusvalore dall'incremento illimitato dello sfruttamento planetario della forza-lavoro incessantemente deprezzabile.

La liberalizzazione, in tutti i settori, richiede il rimpasto normativo (la *deregulation* iniziata da Reagan) che ancora limita il risucchio di ricchezza (dagli investimenti, alle merci, tra cui fondamentale la forza-lavoro, alle antichità, ecc.) verso i Paesi dominanti, proseguendo nell'impoverimento generalizzato del mondo. Cardine – per la prosecuzione nello sterminio di ogni quantità di popolazione che si frappa anche involontariamente a siffatti fini – è lo smantellamento culturale qualsivoglia, la menomazione dell'identità storica, etnica, religiosa, *di classe*, nell'unica omologazione alla soggezione ai “vincitori”.

Verità: falsificazione del dominio

I criteri seguiti sono quelli che una storia antica consegna a chi ha il potere di riprodurli: radicato convincimento della *inferiorità* e *debolezza* altrui (balcanici, asiatici, africani, nativi, ecc. oppure islamici, induisti, ecc. oppure gialli, neri, o più semplicemente proletarizzazione impoverita), tradotta nella falsata dicotomia “civiltà”/“inciviltà”. Sin dai tempi di Erodoto (430 a.C.) [cfr. Santo Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Laterza, Bari 1966], di contro alla “civiltà”

greca di Atene si parla dei “barbari” di Babilonia, o di altri popoli, con un corredo di rappresentazioni da resuscitare oggi all’occasione mediante la gestione totale dei media informativi compiacenti.

I nemici erano indicati come iniziatori [*hegemónes*] di tracotanza [*hýbris*], responsabili del “principio d’ogni male” [*arkhè kakôn*] e della “prima colpa” [*próte aitía*], come pretesto [*causam interserens*] per costruire un’accusa che l’aggressore recava a sviamento dell’indicibile *ragione vera* della guerra. L’occasionale pretesto, come nel caso arcaico l’aiuto degli Ateniesi agli Ioni, “funzionava” anche e forse soprattutto come *conoscenza* di un *fatto certo*.

Anche oggi la criminalità *certa* di un Saddam Hussein o di un Osama bin Laden, sono serviti ad occultare, come l’arcaico obiettivo di conquista del persiano Dario, l’insediamento militare in Asia dei capitali appoggiati ai piani di Rumsfeld. Altro strumento ideologico usato in passato era l’attacco alla “tirannide” orientale come negazione della *Giustizia* [*Dike*], mentre veniva rispettata la “monarchia” [*basileía* greca] – cui oggi corrisponderebbe la “democrazia occidentale”. Sempre in Erodoto si rintraccia la fonte della “libertà” dei persiani dai Magi in Ciro; è un bene conservare un tal regime, non si devono spezzare le leggi patrie, non è conveniente: la sua “tirannide” fu per essi “libertà” [*e-leuthería*].

Gli Usa campioni della “libertà” hanno fatto un gran uso di questo termine ambiguo, nient’affatto universale ma anzi partigiano di senso, relativo a chi lo usa. Il “buon governo” [*eunomésetai*] di Bush jr. riposa ormai sulla “rinuncia” alle libertà civili americane e da esportare nel mondo omologabile; una sorta di *dittatura consensuata* [*tyrannís*] che consente di volgersi tutelati alle proprie occupazioni senza essere devastati dal “terrorismo” (le *anomíe* o assenza di leggi adeguate) opportunamente inoculato.

C’è, in altri termini, anche ora tirannia e tirannia, nemiche di diverse Giustizie [*Dikai*]: la Giustizia dominante è preservata dalla *dittatura “democratica”* dei capitali finanziari occidentali a salvaguardia della (loro) “libertà” contrabbandata per quella di tutti [*kósmos*], la Giustizia dominata o dominabile è invece quella della tirannia del “Male”, itinerante per comodità di chi fa sopravvivere la propria economia solo se aggredisce.

Dall’astrazione “comunista” a quella “terrorista” – per ora – è stata fatta valere la minaccia alla “sicurezza” per i soli Paesi dominanti: la gerarchia del valore della vita, come quello della forza-lavoro o della proprietà a seconda dell’appartenenza di bandiera, sono solo conseguenza logica della tirannia di siffatti credibili assunti ideologici. Chi scriverà la storia si troverà di fronte al dilemma: non chinarsi ai vincitori e quindi ritrovarsi come lo *historikón* arcaico davanti a una materia contrastante da trattare come una “selva senza regole” [*améthodos hýle*], oppure chinarsi e scrivere i testi scolastici per le nuove generazioni (non solo islamiche) sulla falsariga dell’unica verità e giustizia dei più forti.

Nel primo caso è interessante rammentare che fin dal 6° e 5° secolo si era tentato di scrivere una storia, poi definita *falsa*, basata sui miti e genealogie [*plásmata*], espressione della *società aristocratica* del tempo. Per definire *falsi* i miti del nostro tempo e renderli così inoperanti per la coscienza emancipata, è necessario prima saperli riconoscere. Dei criteri però noi ormai possiamo usarli e verificarli nel contempo: sapere che “*freedom*” equivale alla *libertas* di classe per e nell’impero romano, o all’*eleutheria* per le aristocrazie delle città greche in opposizione ai tiranni (l’antico *odium regum*, contro i monarchi), ideologia da effetto scontato nel 2003 d.C., vuol dire riconoscere lo svuotamento di contenuto, e relativa cancellazione del portato delle lotte di classe e della memoria storica d’ogni nazione.

La storia presente o passata, per essere *vera* deve dare conto dei conflitti e degli interessi per i quali le guerre, armate e non, si combattono quotidianamente per le ridefinizioni continue delle appropriazioni di chi vivrà. Controllo della crescita economica, delle risorse energetiche, dei transiti commerciali, della dislocazione e direzionalità degli investimenti, uso indiscriminato della forza-lavoro: questi gli obiettivi ineffabili del capitale transnazionale da gestire nel terrore crescente dei dissidenti.

Pur dissentendo sull’effettiva efficacia di lotta pratica, un’indicazione preziosa teorica ci viene dai martiri-kamikaze: non si deve temere la morte individuale se si vuole combattere questo sistema che impernia la sua forza di ricatto sulla paura della morte dei singoli. Di fronte all’aggressione non ci debbono più essere “civili”: o tutti siamo coinvolti e ci sentiamo chiamati a vincere questa paura, siamo tutti combattenti, o non avremo molte possibilità soggettive di prevalere, per un affrancamento universale, di classe, l’unico possibile.

I “vincitori” di oggi minacciano con arroganza l’Iran, la Siria, l’Arabia Saudita, la Corea del nord, e l’elenco può continuare all’infinito, avendo comprato o intimidito gli alleati che formalmente risultano con loro. Forse a sporcarsi con i massacri questa volta saranno i bastioni turchi e israeliani: il genocidio dei curdi e dei palestinesi è la credenziale che fa fede. Intanto la concentrazione in oligopoli o conglomerati dei mezzi di comunicazione di massa ha già determinato un orientamento verso la credibilità di argomenti, suffragati da immagini, a sostegno dei più forti.

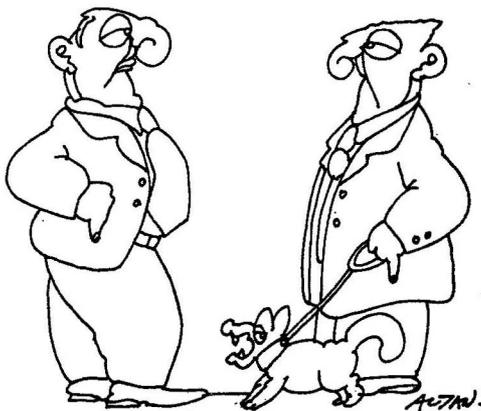
Ciò che i missili sull’Irak non ci hanno fatto vedere, è stata l’ultima (?) missione richiesta agli (ex?) agenti Cia Osama bin Laden e Saddam Hussein: fornire il *pretesto* necessario alle truppe Usa di stanziarsi strategicamente in Asia, consegnare il Paese al rimpasto della deregolamentazione, degli investimenti profittevoli, delle privatizzazioni, e poi sparire. Questi agenti meriterebbero onorificenze dai governi anglo-americani; irakeni fideisti hanno creduto invece al tradimento, categoria impropria per gli affari. I 112 mrd \$ in barili di petrolio

irakeno a gestione Usa saranno un ottimo argomento per contrastare la crescita economica cinese.

Ma la *deregulation* del settore dell'informazione serve a non mostrare che l'unilaterale legittimazione delle ragioni dei più forti, tali solo perché detengono un *quantum* di criminalità superiore a quella di tutti gli altri. Anche l'informazione ormai è una merce, e la deontologia dei giornalisti è un dinosauro in via d'estinzione di fronte al *copia-incolla* della velocizzazione dell'informazione, svago, intrattenimento, impoverimento culturale. Sembra che il termine sintetico di siffatto "concetto" sia in anglo-americano "*infotainment*". Tradotto in italiano risulterebbe *infotainment* delle masse as-servite.

LE ARMI VANNO
VENDUTE AI
PAESI NON
BELLIGERANTI.

ALTRIMENTI QUANDO
MAI RIUSCIRANNO
A BELLIGERARE ?



COLPISCI, TERRORIZZA E RASSICURA

la merce sicurezza nell'epoca della guerra globale

Maurizio Donato

La resistenza a Baghdad non c'è stata. Il primo atto della nuova guerra globale, permanente e preventiva, si è chiuso in maniera repentina e misteriosa, senza nemmeno un giorno di quell'assedio che aveva fatto discutere per settimane esperti militari, geostrateghi e commentatori più o meno addentro alle cose della guerra. D'un tratto, le polemiche astratte su guerra breve o guerra lunga sono state superate dalla logica politica e spettacolare che ha concentrato per un pomeriggio l'attenzione degli spettatori su qualche statua in bilico, per poi affrettarsi a dichiarare conclusa la parte specificamente militare e unilaterale della campagna di Mesopotamia, e aperta la fase della ricostruzione, politica e tendenzialmente multilaterale.

Le popolazioni irakene, prima colpite e terrorizzate dalla potenza delle armi di distruzione di massa, vengono adesso rassicurate sulle intenzioni tutt'altro che coloniali o imperialistiche delle truppe occupanti, ma è evidente da subito che è proprio questa la parte più difficile dell'operazione. *Colpire e terrorizzare è banalmente più facile che governare l'insicurezza*, ma questa è la posta in gioco della guerra globale scatenata dai neoconservatori: usare il terrorismo, in tutti i sensi, per tentare di imporre un nuovo ordine economico e politico alle vittime di un mercato globale in crisi da sovrapproduzione.

'O munno s'è accapputtato

... se chi lo governa deve starsene nascosto per non fare danni ... Così canta Luca "Zulu" Persico a proposito delle riunioni oramai semiclandestine e iperblindate dei rappresentanti delle classi dominanti.. Ogni incontro ad alto livello dei padroni del mondo ha trovato, da Seattle a Praga, fino alla mattanza di Genova, un'accoglienza ostile da parte di un movimento di massa in cui, per la prima volta, sono presenti assieme componenti tradizionalmente radicali e "riformiste", pezzi del mondo delle religioni, ecologisti, e un mucchio di persone, la maggioranza, che partecipa a titolo più o meno individuale o di piccoli gruppi e a partire da motivazioni di natura diversa. Questo movimento, che ha rappresentato poi l'ossatura delle mobilitazioni contro la guerra globale, ha incontrato un successo superiore alle aspettative e ai precedenti nel porre questioni anche radicali relative all'organizzazione della vita sociale contemporanea.

L'impressione generale che se ne ricava, confermata pure dal modo in cui il sistema mondiale della comunicazione si è confrontato con quegli eventi, è che il "movimento dei movimenti" venga percepito dalla maggioranza della popolazione come *gente ragionevole che si pone problemi giusti*, anche se non tutti sono d'accordo sui metodi utilizzati. Non è male. *Contropiano*¹ ha sottolineato, prendendoci, due tra le diverse caratteristiche importanti di questo movimento: l'essere composto più da soggetti indipendenti, singoli, che da gruppi organizzati, e già questa è una bella sfida per l'analisi e la pratica politica; e l'enfasi che pone su parole d'ordine di natura "etica", e qui un altro problema per la politica, ma contemporaneamente un punto a favore notevole: questo movimento incontra il consenso di massa sulla denuncia dell'ingiustizia dell'attuale ordine sociale. Sul piano simbolico l'immagine del *casqueur*, o dei ragazzi dell'*intifada*, hanno rappresentato un'*icona vincente*, una pietra scagliata contro l'ingiustizia del mercato capitalistico. *Conflitto* come contrario e come antidoto del *terrore*.

Interludio economico

Dal punto di vista del ciclo della crisi, la fase alta del movimento corrisponde al periodo tra il novantanove e il duemila, cioè al punto più alto raggiunto dalla bolla speculativa nordamericana, che a sua volta chiude l'ultima fase positiva – di durata media, cinque anni – del ciclo degli affari dell'economia statunitense, largamente fondato sulla cosiddetta *new economy*. A tre anni dallo scoppio della bolla – primavera duemila – il grosso del lavoro di distruzione di capitale era stato fatto: come succede più o meno in tutti i cicli economici alcune imprese erano state eliminate dal mercato, qualcuna era fallita, alcune fra le più grandi avevano resistito, sebbene tutte con un valore nominale delle proprie azioni inferiore in media all'80% rispetto al massimo raggiunto, qualcuna aveva incorporato qualcun'altra e sembrava che la situazione stesse sul punto di riprendersi, quando sono cominciati a scoppiare scandali a tutto spiano a un ritmo che sembra avere qualcosa di familiare, dando l'impressione di una guerra senza esclusione di colpi all'interno del capitalismo nordamericano.

L'economia statunitense in crisi aveva ed ha sostanzialmente due strade diverse per cercare di riprendersi dalla stagnazione: o punta sulla *new economy*, sui *computer*, sulle telecomunicazioni, sulla ricerca in questi settori cercando di ricostituire le condizioni per un nuovo ciclo positivo che, dopo tre anni di depressione, è del tutto normale in condizioni di pace, oppure punta sulla supremazia che già possiede nel settore delle armi, della guerra, della sicurezza, ossia su quel complesso industrial-militare che, assieme al settore del petrolio e alla destra fondamentalista, esprime la sostanza e l'ideologia dell'attuale amministrazione in carica a Washington. In questa prospettiva, l'aggressività mostrata in questa fase dall'imperialismo nordamericano con le conseguenti sfide portate

¹ Una versione solo lievemente diversa di questo articolo è stata inviata come contributo al Forum internazionale *Il piano inclinato del capitale* organizzato a Roma, il 12 e 13 aprile 2003 dalla Rete dei comunisti.

a livello di Stati, non elimina, e non dovrebbe rimuovere dalle analisi la realtà che il capitale e il capitalismo contemporanei, particolarmente le loro componenti più “moderne”, sono fundamentalmente transnazionali e dunque la competizione avviene *a livello di cordate, di filiere transnazionali* che si confrontano sul mercato globale.

Il fronte interno

Il movimento e il conflitto, che è ovviamente un po' più dell'invocazione: *pace, pace!* Senza giustizia, nessuna pace, abbiamo sempre detto. Il conflitto, la lotta collettiva a viso aperto è stato il simbolo degli ultimi cinque anni. Partire da qui, dal movimento, cioè per una volta “dal basso”, serve a sottolineare che la prima conseguenza politicamente negativa dell'assunzione di uno scenario di guerra globale permanente potrebbe essere la trasformazione di un movimento per sua natura ricco non solo di componenti, ma pure di tematiche, in un movimento “solo” no war, e dunque semplificabile e per di più con strani alleati. *La guerra al terrorismo è contemporaneamente guerra al movimento* e questa percezione, già intuita con gli attentati dell'undici settembre, è a questo punto più chiara. Il senato dell'Oregon sta discutendo una legge [Bill 742 – cfr. su *il Manifesto*, Alessandro Portelli] che commina l'ergastolo per il crimine di “terrorismo” definito come “partecipare a un'azione che nelle intenzioni di almeno uno dei suoi partecipanti abbia il fine di intralciare la libera e ordinata assemblea degli abitanti dello Stato dell'Oregon, il commercio o i sistemi di trasporto, le istituzioni educative o governative dello Stato dell'Oregon”.

Se si sostituisce lo Stato dell'Oregon con qualche aggregazione più significativa e si ragiona sul rapporto tra azioni ed intenzioni, si può avere un'idea di che cosa ci aspetta: la lotta per la giustizia sociale verrà equiparata sempre più, nei fatti e nei diritti, al terrorismo. Adesso si capisce forse meglio perché il movimento abbia reagito in un primo momento “male” agli attentati di New York: sul piano della rappresentazione simbolica, come ha notato qualcuno, due aerei che centrano le torri gemelle fanno a pezzi e spiazzano proprio quell'immagine vincente del conflitto fatta di pietre contro una vetrina o contro i carri armati. Ma non si tratta solo o tanto del piano simbolico, quanto di un vero e proprio nuovo ordine giuridico che si viene costruendo a partire dalle macerie di *ground zero*: l'ultima fase della guerra globale, quella della guerra guerreggiata dopo anni di guerra a bassa intensità, parte dall'11 settembre.

Stato di emergenza

L'attacco alle *Twin towers* rappresenta con buona evidenza qualcosa di più di un avvenimento importante, bensì uno spartiacque, come usa dire, nel passaggio alla guerra globale permanente effettivamente guerreggiata. Su “*nine-eleven*” la mole di materiale che si è accumulata ha contribuito ad accrescere dubbi e interrogativi su chi realmente abbia fatto cosa più che a diradare la

nebbia fitta alzata attorno a *ground zero*. Nel giro di meno di due anni, mentre l'immaginario di massa sta ancora metabolizzando le figure degli aerei che attaccano le torri, il potere sta distruggendo, in molti paesi e su molti argomenti, alcune regole fondamentali del diritto. Il campo di Guantanamo, dove non si può sapere chi sta perché e come, è la proiezione in tempo di guerra dei campi per migranti non in regola con le leggi dello sfruttamento. Il campo – come ci ricorda spesso Giorgio Agamben – riassume tragicamente la condizione prevista per chi non si lascia docilmente disciplinare in tempo di pace, e se la presenza di migranti rinchiusi è a sua volta causa di ulteriori proteste all'interno della fortezza Europa, ecco la proposta – da società di guerra in tempo di pace – di “contenere” i profughi in campi predisposti all'interno o ai confini del teatro di guerra, ma in ogni caso al di fuori dei confini dell'Europa “comunitaria”.

Le torsioni del diritto, la trasformazione del diritto di pace in diritto di guerra rappresentano il passaggio più importante nel nuovo scenario della guerra globale permanente preventiva: *lo stato di eccezione diventa permanente e indefinito*, ed è assai poco rassicurante il silenzio assordante con cui è stata assorbita in Italia la proclamazione dello stato di emergenza. Per costruire questo passaggio, per preparare nel migliore dei modi il terreno allo scatenamento effettivo della guerra globale e delle sue conseguenze, l'attentato alle torri gemelle è stato assolutamente “provvidenziale” e le innovazioni giuridiche costruite a partire dall'11 settembre rappresentano un esempio chiarissimo della dottrina e della pratica politica dei neoconservatori. Per giudicare presunti autori di reati terroristici – da novembre 2001 – possono venire istituite corti speciali di nomina segreta, che procedono contro gli imputati in maniera segreta, comminano una pena che può rimanere segreta, costruendo così un intero procedimento giudiziario totalmente sottratto ad ogni più elementare regola democratica. Se si considera questo *Military order* assieme al precedente *Patriot act* che aumenta a dismisura i contorni del reato di terrorismo e corrispondentemente le possibilità delle varie polizie di contrastarlo, si ha la misura di come la guerra in atto si giochi, come d'altronde è sempre stato, su fronte esterno e fronte interno.

Solo per curiosità, si potrebbe notare come questa sorta di diritto di emergenza, da stato di eccezione, conosca almeno un altro precedente che si applichi anche in tempo di pace e riguarda il diritto canonico; in alcuni casi, è possibile al tribunale ecclesiastico avviare un procedimento contro un membro della chiesa cattolica senza notificare alcunché all'interessato; non solo, ma quando il procedimento – in cui ovviamente il diritto alla difesa è stato riconosciuto come *optional* – si conclude, allora viene riferito al malcapitato che è stato condannato a una determinata pena o sanzione, ma senza svelare la causa della propria condanna, ossia l'accusa nei suoi confronti.

Droga, terrorismo, panico e segregazione

Un precedente poco considerato ma al contrario cruciale per comprendere il passaggio a una gestione direttamente di guerra del conflitto sociale è quello

della *guerra alla droga*. Prima ancora di Bush padre e di Clinton, è ai tempi di Reagan che va fatto risalire il tentativo di *coprire con un pretesto* socialmente più gestibile la realtà di un intervento che aveva ed ha *tutt'altri obiettivi*, dal controllo del canale di Panama all'appoggio alla controguerriglia. Zar antidroga dotati di pieni poteri, leggi eccezionali, forze di polizia speciali, tutto l'armamentario tipico dello stato di eccezione è stato sperimentato dapprima nel "cortile di casa", per poi essere eventualmente esportato in altri contesti altrove. Il "giro della morte del capitale fittizio" [cfr. no. 68], con il tentativo di spostare la bolla speculativa il più possibile lontano dai centri di gestione del potere, è allo stesso tempo un giro vorticoso di capitali e merci illegali, tra cui la droga ha un ruolo cruciale, sia per la ricchezza economica in grado di creare, che per il potenziale di controllo sociale che ad essa è storicamente legata.

In altre parti del mondo, come stiamo vedendo, il pretesto per la guerra non è la droga, ma il *terrorismo*, mentre *la merce che si cerca di vendere* è più o meno la stessa, una merce oggi rara, molto richiesta, dunque molto cara, *la sicurezza*. Intendiamoci, anche in questo caso parlare di pretesti significa riconoscere che il terrorismo politico-religioso di natura fondamentalista esiste e rappresenta ad oggi il miglior avversario che il potere del capitale si fosse potuto scegliere: per lo più ex (?) amici e agenti di sicura e provata fede anticomunista, tutti avversari risolutissimi della libertà, dell'indipendenza, della ragione critica, prima e adesso. Nemici nostri. Irriducibili loro a noi e noi a loro. Ma è chiaro che il vero punto per noi non è questo, quanto, piuttosto, chiedersi e chiedere a tutti: *chi terrorizza oggi chi?* e chi è terrorizzato da chi o da che cosa? e, ancora e soprattutto, come rassicurarci?

I potenti, i ricchi, chi sta a suo agio in questo mondo è certamente terrorizzato dalla paura di perdere il potere e vuole evidentemente essere rassicurato sul fatto che potrà continuare ad essere ricco, potente, a comandare sul lavoro, a sfruttare e opprimere il lavoro, il tempo, la vita di qualcun altro. Non si tratta solo di un pretesto, ma di un sentimento vero, la cui manifestazione più evidente a livello macro è la rinuncia a vertici mondiali pubblici, e a livello micro la proliferazione di scenari territoriali costellati di campi, *check points*, di muri, confini, quartieri-ghetto in cui confinare o autoconfinarsi per *paura del contagio*. È la società della segregazione, dell'*apartheid*, quella prefigurata da scelte urbanistiche e politiche che dagli Usa al Sudafrica, da Israele alla Francia, rappresentano fisicamente la paura dei potenti che si sentono sotto assedio. Ma l'aspetto per noi ancora più importante, e che rappresenta l'elemento contraddittorio della dialettica terrorismo-rassicurazione, è che ad essere terrorizzati e dunque ad avere diritto ad essere rassicurati sono soprattutto gli sfruttati, quelli che hanno meno o nessun potere sulla propria vita e sui propri spazi.

La filiera della rassicurazione: etica e politica

Siccome *il capitale ha bisogno della precarietà e della flessibilità* di chi lavora, i suoi agenti sanno benissimo che questa condizione provoca *insicurezza*.

La strategia consiste oggi nel portarla all'estremo, renderla vera e propria angoscia, e poi cercare di vendere le varie merci che compongono la "filiere" della *rassicurazione*. Minacce, evocazione periodica di scenari apocalittici, controllo, censura, repressione, ipocrisia, menzogne, armi, leggi, droghe, sono tante le componenti di quel cocktail continuamente aggiornato che costituisce la strategia di contenimento delle manifestazioni di opposizione al piano inclinato del capitale. Il paradosso è che, come al solito, sono proprio gli agenti più all'altezza del piano del capitale ad avere la piena consapevolezza della precarietà degli equilibri su cui si regge la situazione: la crisi è effettiva e davvero difficilmente gestibile, tant'è che c'è bisogno di ricorrere alla guerra guerreggiata; dunque non c'è tempo per i piani, si tratta solo di cercare di afferrare parte del bottino sperando di farla franca. Chi lavora, chi è sfruttato e oppresso in giro per il mondo magari la stessa consapevolezza non ce l'ha, ma sente terribilmente sulla propria pelle la pesantezza di vivere senza un briciolo di sicurezza. Disarmato.

Il terrorismo rappresenta una forma estrema e moderna in cui si vorrebbe trasformare e proiettare lo scontro tra le classi: la guerra in questo senso ha anche il ruolo di anticipare, spiazzare e depotenziare le tensioni sociali che, accumulandosi senza sosta, hanno bisogno, periodicamente, di essere "gestite" se se ne vogliono evitare esiti indesiderati. Scatenare il terrore non è più solo una decisione presa con disperazione da gruppi sociali o politici minoritari in una situazione eccezionale: *il terrorismo di guerra diventa la regola di comportamento* cui l'iperpotenza nordamericana ha deciso ufficialmente di attenersi per i prossimi dieci o quindici anni. Lo annunciano credibilmente e difficilmente qualcuno potrà far finta di non aver sentito o di non aver capito: dal canto loro, in qualche parte del mondo centinaia o migliaia di *as-soldati* rispondono alla chiamata alle armi disposti al martirio in nome di dio ma pure della dignità.

La metafora del "piano inclinato" del capitale aiuta, nel senso che la crisi e l'imperialismo "spiegano" la guerra, ma non esauriscono le dimensioni collegate a questa. Il martirio è un esempio tragico, ma pure il dibattito nostrano su guerra breve o guerra lunga mostra – a un livello diverso – l'evidenza della contraddizione tra categorie politiche ed etiche più della scelta tra guerra o non guerra. Se adoperi prevalentemente categorie etiche, è evidente che una guerra breve – intensità a parte, va da sé – è preferibile ad una lunga; se le categorie sono quelle tipiche della politica, è altrettanto chiaro che una vittoria più difficile è un prezzo politico più alto da pagare per l'imperialismo.

In nome di dio o di allah - e Europa contro Usa?

Ci piaccia o meno, che è un modo per dire che non ci piace per niente, nella guerra globale l'elemento religioso c'è, eccome. In questo caso, l'approccio etico aiuta un po' di più di quello politico, ma è comunque insufficiente; come dire, *se non siamo religiosi*, siamo condannati a capire un po' meno di questi conflitti di quanto non accada ai credenti vari che, forse anche per questo, sono così numerosi nel movimento *no war*. Era una variante obiettivamente non tanto

prevista, ma a pensarci *ex post* ci sta benissimo: nel cuore della globalizzazione neoliberista c'è chi si ribella nel nome di allah e chi li vorrebbe reprimere nel nome di dio. Jihad contro McWorld, effettivamente era stato scritto. Per noi, laicamente, c'è forse da pensare a un fallimento indotto da quella *crisi della politica* che, almeno a livello ufficiale e non di base, non solo non riesce a produrre cambiamenti significativi sul piano della dignità delle persone, ma regredisce sempre più a mera amministrazione delle scorbicande del capitale. Questo chiaramente non piace alle persone e molte si rivolgono ad altre istanze. Questo fenomeno, ben chiaro al potere, è attraverso la guerra "gestito" dall'alto in modo da impedire che le motivazioni di classe dello scontento generalizzato si impongano all'attenzione e alla coscienza su quelle di natura religiosa.

Si tratta, invece, di Europa contro Usa? No, grazie. Sarebbe lo *scenario peggiore*. Una lettura molto popolare di questa guerra la presenta come il risultato di una politica aggressiva rivolta dall'amministrazione Bush anche, o principalmente, contro l'Europa. È parzialmente vero, ma si tratta di una semplificazione che non tiene sufficientemente conto del carattere trasversale e transnazionale delle alleanze e degli scontri presenti all'interno del capitalismo nordamericano così come di quelli europei ed asiatici. Gli interessi economici delle imprese transnazionali a base statunitense, francese o coreana sono naturalmente in competizione con quelli di capitali di altri settori o cordate, ma si tratta di *concorrenza economica*, più che di competizione politica, in cui il *ruolo delle valute* sta diventando primario. Se si affermasse a livello di massa una presa di posizione del tipo: gli "americani imperialisti contro tutti", compresi *noi europei*, sarebbe poi molto difficile evitare il passaggio immediatamente e logicamente successivo: tutti assieme alla vecchia e saggia e pacifica Europa. Lo scenario peggiore, la guerra interiorizzata come forma di neo-nazionalismo magari su scala continentale. L'"America" è troppo forte dal punto di vista militare? Il neoconservatorismo è essenzialmente unilateralismo? Un bell'esercito europeo, più risorse per la produzione di armi: questo l'antidoto suggerito anche se a voce bassa pure da settori interni al movimento contro la guerra.

Guerra e crisi: sostitutive, non complementari

Basta armi. Tra i vari pretesti invocati per giustificare l'inevitabilità della guerra, dopo alcune esitazioni l'amministrazione Bush ha deciso di giocare una carta su cui, erroneamente, si sentiva e si sente forte: la presenza in Irak di armi di distruzione di massa. A parte la spontanea domanda "brechtiana", se sia più criminale *chi le compra o chi le produce* e le vende le armi di distruzione di massa, due considerazioni vengono da fare. La prima, l'insistenza, da un po' di tempo a questa parte, su una categoria di armi che evocano scenari apocalittici più medioevali che postmoderni: vaiolo, antrace, botulino, gas, quasi che l'orrore asettico della tragedia nucleare non sia sufficiente a impaurire a dovere i soggetti da disciplinare, e salvo scoprire che, dall'antrace del dopo 11 settembre ai gas irakeni di "Ali il chimico", non si tratta affatto di quelle "armi dei poveri"

che dovrebbero essere vietate, monitorate e distrutte, ma si tratta, sempre e comunque, di merci *made* in Occidente, Usa, Germania o Italia, a seconda della filiera. La seconda osservazione è che la superiorità tecnologica indiscutibile degli Usa nel settore della produzione di armi, il famoso complesso industrial-militare di cui già si preoccupava Eisenhower, consegna – naturalmente l’hanno sviluppato proprio per questo – un ruolo agli Stati Uniti d’America che sembra tagliato su misura per sviluppare quell’unilateralismo che a noi appare ancora non troppo fuori moda continuare a definire imperialismo.

Qui torna il discorso sulla *new economy* e sulla direzione da prendere per l’economia nordamericana: se nel comparto delle reti di trasmissione e distribuzione dell’energia, dal gas al petrolio, gli Usa fanno mostra di essere in difficoltà, va ricordato come a poco più di dieci anni dal crollo dell’ex Urss, quella che era una superpotenza industriale è oggi ridotta a una media potenza che sopravvive grazie all’exportazione delle sue materie prime, tra cui il petrolio. Le vere difficoltà in cui si imbattono oggi le compagnie multinazionali a base nordamericana riguardano altri settori dell’economia, dalle telecomunicazioni all’aeronautica civile e questo ci porta alla “madre delle questioni”: *la guerra aiuterà l’economia a risollevarsi dalla crisi?*

Non è una novità: la fase imperialista del capitalismo transnazionale, la forza del complesso industrial-militare statunitense ci portano dritti al rapporto terribile e contraddittorio che esiste, da sempre, tra guerra e dinamica della crisi. Il capitalismo è un sistema che funziona finché riesce a estrarre plusvalore dal lavoro umano e a costruire su queste basi una ricchezza che consenta una narrazione di sé sufficientemente credibile e rassicurante; da quasi quarant’anni l’ultima – ma non necessariamente nel senso di finale – crisi non è ancora superata, dacché *non si riesce a produrre neovalore* a sufficienza in rapporto alle esigenze di *valorizzazione del capitale*. In termini di profitto, i margini che si realizzano nelle diverse industrie sono sempre più sottili e incerti se rapportati al capitale da anticipare; questo porta le imprese a rimandare sempre più i propri progetti di investimento e non serve a nulla, da parte delle banche, rendere il credito sempre più conveniente se non a pompare denaro utilizzato a scopi sempre più improduttivi. Se il numeratore del rapporto profitti/capitali è troppo difficile da far crescere nonostante flessibilità che produce produttività, allora l’unica diventa cercare, periodicamente, di ridurre il denominatore distruggendo capitale in eccesso: ecco l’obiettivo classico di tutte le guerre gestite dal capitale.

Spendere in armi, in tecnologie belliche, in ricerca militare significa però sottrarre risorse ad impieghi civili e sociali alternativi, sostanzialmente ai programmi di *welfare*, ed è proprio questo l’aspetto contraddittorio della vicenda, giacché l’economia di guerra si manifesta come *sostitutiva* più che come *complementare* rispetto all’economia civile. La crisi è spostata, trasferita, gestita, ma non superata. *Guerra o non guerra.*



FUOCHI FATUI

sparare a Irak, perché Europa intenda

Oswaldo Coggiola – Paul Harris – Umberto Calamita

Abbiamo osservato più volte come la questione del petrolio sia una soltanto tra le tante cause della crisi economica del mondo, in rottura prolungata – ancorché essa rappresenti un elemento assai rilevante. Già Lenin nel 1916 la chiamava la “commedia del petrolio”, che cominciò quando la Standard oil Usa di Rockefeller andò “nelle Indie olandesi allo scopo di colpire a morte il suo principale avversario, il trust anglo-olandese Shell” sostenuto dalla “Deutsches bank e le altre grandi banche di Berlino”, con la Russia d’appoggio. Vinse il monopolio di Rockefeller e allora la grande stampa tedesca “piena d’indignazione “patriottica” gonfiò le gote contro il “giogo” del trust americano”. E ancora: “ai magnati tedeschi del petrolio veniva l’acquolina in bocca nel pregustare i giganteschi profitti” ... “ma a questo punto le grandi banche tedesche si azzuffarono per la spartizione della preda”... “il governo fu allora preso da tremenda paura di fronte all’eventualità di una lotta contro Rockefeller” ... “appariva molto dubbio se, senza di lui la Germania avrebbe potuto ottenere petrolio” ... “commercio del petrolio in America e Germania, da parte del “trust dl petrolio” americano” ... “si è già in presenza di una socializzazione della produzione” ... “infine sopraggiunse la questione dell’approvazione di uno stanziamento per l’armamento della Germania” ... “i monopoli statali e privati si intrecciano gli uni con gli altri” ... “sono semplicemente singoli anelli della catena della lotta imperialistica tra i monopolisti più cospicui per la spartizione del mondo”.

De te fabula narratur. I protagonisti di oggi (in parte) sono cambiati (ma, in ruoli diversi, alla fine sono quasi sempre gli stessi). Non si sostiene qui, a differenza di alcuni marxisti Usa, che la contesa tra imperialismi, quello yankee e quello mitteleuropeo, sia una finzione. Lo scontro interimperialistico c’è, ed è vero, com’è anche argomentato negli articoli che seguono. Tuttavia è bene osservare una circostanza: di fronte all’oppressione del proletariato e dei popoli di tutto il mondo, la classe borghese imperialistica di ogni paese cerca, se può, un accomodamento con i vincitori per raccogliere almeno una parte minore del bottino (Lenin insegna, e proprio sulla “commedia” conflittuale per il petrolio tra tedeschi e usamericani). Oggi, perciò, la guerra vincente del capitale a base Usa contro quello a base franco-tedesca, che ha già sperimentato una subordinazione di quest’ultimo, falso alleato e vero nemico, nelle guerre balcaniche e afghana (e del “golfo # 1”) dove le truppe continentali europee non hanno esitato a fare carne da macello delle popolazioni invase, può vedere di nuovo “un’alleanza col nemico che non si può sconfiggere” da parte degli imperialismi deboli (meno colpevoli solo perché più debo-

li!) nei confronti del nuovo fascismo Usa. “Fra i vinti la povera gente / faceva la fame. Fra i vincitori / faceva la fame la povera gente egualmente.”, scriveva Brecht. Riportiamo qui, in una sola nota, tre brevi articoli stranieri a testimonianza di ciò che si sente nel mondo Il primo articolo, di Osvaldo Coggiola, è una denuncia immediata del clima violento e oppressivo dell'imperialismo Usa e delle enormi difficoltà e contraddizioni che esso, cercando di superare, è destinato a riprodurre su scala sempre maggiore. L'articolo che segue, di Paul Harris [cfr. Soberania.info, da <www.informationguerrilla.org>], prende a pretesto il petrolio come particolare fattore di crisi e di guerra, senza ignorare in generale gli altri. Esso mostra l'importanza indiretta di tale elemento, ma, come nell'articolo precedente, nella costante guerra economica tra capitali di diversa provenienza e base nazionale, che permane e si estende nella fase contemporanea dell'imperialismo. Il terzo infine, di Umberto Calamita, pone una serie di interrogativi sul ruolo egemonico che il Vaticano cerca di conservare nel pianeta, rispetto a Usa e Islam ai due lati.

In generale, si tenga presente che la funzione dei “petrodollari” è completamente mutata dopo la dichiarazione di inconvertibilità in oro del dollaro stesso, e quindi dopo che la forza produttiva reale dell'economia Usa è venuta via via scemando. Per cui il saccheggio senza corrispettivo dei paesi dominati, dopo la creazione del fardello del debito estero (e del suo “servizio”) a loro carico, e l'intensificazione di scambi ineguali per la sola denominazione valutaria accettata, quella in dollari, sono andati costantemente crescendo nel corso degli ultimi tre decenni. L'eventuale perdita di controllo del mercato mondiale del petrolio (si ricordi che la “e” di Opec sta per “esportatori”, e non produttori) da parte del dollaro – come valuta di riferimento e di transazione universale anche per gli idrocarburi, il cui peso su tutti gli scambi mondiali di capitali e di merci va considerato – implicherebbe il collasso di tutte le economie collegate all'area del dollaro, a cominciare paradossalmente da quella giapponese e, ovviamente, da quella Usa che “gestisce”, epperò non solo territorialmente, l'emissione e la circolazione di quella valuta sostitutiva dell'oro in tale funzione. [*.*]

Una guerra criminale Osvaldo Coggiola

Una delle culle della civiltà umana distrutta, città e pozzi di petrolio incendiati, morte, civili e militari prigionieri chiusi col filo spinato come nei campi di concentramento della II guerra mondiale, previsioni Onu di centinaia di migliaia di morti di fame o di sete a seguito della distruzione dell'Irak, ossia dopo la “guerra lampo” [?], tanto “lampo” che il ministro della difesa Usa, Donald Rumsfeld, si è affrettato a dichiarare che “ciò che ancora c'è da vedere è la forza, la grandezza e la dimensione che supereranno tutto ciò che già si è visto”: questo è il bilancio delle prime ore dell'attacco criminale dell'imperialismo nordamericano contro l'Irak.

Giorni addietro, i tre moschettieri del genocidio internazionale non si sono potuti incontrare sul territorio continentale per il timore dell'ira dei poveri. Hanno scelto un'isola, nelle Azzorre, a 700 km dalla terraferma. L'anfitrione, il governo portoghese, ha chiarito di non condividere le smanie criminali dei convitati. Alla vigilia di una guerra completamente unilaterale, l'imperialismo indossava l'abito della paura. Nel suo vomito finale, Bush ha detto finalmente con chiarezza che non gli importava niente della distruzione delle armi irakene, né della democrazia, né di abbattere il regime di Saddam Hussein.

Quando ha posto, come condizione finale, l'esilio del suo nemico e della sua famiglia, e la resa dell'esercito irakeno, non ha proposto la ritirata delle truppe *yankee*, ma l'*occupazione militare* dell'Irak. I tre moschettieri non unirono ancora le loro spade: il franchista Aznar annunciò che non avrebbe inviato truppe; benché il primo ministro della regina d'Inghilterra avesse inviato 30 mila soldati, l'ultima parola ancora non era detta; l'hitleriano Rumsfeld disse che era disposto a comprendere le difficoltà inglesi, facendo anche a meno della sua partecipazione militare. Blair è afflitto da una crisi mortale. L'imperialismo ha provato disperatamente a imporre, mediante una guerra, un'uscita per la sua immensa crisi economica e politica.

Nei giorni precedenti, "per intimidire Baghdad", gli Usa avevano sperimentato un esplosivo capace di distruggere qualsiasi vita in un raggio di dieci chilometri. I funzionari di Bush avevano detto che le bombe atomiche sganciate nel 1945 avevano la finalità altamente umanitaria di porre fine alla resistenza giapponese, salvando così un gran numero di vite umane. Conseguentemente a questo imperativo morale, il governo nordamericano ha falsificato i documenti per dimostrare che Saddam possedeva armi di distruzione di massa, circostanza che fu smentita da uno dei capi degli ispettori internazionali. Ciò è sufficiente per dimostrare che l'imperialismo è perfettamente cosciente della propria barbarie.

Non solo tutto ciò rimanda alle convinzioni religiose (una destra religiosa fondamentalista ha occupato la Casa bianca; un ex redattore dei discorsi di Bush ha raccontato di riunioni del presidente con i suoi consiglieri, i cui "scritti" contengono preghiere di ringraziamento rivolte al presidente; Bush in persona si aggira sempre con una bibbia in mano e si perita di dare impronte messianiche ai suoi discorsi e messaggi), ma è necessità del capitalismo uscire dalla crisi mondiale attraverso la guerra. Gli irakeni sono massacrati da tonnellate di bombe. I curdi e i palestinesi vedono così crescere la loro storica oppressione nazionale. Approvando la progressione bellica di Bush contro l'Irak, il criminale Sharon ha colto l'occasione per sferrare un nuovo brutale attacco contro il popolo palestinese: carrarmati ed elicotteri israeliani sono entrati a Ramallah, dove hanno bombardato e accerchiato la sede dell'autorità palestinese. Arafat è stato nuovamente assediato dai carrarmati di Israele, mentre le ruspe continuano a distruggere edifici e case e negozi circostanti. La popolazione palestinese è in stato d'assedio.

In Russia e in Cina si accelera la restaurazione capitalistica e il dominio dei parassiti che *comprano* le imprese privatizzate. In America latina, in Asia e in Africa, la guerra significa l'acuirsi dell'oppressione nazionale, delle condizioni umilianti di sottomissione al capitale finanziario internazionale, più fame e più disoccupazione. In Usa e in Europa, all'ombra della guerra, si rafforzano gli apparati repressivi e spionistici per schiacciare le lotte dei lavoratori. Attraverso questa strada barbara, il grande capitale mondiale pretende di trovare una via d'uscita a un regime sociale esausto, che sopravvive provocando nuove calamità a getto continuo. Ma coloro che spingono l'umanità su questa strada sono divisi, si scontrano tra loro, colpiti dalla crisi economica, dai fallimenti, dal crollo delle borse, dalla crisi fiscale e dalla resistenza popolare.

Il confronto degli Usa con la Francia e la Germania (spalleggiate da Russia e Cina) al consiglio di sicurezza dell'Onu, non si riduce alla questione dell'Irak. Tutti sono concordi nel favorirne il "disarmo", porre il paese sotto "controllo internazionale", e aprire lo sfruttamento delle sue ricchezze petrolifere alle imprese straniere, e concordano anche nella guerra: Francia, Germania e Russia hanno dichiarato, più di una volta, che non escludevano l'uso della forza come *estrema soluzione* per raggiungere i propri obiettivi. Ciò che fa scontrare i due blocchi è "l'intero sistema delle relazioni internazionali nel *dopo guerra fredda*", secondo quanto ha affermato un dirigente francese: il destino dell'Unione europea, della Nato e anche dell'Onu.

La Francia e la Germania hanno assunto una posizione contraria a quella degli Usa quando hanno capito che i nordamericani stavano costruendo un blocco politico in Europa che metteva in discussione la loro guida nel continente, imponendo, in ultima istanza, la loro completa sottomissione all'imperialismo nordamericano. La divisione imperialistica ha portato il consiglio di sicurezza dell'Onu a un punto morto. La divisione imperialistica e la *vanificazione* del Consiglio stesso hanno mostrato che la crisi mondiale non si può risolvere nel quadro delle esistenti relazioni internazionali. Al cospetto della guerra si è svolta una crisi politica internazionale che ha come scenari l'Onu e la Nato. Gli scontri alla Nato sono stati così violenti che, come ha scritto *le Monde*, "i danni sono irreparabili". Il governo Bush si è specializzato nell'ignorare i mezzi necessari per la sopravvivenza della specie umana, come nel caso del trattato sul sistema di missili antimissile. Con esso, si sono cominciati a distruggere i pilastri della *deterrenza*, sui quali si poggiava la guerra fredda, il cosiddetto "equilibrio del terrore". Chi ha il sistema antimissile, e gli Usa sono avanti a tutti, possono sparare per primi ed essere protetti contro ogni ritorsione. Per Bush è lettera morta anche l'accordo per la soppressione delle armi chimiche e batteriologiche, e ha aumentato del 45% le spese per le armi atomiche.

La guerra all'Irak è la prima di una serie di guerre e crisi internazionali il cui obiettivo è non solo di ridisegnare la mappa del Medioriente, ma anche di stabilire quello che Washington chiama "*nuovo ordine mondiale*" Usa, ai danni di

Europa, Giappone, Russia, Cina e tutto il “terzo mondo”. Senonché, gli Usa si muovono verso questa “riorganizzazione mondiale” non solo con l’opposizione di Francia e Germania, ma anche con l’appoggio “comprato” dei suoi alleati – Turchia, Europa dell’est, Giordania, e magari anche Russia e Cina – che deve pagare in dollari, in contanti. Mettendo su una coalizione con metodi così precari, gli Usa rischiano alla stesso tempo una crisi fiscale senza precedenti, finanziata col contributo di europei, asiatici e sauditi, cioè delle medesime potenze contro le quali si erge il “nuovo ordine mondiale” – una contraddizione mortale. Il blocco europeo guidato dalla Gran Bretagna – con Spagna, Italia, Portogallo e i paesi dell’est – ha sfidato apertamente la direzione franco-tedesca dell’“integrazione europea”, avvelenando anche il processo di estensione dell’Ue.

Al momento, tuttavia, la crisi storica non si limita a essere solo una “crisi dall’alto”. Il 15 febbraio scorso, più di 110 milioni di persone, in tutto il mondo, hanno manifestato contro la guerra, e le mobilitazioni sono proseguite ininterrottamente: in Italia, Spagna, Inghilterra, c’è una chiara tendenza di rivolta popolare contro i governi guerrafondai. Da New York e Londra a Sidney e Tokyo, da Madrid e Roma a Buenos Aires e Baghdad, da Berlino e Mosca a Tel-Aviv, Atene fino all’Antartico, un risveglio senza precedenti dell’umanità oppressa ha scosso il mondo e i suoi dirigenti. La guerra imperialistica decisa dagli Usa ha sollevato le masse in uno scenario di lotta politica, a un livello visto raramente: Bush, Blair, Aznar, Berlusconi, con tutti i loro generali e politici fantocci, non hanno alcun appoggio di massa e legittimazione per le loro azioni criminali.

Quale sarà il costo dell’invasione? Il capo dei consiglieri economici di Bush, Lawrence Lindsay, ha perso il posto per aver reso pubblica una stima di 100 mrd \$. Altre stime arrivano anche a 600 mrd \$. Allo stesso tempo, il governo nordamericano spinge per una riduzione delle imposte di 1.500 mrd \$ per il prossimo decennio, trasferendo il carico fiscale dei profitti d’impresa sulle spalle dei consumatori. La combinazione dell’aumento delle spese militari con la riduzione delle imposte, mentre gli Usa hanno già un disavanzo fiscale del 3,5% sul pil, ha fatto scrivere all’editorialista del *Financial times* che la politica fiscale di Bush è “lunatica”.

Si delinea il disegno del regime politico che l’imperialismo vuole imporre dopo la caduta di Saddam. La campagna militare si concentra sugli “obiettivi del regime” – palazzi presidenziali, corpi di guardia di Saddam, sistema di comunicazioni, polizia segreta, basi della guardia repubblicana – che secondo uno stratega del Pentagono significa “impedire l’attacco alla maggior parte delle truppe irakene”. Questo dovrebbe favorire un *golpe* militare contro Saddam, lasciando in piedi il regime repressivo e totalitario esistente. Destituito Saddam, gli Usa vogliono imporre un governo militare sostenuto da un’“amministrazione civile” guidata da un generale Usa in pensione: compito peculiare di codesto governo sarà di occupare e ripristinare i pozzi e l’industria petrolifera. Il dipartimento di stato fa piani affinché l’Onu svolga un “ruolo centrale” (o “vitale”?)

nel dopoguerra, dopo essere stata pubblicamente umiliata da Bush & co. nella dichiarazione unilaterale di guerra.

Che accadrebbe se improvvisamente l'Opec passasse all'euro?

Paul Harris

Sono molte le ragioni per spiegare l'ossessione di George Bush verso Baghdad. E non riguarda tanto l'ovvia ragione dell'avversione all'Irak, quanto *la guerra di Bush contro l'Europa* [cfr., per una precoce indicazione del significato di "guerra per interposta persona", quanto scritto in *la Contraddizione*, no.23, 1991 e nella pagina di rete "qualche tema" - *La guerra del golfo* (la prima guerra) - a <www.contraddizione.it>]. È da ritenere che sia questa la ragione principale della sua fissazione contro l'Irak. Ogni volta che una nazione decide di andare in guerra, si pensa a chi vincerà e a chi perderà; nessuno va in guerra sperando di perdere, ma non sempre l'obiettivo immediato dell'aggressione è il vero motivo della guerra. A volte non si tratta di sperare di vincere una guerra, ma piuttosto che qualcun altro la perda; e poco importa che sia il nemico dichiarato a dover sostenere le perdite.

In questo caso, la vittima designata di Bush è l'*economia europea*, la quale è forte e probabilmente lo diventerà ancora di più nel futuro. L'ingresso della Gran Bretagna nell'Ue è inevitabile; la Scandinavia entrerà più prima che dopo. Compresi questi paesi, ci saranno dieci nuovi membri a maggio 2004, la qual cosa porterà il pil dell'Ue a quasi 10 mrd €, con 450 milioni di persone, contro i poco più dei 10 mrd \$ e i 280 milioni di persone degli Usa. Ciò per gli Usa costituisce un formidabile *blocco concorrenziale*, ma la situazione è molto più complessa di quanto espresso da queste cifre, perché molto dipende da quanto accadrà in Irak. Molti hanno scritto che questa guerra si deve al *petrolio*. Ci sono certamente altri motivi; ma il petrolio è l'elemento che fornisce il maggiore impulso, anche se indubbiamente non nella maniera attesa. Non si tratta tanto del fatto che in Irak ci siano enormi riserve inesplorate e che molte siano malamente sfruttate a causa della tecnologia obsoleta; non si tratta tanto del desiderio Usa di mettere le loro sporche mani su quel petrolio. È molto meglio per quelle mani che gli Usa si tengano lontani da esso.

L'evento che ha fatto precipitare le cose non fu l'11 settembre, né un improvviso rendersi conto che Saddam fosse un individuo ripugnante, né tantomeno il cambio di governo in Usa. Piuttosto l'evento saliente va ricercato in ciò che fece l'Irak il 6 novembre 2000, *passando all'euro come valuta con cui fare le transazioni petrolifere*. Nel momento stesso del passaggio poteva sembrare

che l'Irak stesse rinunciando a una simile quantità di guadagni derivanti dal petrolio solo per fare una dichiarazione politica. Senonché, fatta questa dichiarazione, si ebbe una costante svalutazione del dollaro contro l'euro, il che vuol dire che l'Irak stesso ha ottenuto vantaggi nel convertire le proprie riserve e la valuta di riferimento per le transazioni. Da quel momento l'euro ha guadagnato qualcosa come il 20% sul dollaro, percentuale che si deve applicare anche ai 10 mrd \$ accantonati nel fondo di riserva Onu "petrolio per cibo" a favore dell'Irak. La domanda che sorge spontanea, e che si è posta George W. Bush jr, è: *Che accadrebbe se improvvisamente l'Opec passasse all'euro?* In una parola, succedrebbe il finimondo.

Alla fine della seconda guerra mondiale si giunse all'accordo della conferenza di Bretton Woods che fissò il prezzo dell'oro a 35 \$ l'oncia, che divenne così lo *standard* internazionale rispetto al quale si commisuravano le valute. Ma nel 1971 Richard Nixon tolse al dollaro il tallone aureo e da allora il dollaro stesso è rimasto lo strumento monetario internazionale più importante che solo gli Usa possono produrre. Il dollaro, divenuto una moneta senza appoggio, è rimasto forte, *nonostante il disavanzo estero record* e la situazione degli Usa quale *principale nazione debitrice*. Il debito Usa il 4 aprile 2002 era più di 6 mrd \$ rispetto a un pil di 9 mrd \$.

Il commercio internazionale si è tradotto in un ciclo in cui gli Usa "producono" dollari e il resto del mondo produce ciò che i dollari possono acquistare. Le nazioni non commerciano per conseguire vantaggi comparativi, ma piuttosto per ottenere i dollari che servono per pagare il "servizio" del debito estero, espresso in dollari, e per accumulare dollari come riserve, al fine di mantenere stabile il proprio corso del cambio. Nella sforzo di prevenire attacchi speculativi o attacchi possibili contro le proprie valute, le banche centrali di codeste nazioni debbono comprare e conservare riserve in dollari per un ammontare pari a quello della propria moneta in circolazione. Ciò determina una situazione *favorevole a un dollaro forte*, che a sua volta obbliga le banche centrali del mondo a comprare e conservare riserve in dollari, rendendo il *dollaro ancora più forte*.

Questo è il fenomeno conosciuto come "*egemonia del dollaro*", determinato dal fatto che le merci fondamentali, tra cui in primo luogo il petrolio, sono *denominate in dollari*. Tutti accettano dollari poiché i *dollari possono comprare* petrolio. In realtà il dollaro, fin dal 1945, è la valuta internazionale di riferimento per tutte le transazioni petrolifere del mondo (cioè, i "*petrodollari*"). Gli Usa stampano centinaia di miliardi dollari senza alcun corrispettivo; i "*petrodollari*" sono quindi usati dalle diverse nazioni per comprare petrolio e fonti energetiche dai produttori dell'Opec (tranne ora l'Irak e, in certa misura, il Venezuela). Tali petrodollari sono riciclati dall'Opec di nuovo verso gli Usa, acquistando titoli del tesoro o altre attività denominate in dollari, come azioni, beni immobili, ecc. Il riciclaggio dei petrodollari è il "prezzo" che gli Usa hanno estorto dal 1973 ai paesi produttori di petrolio in cambio della loro accettazione verso il cartello

esportatore di petrolio. Dunque, le riserve in dollari debbono essere investite in attività Usa, il che determina un'eccedenza di capitale nell'economia Usa stessa. Nonostante il debole funzionamento del mercato nell'anno scorso, l'ammontare delle riserve Usa conservava una quota del 25% e il commercio si attestava un 56% al di sopra del valore in confronto ai mercati emergenti. È così che *l'eccedenza di capitale finanzia il disavanzo commerciale*.

Gli Usa stampano i petrodollari, così essi controllano i flussi del petrolio e tanto basta. Siccome gli idrocarburi si pagano in dollari e il dollaro è l'unica valuta per negoziarli si può concludere che, per così dire, *gli Usa posseggono il petrolio mondiale gratis*. Quindi, che accadrebbe se tutto l'Opec come organizzazione decidesse di seguire l'esempio irakeno e cominciasse a *negoziare gli idrocarburi in euro*? Un'esplosione economica. Le nazioni consumatrici di petrolio tenderebbero a far uscire i propri dollari dalle riserve delle banche centrali, sostituendoli con euro. *La quotazione del dollaro crollerebbe* e le conseguenze sarebbero quelle che si possono attendere dal *collasso di qualsiasi valuta, con grande inflazione* (a es., si pensi all'Argentina); i fondi esteri potrebbe uscire prepotentemente dal mercato borsistico Usa con una fuga delle attività in dollari dalle banche come nel 1930; conseguentemente, il disavanzo di bilancio rimarrebbe senza copertura.

Ciò avverrebbe solo in Usa. Ma il Giappone sarebbe colpito duramente a causa della sua totale dipendenza dal petrolio estero e per la sua eccessiva sensibilità al dollaro Usa. Se l'economia del Giappone crollasse, cadrebbe anche quella di molti altri paesi, e quella Usa in particolare, con un effetto domino. Questo sarebbe l'effetto di un *"improvviso"* passaggio all'euro. Un passaggio più graduale potrebbe essere più controllabile, ma ciò modificherebbe comunque l'equilibrio finanziario e politico del mondo. Data la dimensione del mercato europeo, la sua popolazione, la sua necessità di idrocarburi (l'Ue ne importa più degli Usa), l'euro potrebbe rapidamente diventare di fatto la valuta mondiale di riferimento.

Ci sono diverse buone ragioni affinché l'Opec nel suo insieme segua l'Irak e cominci a negoziare il petrolio in euro. Ci sono pochi dubbi che si possa approfittare dell'occasione per fare una dichiarazione politica, dopo tanti anni di subordinazione agli Usa, ma ci sono anche valide considerazioni economiche. Il dollaro forte ha regnato incontrastato dal 1945 e negli ultimi anni ha guadagnato ancora terreno attraverso la dominazione economica Usa. Alla fine degli anni 1990 più dei quattro quinti delle transazioni in valuta estera e la metà di tutte le esportazioni mondiali sono state effettuate in dollari.

L'*obiettivo* della guerra di Bush contro l'Irak, certamente, consiste nel prendere il controllo di quei campi petroliferi, per *riportare la loro quotazione al dollaro*, anziché incrementare a dismisura la produzione che farebbe *ribassare i prezzi*. Sicché l'obiettivo ultimo della guerra di Bush è rappresentato dalla minaccia di azioni significative contro qualunque paese petrolifero che volesse

passare all'euro. In una prospettiva più ampia, l'obiettivo vero non è Saddam, ma è l'euro e, certamente, l'Europa. Gli Usa non restano tranquillamente con le mani in mano lasciando che gli "stranieri" europei prendano le redini del loro destino e, soprattutto, quelle della finanza mondiale. Certamente, tutto dipende dal fatto che il pazzo piano di Bush non si traduca, come può accadere, nello scatenamento di una terza guerra mondiale.

La pace, per far quello che voi volete ...
Umberto Calamita

L'atteggiamento del Vaticano – e di papa Giovanni Paolo II in particolare – sia durante tutto il periodo prebellico che parallelamente alla guerra della coalizione Usa-Gb-Australia-Polonia contro l'Irak, è parso ai più improntato ad un radicalismo pacifista decisamente nuovo nella tradizione di generica condanna contro la violenza e di "distacco" dagli avvenimenti bellici, tenuta fino ai tempi più recenti. Infatti, il comportamento vaticano è stato, nel passato, quasi sempre legato al richiamo "spirituale" piuttosto che a quello concreto e materiale di un'opposizione coinvolgente il vissuto quotidiano del militante cristiano. In breve, è stata sempre privilegiata la "preghiera" invece che la "piazza".

All'interno della crisi innescata dagli Usa e dai suoi alleati con l'aggressione all'Irak, abbiamo assistito ad una presa di posizione che è stata costruita giorno per giorno dal Vaticano, dai suoi prelati, dalle sue parrocchie, dai suoi adepti. Fanno parte di questa nuova strategia i passaggi – noti e meno noti – di questi ultimi mesi: campagna sui giornali vicini al Vaticano, appelli del pontefice all'Onu, ai governi coinvolti, all'Ue, manifestazioni in tutto il mondo, richiamo all'enciclica *Pacem in terris*, ecc. In particolare, ha rappresentato un'inversione di tendenza ciò che, all'unisono, è stato scritto su *Civiltà Cattolica*, su *Famiglia Cristiana*, su *L'Osservatore Romano*. Queste testate hanno preso una posizione di dura critica verso gli Usa e verso la guerra, fino a indire sondaggi tra i propri lettori. *Famiglia Cristiana*, a fine gennaio, ha chiesto ai suoi acquirenti se fossero d'accordo con Bush o col papa: inutile dire che il 95% di coloro che hanno risposto hanno indicato il Pontefice come il loro preferito. Ed è anche superfluo ricordare che questa rivista (la più letta in Italia tra i settimanali) è venduta sui sagrati o dentro le stesse chiese.

Non che, anche precedentemente a quest'ultima guerra, non ci fossero prese di posizione decisamente antibelliciste tra i cattolici nostrani. Basti menzionare tutta quella miriade di sigle del cattolicesimo di base che ruota attorno ai comboniani o ai francescani (dai Beati i costruttori di pace al Giubileo degli oppres-

si, con riviste del calibro di *Nigrizia*). Ma stavolta l'impegno è stato corale, internazionale, centralizzato e diffuso nelle periferie del cristianesimo. Perché? Cos'è cambiato rispetto a tutte le guerre precedenti? Proviamo a dare qualche risposta, tenendo presente che, probabilmente, nessuna di esse è esauriente e che tutte insieme possono essere reali riscontri dell'attuale situazione.

La *religione cristiana* è la più diffusa sul pianeta, con circa due miliardi di fedeli e con una loro abbondante metà costituita da cattolici romani. I musulmani sono, secondo le statistiche ufficiali, circa quanto i cattolici (poco più di un miliardo). Oltre ottocento milioni di persone pare siano induiste, mentre i buddisti dovrebbero essere circa 350 milioni e gli ebrei 15 milioni. Difficile quantificare l'influenza religiosa in Cina. La potenza del Vaticano risiede, come si vede, non sul suo esiguo territorio, abitato da appena 780 persone, ma dal suo potere "spirituale". Al contrario delle altre religioni che hanno i propri fedeli concentrati in aree ben distinguibili, i cristiani hanno diffusione più capillare su tutti i continenti, con una presenza problematica solo in Asia. In particolare – e questa potrebbe essere una delle cause del coinvolgimento vaticano in Medio Oriente – i cristiani sono ben radicati in Libano (30% con varie confessioni), in Siria (10%), in Irak (5%), in Giordania (6%), in Georgia (75%), in Armenia (100%), in Azerbagian (5%), in Israele (2%, ma con la presenza nei "luoghi santi", vero e proprio caposaldo della cristianità).

In Medio Oriente, i cristiani rappresentano non solo lo strato sociale più colto, ma soprattutto quello più ricco. La borghesia di quest'area è spesso impregnata dei valori "cristiani" legati al commercio, al capitalismo imprenditoriale. Le radici sono, ovviamente, quelle storiche del primitivo cristianesimo e delle prime scissioni: copti, armeni, greco-ortodossi, bizantini, maroniti ecc. ne fanno parte. Il loro legame con gli ebrei è strettissimo, ma anche concorrenziale. È d'altra parte evidente che l'interdipendenza giudaico-cristiana ha visto e vede l'arrivo dell'Islam, in ascesa demografica ed economicamente rampante, come un "nemico", nonostante secoli ormai di convivenza. Ed è su questa base che Giovanni Paolo II ha fondato la sua personale battaglia per contrastare la chiesa islamica. La visita, nel 2001, del Papa in Israele e poi quella, nel 2002, in Siria – con l'ingresso per la prima volta in una moschea – sono momenti fondamentali che vanno ad investire il pontefice vaticano del doppio ruolo di *leader* delle chiese cristiane riunite e di negoziatore con l'Islam, in sostanziale intesa con il mondo ebraico.

Non per niente la "missione di pace" di Giovanni Paolo II si svolge proprio in Medio Oriente, dove lo scontro tra le grandi religioni monoteiste è più acceso. La guerra contro l'Irak va a spaccare in due il tentativo del papa di dialogare con l'Islam a nome dell'intesa giudaico-cristiana. Il fine dell'avventura degli Usa con i propri alleati a Baghdad è invece essenzialmente di tipo economico: contrasto dollaro-euro, conquista diretta delle fonti energetiche e della sua distribuzione, risposta armata al pericolo islamico rendendo i Paesi mediorientali

ancor più dipendenti dal capitale statunitense, rilancio dell'economia Usa in recessione, distruzione/ricostruzione di beni materiali, ecc. Per questo, l'opposizione del papa a Bush non può che essere profonda e, per ora, totale.

Ma anche il presidente Usa è un "fondamentalista" cristiano e, appena può, lo rivendica in pubblico. "Dio è con noi!" ha annunciato all'inizio dell'offensiva contro l'Irak e, all'inizio di ogni riunione di governo, prega con i suoi segretari e sottosegretari. Senza entrare nei particolari di questo dio tirato per un braccio ora da Saddam Hussein, ora da Giovanni Paolo II, ora da Bush jr., è evidente il tentativo di strumentalizzare quella fetta di pubblico religioso non ancora ben schierata di fronte a parti in così acceso contrasto. Il presidente statunitense tenta così in modo goffo – almeno per noi smalzati detrattori dell'imperialismo – di prendere le distanze dall'Islam e nel contempo dai pacifisti di tutto il mondo, in gran parte mobilitatisi dietro alle chiese cristiane. Le conseguenze del fondamentalismo statunitense sono d'altronde chiare e, in prospettiva, catastrofiche. I musulmani, il loro forte apparato finanziario, la loro economia d'assalto sono comunque in ascesa, negli Usa come nel resto del mondo, ed accrescere il divario con essi, come sta tentando di fare Bush, può solo portare ad ulteriori scontri, ad insorgenze diffuse nel pianeta, soprattutto in Medio Oriente.

È vero che la presidenza Usa è conscia della propria superiorità in ambito economico e militare a livello mondiale e quindi fomenta nuove campagne belliche ed anzi si augura che, pian piano, tutti i popoli del pianeta (europei compresi) si misurino con gli Stati Uniti. Ma è anche vero che un mondo in costante guerra diventa ingestibile per chiunque, anche per l'unica superpotenza rimasta. Togliere comunque la *leadership* cristiana al papa è un'impresa storicamente interessante per il fondamentalista Bush e di questo tentativo se n'è accorto, da tempo, proprio Giovanni Paolo II.

C'è un'ulteriore lettura – ed è ammissibile anche questa, da "gioco delle parti" – del contrasto papa-Bush, tutta interna al mondo capitalistico/occidentale/cristiano. Se, come pare, il mondo islamico è in forte espansione in quanto interpreta le istanze attuali degli oppressi mediorientali, ma anche africani e asiatico-meridionali, il mondo cristiano abbraccia sempre più l'agonizzante capitalismo occidentale, pur tentando accomodamenti progressivi e successivi tra queste due realtà. In questo contesto, il papa interpreterebbe la parte del mediatore con l'Islam, di colui cioè che vede nel dialogo tra culture, tra religioni, tra diversità profonde la possibilità di un nuovo sviluppo pacifico dei popoli del mondo: *la pace per far quello che noi vogliamo!* Il presidente Usa e tutto il suo *entourage* di consiglieri (*bad boys*, come sappiamo) si sono riservati la parte dell'aggressivo capitalista, scevro da intercessioni o pietismi, teso al raggiungimento – con ogni mezzo – del dominio imperialistico del capitale.

I due ruoli sono complementari, nell'ottica delle due facce dello stesso primato sul ricco mondo islamico. Le due opzioni possono apparire indipendenti, ma restano interdipendenti dalla comune finalità ultima. In questo caso, i due

leader cristiani sono interpreti d'un gioco delle parti non esplicitato, ma che offre sempre possibilità di puntare ora sul "pacifista" ora sul "guerrafondaio". Che Bush jr. sia un esecutore delle volontà capitalistiche internazionali è abbastanza evidente a tutti. Se non ci fosse stato lui alle redini del potere politico statunitense, ci sarebbe stato un suo simile, anche del partito democratico. Non per niente, lo stesso Clinton ed Al Gore hanno dato (come l'insieme dei democratici) un appoggio esplicito alla Casa Bianca nell'avventura contro l'Irak. La novità dell'amministrazione Bush attuale è rappresentata dal fatto che tutto lo stuolo di segretari, sottosegretari e consiglieri è personalmente e direttamente legato al mondo della finanza o dell'industria. Sono saltate, al contrario del passato, le mediazioni politiche ed il capitale si presenta senza maschere alla guida del paese più potente del mondo.

Il papa romano è invece molto tradizionalista e si richiama fortemente alle encicliche del passato sui temi della guerra, rappresentando un polo di riferimento "alternativo" per il mondo occidentale, ma anche per buona parte dei cristianizzati di America latina, Africa ed Oriente. Togliere la *leadership* degli oppressi del mondo agli islamici è, in buona sostanza, il fine ultimo della politica vaticana. Ma anche lo Stato della Città del Vaticano ha una sua economia, i suoi investimenti finanziari, i suoi interessi bancari. Sicuramente lo Ior dei tempi di Marcinkus o i traffici dell'Opus Dei hanno fatto storia, anche se non costituiscono l'intera realtà economica vaticana. Ben poco oggi si sa dei coinvolgimenti degli istituti finanziari "cristiani" nell'economia mondiale, abilmente tenuti nella discrezione più assoluta. È certo piuttosto che, laddove ci sia da difendere il potere in mano a *leader* cristiani, il denaro del Vaticano arriva attraverso le chiese o le banche amministrate da fedeli al pontefice.

Nell'area mediorientale, ricca di petrolio e gas naturale, i cristiani sono presenti con significative minoranze, spesso legate all'amministrazione al potere o all'imprenditoria nazionale. In questo caso – ed il fatto non ci appare secondario – tale presenza è direttamente connessa alla gestione locale del traffico di oleodotti e gasdotti e rappresenta l'anello di congiunzione con gli interessi occidentali. Non solo personaggi come Tarek Aziz, ma notabili siriani, libanesi e giordani sono di religione cristiana e coinvolti nell'estrazione e commercializzazione delle risorse energetiche mediorientali.

L'insieme di queste notazioni (e non il singolo episodio o la singola motivazione) può contribuire ad un'analisi più approfondita del ruolo del Vaticano nell'attuale situazione internazionale. Non guasterebbe evidentemente qualche dato più concreto, che andasse a suffragare le tesi descritte. Non è decisamente facile misurare gli interessi materiali di uno stato di 780 abitanti, ma con un potere ed un'influenza enormi su gran parte dell'umanità. Come resta da chiarire la contraddizione sorta tra il papa polacco di nascita ed il governo di Varsavia, che ha entusiasticamente mandato i suoi soldati a fianco di quelli di Usa Gb e Australia nell'aggressiva impresa irachena.

Il mondo non viene spiegato già con lo spiegarlo?

no

La maggior parte delle spiegazioni

costituiscono delle giustificazioni.

Dominio popolare significa dominio degli argomenti.

Il pensiero è qualcosa che viene dopo delle difficoltà

e precede l'azione.

Bertolt Brecht, Me-ti. Libro delle svolte

rubrica di contro/in/formazione

lettura critica della realtà

LA VITA CI AFFERRA
E CI TRASCINA
GIÙ PER UNA CASCATA.
CHISSA' CON
CHI SE NE VANTA,
DOPO.



E IL 2003?

Chi "dà i numeri"? Stregoni o jettatori. Fatto sta che le principali borse mondiali hanno archiviato il 2002 nel peggiore dei modi possibili nel peggiore dei mondi possibili. Il disastro, in variazione percentuale, va dal -20 circa di Dow Jones e Nikkei al -50 del milanese tecnologico Numtel, passando attraverso le più importanti piazze. Non c'è che dire la distruzione del capitale di carta continua. Ma la bolla non si è sgonfiata completamente: da cui la guerra, come al solito, alta volatilità, su è giù, giù e su, come sull'otto volante, e poi tutto si stabilizzerà, a

meno di altri eventi drammatici (ultraprogrammati per cercare di venire a capo di qualche contraddizione insanabile).

E così, a ripartire dal 2000, si è giunti al terzo anno consecutivo di borsa negativa, cosa che non si vedeva dalla crisi del 1929. Comunque un recente esercizio della banca svizzera del Ceresio sottolinea che per un paio di volte, in questo secolo, per vent'anni praticamente consecutivi – 1929-1949 e 1962-1982 circa – il rendimento medio delle borse mondiali è stato: *zero*. (E si ricordi pure che, secondo Mediobanca, dal 1928 l'indice deflazionato di piazza Affari ha perso più dell'80%, e pure considerando l'incasso dei dividendi si sarebbe ancora in perdita, contenendola al 15% circa).

Le cadute più grosse, equivalenti all'attuale, col crollo di circa la metà del valore dei titoli, si sono avute, prima di ora, con la fine (dell'illusione) della II guerra mondiale e con l'avvio della grande ultima crisi degli anni 1970.

Viceversa Paul Krugman, che vuol farsi passare per un *guru* della finanza internazionale, ha finalmente dato ascolto all'opinione secondo cui le crisi non dipendono da ... dio! Bontà sua. Solo che – siccome anche per lui, come per *tutti quanti* gli "economisti" le crisi sono evitabili – pensa che dipendano dagli ... uomini. Sicché, pure quella del 1929 poteva essere evitata, perché giammai si parla di *eccesso di sovrapproduzione* ma di scelte "stupide" da parte dei

responsabili della politica economica (come sono secondo lui anche quelle inerenti la moneta unica europea). Oggi parimenti basterebbe un po' di mutualismo solidale tra i paesi e il gioco sarebbe fatto: per gli Usa! Senonché, dopo una finta brevissima ripresa Usa nel primo trimestre 2002, si è andati verso l'inevitabile, con un collasso crescente di tutto il mondo imperialistico, che ha fatto rivedere al ribasso le previsioni per il 2002 (il cui bilancio è stato peggio di ogni più nera aspettativa: Tremonti e Berlusconi insegnano), in vista di un 2003 da provare a "salvare" in angolo, ma per poco, con la guerra. A parte gli Usa, in cui la "fuga dal dollaro" cerca di bilanciare la bolla speculativa, si pensi al Giappone, all'Argentina, al debito estero del Brasile, all'inflazione di Venezuela e Colombia e degli altri paesi dell'America centrale e meridionale. Nel "si salvi chi può", mancando un'accumulazione netta, in Usa il trasferimento di plusvalore – i soldi da qualche parte debbono pure saltar fuori – va quasi tutto a vantaggio del complesso industriale militare e della *lobby* energetica. Intanto procede la crescita del prezzo dell'oro che ha toccato massimi storici. E si susseguono le proposte di introdurre nuove moneta di riserva, a cominciare dall'euro.

I giapponesi hanno diminuito del 10% la propria quota di investimenti negli Usa, e quasi 20 mrd \$ sono già tornati in Europa. E poi ci sono i capitali arabi, soprattutto sauditi,

estremamente inquieti. La discesa del dollaro se non pilotata bene potrebbe trasformarsi in uno scivolone molto pesante. Perché l'Europa deve ancora trovare una propria definitiva sistemazione internazionale, sostituendo l'euro al dollaro in grandi transazioni (a cominciare da petrolio e gas). Il fatto è che le grandi cordate imperialistiche – quale che sia la valuta di riferimento – sono tra loro strettamente legate, per almeno la metà dell'interscambio, sì che nessuno può fare a meno degli altri. A stare alle valutazioni delle solite "agenzie" competenti "la crescita economica in Usa nel 2002 è andata molto peggio del previsto". *Previsto da chi? Con un terzo della capacità produttiva inutilizzata, capitale variabile compreso, potere d'acquisto e occupazione a rotoli, doppia disavanzo (interno e estero) da paura, e con la guerra a coprire con le maschere a gas la mancanza di ossigeno per far respirare l'economia, che cosa si aspettavano: una sorpresa nell'ovetto di pasqua?*

PIANO CON GIUDIZI SOMMARI:
NELLA PRIMA FASE È STATA
UN ECCELLENTE
FILETTO AL PEPE.

È UNA CACCA.



Usa con le bolle

“Il sostegno che l'incremento dei prezzi immobiliari ha fornito ai consumi potrebbe diminuire notevolmente”, giura Alan Greenspan fin dal febbraio 2003. La crisi del mercato immobiliare Usa mostra che nel 2002 sono state vendute quasi un milione di case nuove e altri sei milioni di abitazioni, pari ad un aumento del 5% sull'anno precedente: un nuovo record storico. Conseguentemente, nello stesso periodo il prezzo medio è salito più del 7%, e nelle grandi città ancora di più. Ma a Hong Kong i prezzi sono già scesi di circa il 65%.

Tra parentesi, in Italia – scrive il *Sole 24 ore* – per il momento si è vissuta una stagione d'oro con le privatizzazioni e le razionalizzazioni dei patrimoni aziendali. Ma durerà? Molto poco. Nei fondi immobiliari i dividendi sono infatti prevalentemente procurati dalle rendite degli affitti degli immobili: un tale afflusso di denaro potrebbe ripetersi solo se l'affitto rimanesse costante a livelli elevati. In caso contrario, anche qui il crollo starebbe alle porte. Ciò che è sicuro è che l'attacco al salario sociale di classe è ben evidente, dagli Usa all'Italia (per l'Europa tutta).

Sicché nel frattempo le borse, per la gioia dei “pescecani”, come scrive Riccardo Sorrentino, “non vedono l'ora di sbolognare un bel pacco di azioni ipervalutate ai futuri gonzi che sempre ci saranno”. Ma gli irrisolti

squilibri critici dell'economia mondiale, che anche il Fmi rileva, non fanno che alimentare la "bolla di Wall Street" e gli eccessivi investimenti di portafoglio fatti dalle imprese Usa per speculare sordidamente sulla "nuova economia". E allora, per risanare i bilanci fallimentari, non resta che cercare di "aumentare i profitti tagliando i posti di lavoro e gli aumenti di salario" – parola di Merrill Lynch.

Non è un caso che in Usa troppo aziende continuano a licenziare, mentre sono una piccolissima parte quello che hanno ripreso ad assumere (magari incertamente a tempo e salario ridotti, per ingannare le statistiche). Il settore auto in ciò è emblematico. Le giacenze nel settore automobilistico e la contrazione della domanda di automobili nuove hanno seguito il paio di anni sostenuti solo grazie ai vari incentivi governativi sulle vendite. E ora non può che esplodere il fenomeno critico della sovrapproduzione con il cumularsi di scorte di invenduto; ciò costringe le case automobilistiche a ridurre la produzione.

Il formale aumento della produttività del settore è imputabile infatti alla forte "ristrutturazione" (spinta dalla penetrazione della Toyota sul mercato mondiale, e soprattutto in Usa) che è stata caratterizzata da licenziamenti a raffica. L'economia usamericana, in effetti, ha perso quasi mezzo milione di posti di lavoro tra febbraio e marzo. In effetti, le

richieste settimanali dei disoccupati ufficiali (non ... "scoraggiati", come si suol dire) sono arrivate alle 450 mila unità, al di sopra delle più rosee previsioni governative.

Anche secondo i dati della Fed la produzione industriale americana è scesa dello 0,5% in marzo (addirittura -20% dopo i minimi di ottobre 2001). A confermare apertamente la crisi sono stati anche i già citati dati sull'utilizzo degli impianti produttivi (oltre che della forza-lavoro).

Per queste e altre ragioni, ancora esperti della Merrill Lynch sostengono che "altro che ripresa economica dopo la guerra in Irak: l'incertezza delle imprese resta alta e nessuno può dire quando si verificherà un vero recupero degli investimenti capitali. I dati più recenti ci confermano che non è possibile addossare alla guerra la responsabilità dei problemi dell'economia americana. O meglio: non basta la fine della guerra per risolvere problemi più strutturali quali la crisi dell'industria manifatturiera, la crisi del mercato del lavoro e la prospettiva di un indebolimento della domanda finale". Solo il 24% delle famiglie americane, non a caso, dà la colpa dei loro problemi economici alla guerra, mentre il 45% lo imputa alla precedente situazione del mercato del lavoro

Quando si dice che la diminuzione della produzione industriale è stata molto peggiore del previsto, non si

rammenta che la cosiddetta *previsione* è basata sul fatto che la “gran sorpresa sugli utili si profila come una di quelle ricorrenti messinscena cui Wall Street ci ha abituato” – come scrive Walter Riolfi sul *Sole 24 ore* del 17 aprile scorso. Le “attese” sono regolarmente e drasticamente ribassate dagli analisti dopo “la litania di allarmi lanciati dalle stesse aziende”. Tutte le stime previsionali, nel corso delle (sempre) ultime settimane, sono notevolmente abbassate. Si va avanti insomma con il gioco delle tre carte, à la *Tremonti*. Gli Usa, secondo Rosenberg della Merrill Lynch, dovrebbero pertanto *attirare* risparmio dal resto del mondo per due miliardi di \$ al giorno – “il 70% del risparmio mondiale” – *solo* per mantenere stabile la valuta. *E ho detto tutto!*



Penetrazione Usa

Nei paesi dell'Europa dell'est, stando ad alcune notizie riportate dal *Sole 24*

ore [20.2.2003] – gli Usa cercano di recuperare posizioni sull'Ue.

Prima della recente preoccupata sfuriata del papa contro il governo Bush jr, la Polonia si collocava in testa agli interventi Usa, che sono il secondo investitore con 7,8 mrd \$ dopo la Francia (che ne ha 11) ma subito davanti alla Germania (con 7,4). Manco a dirlo, trattandosi dei guerrafondai Usa il contratto principale spetta alla Lockheed Martin (diretta da Thomas Donnelly del famigerato *Pnac*) per l'acquisto di 48 caccia F.16. per 3,5 mrd. “In cambio” – ... *bel cambio!* questo che assicura un doppio furto alla ditta Usa di Marietta – la Lockheed farà là anche ulteriori investimenti per altri 6 mrd \$; sono generalmente interessati progetti che vanno dalle biotecnologie all'informatica alle telecomunicazioni, dai cantieri navali alle acciaierie alla raffinazione del petrolio, ecc., all'occorrenza probabile tramite privatizzazioni.

L'Ungheria già sta un passo avanti nell'attrezzare il sistema capitalistico, sicché la la General Electric, che è già presente nel settore bancario con Budapest Bank, è interessata anche all'acquisizione di Postabank, la settima banca del paese.

Ovviamente il settore difesa la fa da padrone in tutta l'area. La banda dei guerrafondai di Bush lo chiama *effetto Nato*. L'operazione colpisce Lituania, Lettonia, Estonia, Slovacchia, Romania, Bulgaria e Slovenia, tutte desiderosissime di entrare nella “nuova Nato” di

Wolfowitz per dimostrare la propria fedeltà al nuovo, per loro, padrone *yankee*. Se fosse vero, come ritengono gli economisti borghesi, che difesa e sicurezza potrebbero trascinare l'economia Usa, resterebbe da chiedersi *a chi* sottrarranno i soldi. Dal nulla, nulla si crea.

Le banche soffrono

La sofferenza del banchiere è prestare soldi a qualcuno e non rinegoziare in eterno il debito per ricevere gli interessi; peggio, magari rivedendo indietro azioni sopravvalutate. Perciò le banche soffrono in silenzio.

Talmente in silenzio che per non intristire i propri depositanti cercano di mettere il meno possibile di "sofferenze" nei propri bilanci. Ma se il gioco in qualche parte del mondo si rompe? Le banche più a rischio sono quelle giapponesi, ma forti scricchiolii si avvertono un po' dovunque, dagli Usa alla Germania, dalla Svizzera all'Italia. E se si cominciano a vedere crepe nella diga sarà bene allarmarsi sul serio.

La crisi del debito dei cosiddetti paesi emergenti potrebbe allargarsi ad altri paesi più cagionevoli, creando una breccia nell'argine delle banche, così come è stato per le "nuove tigri" che si stanno ancora curando le ferite della crisi del '97-98. La crescita – che per ora non è propriamente sviluppo – di India e Cina è anomala rispetto al resto del mondo e dell'Eurasia, ma non garantisce certo

una qualche certezza di stabilità. L'Africa è ancora fuori gioco, soprattutto in termini di reddito *procapite*.

Alla faccia di uno "sviluppo sostenibile" e di "un altro mondo possibile"? Certo, un *altro mondo* è sempre possibile e sostenibile, ma solo allorché *questo* mondo capitalistico, con i suoi rapporti di proprietà, abbia termine. Se invece della guerra al "terrorismo" e agli "stati canaglia" si facesse davvero la guerra alla povertà, non si starebbe più nel capitalismo.

ORO

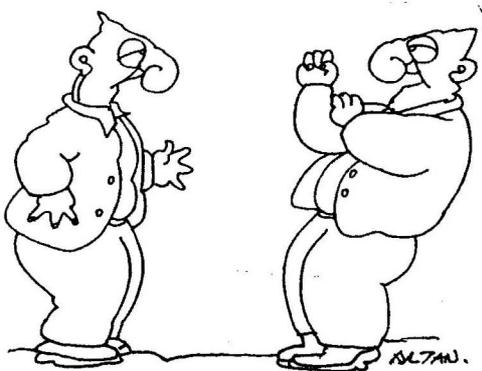
Il *gold standard* – è stato giustamente osservato – non fu concepito nel corso di una conferenza "monetaria", ma rispecchiava la situazione raggiunta dopo secoli di esperienza. Gli aedi del capitale, perciò, lo dipingono come una delle più grandi conquiste del XIX (e in qualche modo anche di parte della prima metà del XX secolo).

Oggi, tuttavia, come dicono gli esperti di borsa, l'"orso è al lavoro", e non ha ancora finito la sua opera. Tutti costoro sanno bene che l'obiettivo attuale è far cadere abbastanza la quotazione dei titoli per poterli poi ricomprare al ribasso, altrimenti è meglio congelarli provvisoriamente. Quindi, di fronte a una prolungata sovrapproduzione generalizzata, non si può ritenere la non convertibilità in oro e

l'oscillazione valutaria come un'opzione monetaria e borsistica. Il dollaro è crollato rispetto all'oro (e rispetto all'euro) "soltanto" per codeste ragioni! C'è una relazione inversa tra i due. L'oro torna a garantire ciò che il denaro inconvertibile non può più. È perciò che la conveniente scappatoia del *gold standard* oggi non può funzionare. Perfino un oltranzista come Hayek riteneva che nessun governatore, presidente guerrafondaio o economista illuminato, avrebbe potuto maneggiare con destrezza migliaia di quotazioni tra loro relativamente indipendenti, per non dire del peso che oggi conseguentemente riveste ovunque l'indebitamento. Con la convertibilità del denaro in oro, ogni riferimento a quest'ultimo aveva una base reale. Oggi non è più così. Una qualsiasi banca centrale, a cominciare dalla *Fed*, detiene riserve pari a circa un sesto dei crediti concessi, i quali vivono perciò solo sulle "promesse" di pagamento, garantite a catena dalle banche commerciali beneficiarie. Così il denaro è *debito*. La ricchezza di un paese – il *credito* privato del vasto pubblico – scriveva Marx, centoquaranta anni fa, è rappresentata dal *debito* pubblico dello stato. "Il credito diventa *credo* del capitale. E col sorgere dell'indebitamento dello stato, al peccato contro lo spirito santo, che è quello che non trova perdono, subentra il mancar di fede al debito pubblico".

Non fu un caso che l'originale versione del *gold standard* cominciò a scricchiolare con la I guerra mondiale, dando l'avvio al monopolio del dollaro penosamente conclusosi a ferragosto del 1971. Ma già per quella guerra era necessario prelevare denaro e sviluppare al massimo e alimentare il sistema del debito pubblico per poter finanziare e portare avanti le programmate distruzioni di massa. Come ha scritto un economista moderno, Lips [cfr. <<http://www.dailyreckoning.com>>], se il dollaro non avesse costituito per anni i $\frac{3}{4}$ delle riserve delle banche centrali, come sarebbe stato possibile per gli Usa consumare anno dopo anno il 5% in più di quanto da essi prodotto? "La storia mondiale dimostra come ci sia una stretta relazione tra il sistema monetario e l'alternarsi di guerra e pace".

IL FUTURO
È OSCURO
E PERICOLOSO.



W - a ripetizione

Riportando [nel no. scorso] la sintesi del documento *Pnac* sulla “ricostruzione delle difese Usa”, l’essenziale di quella strategia – esposta in quel lunghissimo rapporto – è stato riferito. Nel settembre del 2002 la Casa bianca ne ha predisposto un succo ideologico che, sotto il titolo *La strategia per la sicurezza nazionale Usa*, fu scritto per poterlo far leggere in pubblico perfino dallo scimmione inquilino di quel palazzo (... possibilmente senza errori). Ovviamente, data l’inconsistenza del suo primo destinatario, Bush jr appunto, il testo consiste solo in parzialissime ripetizioni e non merita perciò l’attenzione che, invece, data la maggiore ufficialità rispetto alla sua vera fonte, ha ricevuto. “Gli Usa – si legge nella relazione per il piccolo Bush – forniranno la massima assistenza attraverso la *Sfida per il nuovo millennio*”, sì che “le istituzioni per la sicurezza nazionale possano affrontare le sfide e le occasioni del XXI secolo”. Per renderne edotti i lettori, del documento presidenziale riportiamo qui appresso alcuni brevi stralci, che se non fossero tragici sarebbero esilaranti.

L’esordio è risibilmente folgorante, laddove si parla di “vittoria delle forze della libertà, della democrazia e della libera impresa, per proteggere i diritti umani fondamentali, e assicurare ai popoli la loro futura

prosperità”. Si fa insistere *W* sul fatto che gli Usa “useranno la propria voce e il proprio voto nelle istituzioni internazionali per promuovere la libertà”, contro ogni “violazione della non negoziabile domanda di libertà per la dignità umana”, magari però “sostenendo governi moderni e moderati”!. Senonché si è più espliciti quando si asserisce che ciò favorisce codesta libertà umana è il “bilancio della forza” che vede gli Usa in una “posizione senza precedenti di forza militare e di grande influenza economica e politica”. A *dabliu* è perciò stato fatta recitare a puntino la tiritera – in nome delle “società aperte”, minacciate dai “terroristi organizzati per penetrarle” – secondo cui, per “conservare la pace e costruire buone relazioni tra le grandi potenze”, occorre “solidarietà e cooperazione da parte delle altre democrazie” e “difendere la pace combattendo i terroristi e i tiranni” [*e perché allora non si suicida lui per primo?*].

“Il nemico non è un particolare regime politico o una singola persona, religione o ideologia. Il nemico è il terrorismo”. A tal fine “non si fa distinzione tra terroristi e coloro che scientemente danno loro rifugio e assistenza. La lotta contro il terrorismo è differente da qualsiasi altra guerra nella storia. Essa va combattuta su molti fronti contro un nemico particolarmente sfuggente in un arco di tempo assai lungo”: questo è un programma bellico vero e proprio. “Migliaia di terroristi

addestrati si nascondono in cellule in America del nord e del sud, Europa, Africa, Medioriente e Asia” [*manca l’Australia ... e l’Antartide!*]. Il documento dimentica anche di dire da chi, dove e con quali soldi – *dollari* – i terroristi siano stati addestrati.

Per raggiungere lo scopo prefisso, gli Usa “devono fare uso di tutti i mezzi a disposizione dei propri arsenali – forze armate, migliori difese interne, imposizioni legali, spionaggio, e impegno energico per tagliare il finanziamento ai terroristi”. La rassicurazione che gli Usa “non sono una società più forte, ma più libera e giusta” lascia il tempo che trova. Per tornare alle frasi a effetto, basta dire – *à la Huntington* – che “gli alleati del terrore sono i nemici della civiltà”. Sul piano del controllo della comunicazione, occorre “una diplomazia capace di sviluppare il libero flusso di informazioni e idee”. Ma la sostanza è che “la strategia per la sicurezza nazionale Usa dovrà fondarsi su un internazionalismo specificamente “americano” [*virgolette nostre*] che rifletta l’unità dei valori con gli interessi nazionali”. La prevenzione, o meglio la prelazione, è d’obbligo poiché gli Usa “agiranno contro simili minacce emergenti prima che esse siano pienamente formulate”. *Prima!* giacché “l’unica via per la pace e la sicurezza è la via dell’azione”. *Si vis pacem, para bellum*: ed è quanto il clan Bush sta pienamente attuando. “Gli eventi dell’11 settembre 2001

hanno insegnato che gli stati deboli, come l’Afghanistan [?/], possono mettere a serio repentaglio gli interessi nazionali Usa in quanto stati forti”. Ma “l’Afghanistan – si dice – è stato liberato”! È inquietante, piuttosto, l’affermazione secondo cui “gli Usa si affidano a istituzioni durevoli come l’Onu, l’Omc, l’Osa, la Nato e altra. Coalizioni occasionali possono sostenere queste istituzioni permanenti”, così come a “organizzazioni non governative”. Inquietante per due motivi: perché il soggetto è “gli Usa” e perché, difatti, sembra che nella realtà stia accadendo piuttosto il contrario. Il documento, infatti, precisa che gli Usa “non esiteranno ad agire da soli, *se necessario [corsivo nostro]*, per esercitare il proprio diritto [?] di autodifesa, attuando una prelazione contro i terroristi, per prevenire le loro intenzioni di procurare danni a persone e cose”. Quanto a relazioni internazionali particolari, assume rilievo l’ovvia osservazione secondo cui, “per la maggior parte del XX sec. il mondo è stato diviso da una grande battaglia di idee [?/?]; totalitarismo distruttivo contro libertà e uguaglianza [... *la fraternità ce la siamo scordata?*]. Quella grande lotta è finita”. Ora, “la Russia sta attraversando una speranzosa transizione” e “i dirigenti cinesi stanno scoprendo che la libertà economica è la sola fonte della ricchezza nazionale”: che tempra di comunisti! Gli Usa “incoraggeranno il progresso della democrazia e

dell'apertura economica in entrambe le nazioni”.

SIAMO
POVERI,
BABBO.

E BIANCHI.
E' VERAMENTE
ASSURDO.



Fmi – Irak

Nel novembre 1998, il Fmi progettava una normalizzazione dei rapporti con l'Irak, “nonostante l'esistenza di tensioni e frizioni tra Irak e Onu”. Gli Usa, già “sull'orlo della guerra” (testuali parole), rifiutarono quel progetto sostenendo che “l'uso di dollari del fisco Usa per finanziare il progetto di normalizzazione del Fmi con l'Irak era totalmente inaccettabile, dato che l'iniziativa del Fmi contrastava e minava alla base la politica Usa verso l'Irak”. Gli Usa bloccarono tutte le missioni degli esperti e ogni apertura del fondo verso l'Irak in quanto “fonte del terrorismo e stato internazionalmente fuori legge” [*sic*: da che pulpito ...!], tanto che il governo Usa ne propose l'“espulsione dal Fmi, insieme alla

Libia”. Pertanto, il Fmi stesso si “confermò nell'impressione che la politica Usa verso l'Irak fosse inconsistente se non addirittura incoerente”.

Venendo all'oggi, l'11 marzo 2003 (dieci giorni prima dell'aggressione Usa), perfino i “pacifisti” – *si nominibus mollire licet mala* – del Fmi si azzardano a dire che “una lunga guerra in Irak taglierebbe la crescita economica mondiale di un paio di punti percentuali, rispetto alle previsioni del 3,3% per il 2003” (a settembre 2002 dicevano ancora 3,7%, ma già adesso si sta pensa di stare più di un punto sotto, e in ogni caso poco sopra alla media mondiale di 2,6% del 2002, con Usa Ue e Giappone ancora al ribasso).

Farebbe bene all'economia, cioè, come si dice per ogni guerra (ed è ciò che sostennero all'inizio anche gli “esperti” di papà Bush nel 1991, per poi doversi ricredere), solo un'azione fulminea per distruggere e ricostruire un po' di capitale eccedente – ma non basterebbe neppure. Altrimenti, si legge nel rapporto di aprile dello “sguardo sul mondo” (visto in bozza), ci sarebbero “serie conseguenze economiche e una crescita ridotta, qualora la guerra in Irak proseguisse per molto tempo e si estendesse ad altre regioni”, per i prevedibili effetti immediati sui prezzi petroliferi, per il crollo di fiducia da parte di investitori e consumatori e per l'incertezza sui mercati finanziari, temuta anche da Köehler per “l'ampia avversione al

rischio” da parte degli investitori (anche se istituzionalmente deve dare una botta di ottimismo esorcizzando il “panico” – dopotutto Kœhler è tedesco, anche se quasi gradito in Usa, e deve fare da ponte per l’Ue). Insomma, “in molti paesi ci sarebbero forti pressioni per l’ulteriore crollo delle quotazioni di borsa e per l’aumento dei crediti in “sofferenza””. Solo un significativo allentamento della stretta creditizia e un altro repentino taglio ai tassi di interesse, secondo il Fmi, potrebbe in parte contrastare la crisi bellica. Stephen Roach, esperto economico Usa, sostiene – secondo quanto riferito dal *Sole 24 ore* – che anche qualora l’aggressione all’Irak si risolvesse con una rapida e facile vittoria, come probabile, l’economia Usa in recessione e stallo prolungato ormai da tempo non avrebbe serie possibilità di una significativa ripresa.

Un primo significativo sintomo è dato dai fallimenti a catena di grandi compagnie aeree Usa, come dopo la prima guerra del golfo o il crollo delle torri di Manhattan.

Bugie (... continua)

La storia del riarmo nucleare dell’Irak comincia diverso tempo fa. La svolta ufficiale fu data nell’autunno 2002, con le “testimonianze” di George Tenet, direttore della Cia, e Colin Powell, segretario di stato, rese al parlamento

Usa, al fine di fornire materiale “documentativo” al piccolo Bush e ottenere la quasi unanimità parlamentare per giustificare l’aggressione preventiva ll’Irak. Senonché, all’esame di quei documenti, la commissione internazionale antiatomica, presieduta dal fisico nucleare egiziano Mohamed el Baradei, designato a guidare l’ispezione Onu, è impallidita. Quelle “prove”, reiterate dal servo Blair anche attraverso altre *sòle* mediate dal solito MI6, si articolavano maldestramente sull’acquisto massiccio, da parte dell’Irak, di materiale fissile proveniente dalla Nigeria, oltre che di tubi di alluminio.

Sia Irak che Nigeria hanno ripetutamente smentito la faccenda. E – secondo quanto riferito dal solito Seymour Harris, il “giornalista terrorista” secondo l’amabile definizione di Perle – la commissione antiatomica, con la collaborazione di esperti esterni, ha definito quei documenti “assolutamente falsi”, e per giunta “fatti così male, sconcertanti per la loro infima qualità, che si stenta a credere che possano provenire da una seria agenzia di spionaggio senza essere stati bloccati prima”. La commissione ha pensato che gli autori possano essersi avvalsi di intercettazione di fax in Israele e di infiltrazioni in Nigeria. Ma si sa, *W* è quel che è, e i parlamentari Usa sono abbastanza gonzi da credere a tutto o quasi. Fatto straordinario è che perfino J. Jacques

Baute, che come direttore dell'ufficio di verifica nucleare sull'Irak per conto del governo Usa stesso, non ha esitato un attimo a definire "falsi" quei documenti: alcuni di essi, a es., erano controfirmati da "ministri" nigeriani decaduti dalla carica una decina di anni prima, altri con firme chiaramente contraffatte, altri ancora di cui è stato detto che "sembrano essere stati scaricati da Google"! L'ossido di uranio di cui si parla, riguardando miniere francesi in Nigeria, gestite per le centrali nucleari della stessa Francia, della Spagna e del Giappone, "non avrebbe assolutamente essere improvvisamente disponibile per ben 5 mila tonnellate", ha dichiarato la commissione antiatomica. Messo alle strette sulla scoperta dei falsi, Powell ha dichiarato: "Se un problema è risolto, è risolto". Sì che mesi dopo Bush&Blair hanno potuto intelligentemente esclamare: "La guerra durerà quanto deve durare". Pozzi di scienza! Ma c'è chi ancora dà loro retta, questo è il problema.

A passata memoria

Emperor's Clothes, mentre il "piccolo Bush" con gli stessi strateghi del babbo fa di nuovo carne da macello degli irakeni, ricorda un altro episodio "minore" di una dozzina di anni fa, attraverso un video a disposizione degli interessati: il suo titolo è *L'inganno di Panama*. Questo documento cinematografico

racconta la storia dell'invasione Usa di Panama nel dicembre 1989, mostrando soprattutto la proporzione inaudita dell'attacco con l'enormità di morte e distruzione che ha seminato. Spiegando le motivazioni nascoste di quell'attacco, condannato internazionalmente (come oggi quello all'Irak), il documento smentisce anche tutte le versioni ufficiali fatte passare attraverso i mezzi di comunicazione Usa, il cui governo soppresse ogni voce contraria. La storia si ripete, amplificata: che le colpe dei padri ricadano sui figli!

TONKINO

Abbiamo ampiamente descritto le "tarocate" usamericane nei secoli [cfr. no.87], dal Maine al Kuwait passando per il miticamente mostruoso caso "Pearl harbor". Ora Ben Bradlee, già del *Washington Post*, ha parlato in dettaglio per il *Guardian* delle bugie governative "calcolate" che hanno consentito al presidente Usa Lyndon Johnson – subentrato a J.F. Kennedy, eliminato pochi mesi dopo le progettate operazioni "Moongoose" e "Northwoods", da lui accantonate perché troppo scoperte, per incastrare Cuba con gigantesche falsità – di inventarsi anche l'incidente del golfo del Tonkino, per entrare nella spirale della guerra in Viet-nam [cfr. *Emperor's Clothes*]. Il premeditato inganno delle masse egemonizzate dalla disinformazione è

sempre presentato sotto il nome di “sicurezza nazionale”. I mezzi di comunicazione Usa sembra che abbiano difficoltà a usare il verbo “mentire”, capovolgendo anzi l'accusa contro chi non accetti la spiegazione ufficiale: ne sappiamo più di qualcosa dopo l'11 settembre 2001! [cfr. Nafeez M. Ahmed, *Guerra alla libertà*, Fazi, Roma 2003]: guai chiamare *bugia* una “bugia”.

Il giornalista non parla di piccole, tante piccole, bugia. Parla di quelle grosse, “bugie che hanno cambiato la storia”. Qui si tratta della guerra del Viet-nam. Una prima concerne il viaggio di fine 1963 a Saigon del ministro della difesa Robert McNamara, il quale si disse “ottimista” [... e ti pareva!?] circa le magnifiche sorti, e progressive, che l'anno dopo si sarebbero avute nella lotta contro i Viet-cong. Tornato in Usa la menzogna fu ripetuta, ma dopo circa otto anni, con Nixon alle strette, furono resi pubblici i documenti della conversazione privata del 1963 con Johnson. Secondo i documenti riservati del Pentagono, invece, McNamara tornò dal Viet-nam “pieno di sconforto per i grandi progressi dei Viet-cong”. E aggiunse: “ritengo che la situazione si stia deteriorando più dell'immaginabile, in maniera molto inquietante”. Quanto tempo è occorso per far venire a galla quella verità che avrebbe potuto cambiare la storia? Ma la seconda menzogna è folgorante. Nell'agosto del 1964, i

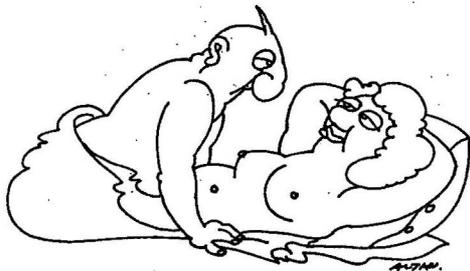
più importanti mezzi di comunicazione dissero che “nell'oscurità, da tutte le parti, sbucarono fuori i sabotatori designati dai russi”, armati di tutto punto. E aggiunsero pure, per darsi maggiore credibilità, che “alle 9,52 essi aprirono il fuoco e due loro battelli affondarono”.

Senonché ... senonché non vi fu alcun sabotatore, non vi fu scontro, nessuno sparò, e quindi nessuno affondò. Insomma, non accadde niente! L'amm. Jim Stockdale ha scritto un libro su quell'episodio inesistente: pochi giorni l'aereo su cui perlustrava la zona, sicuro quanti altri mai, fu “colpito” e “catturato dai vietnamiti”, presso i quali rimase prigioniero per più di sette anni.

Questo “non-evento” fu la cosiddetta “battaglia del golfo del Tonchino”, unica giustificazione addotta per condurre una guerra totale contro il Viet-nam. Su codeste basi fasulle Johnson ottenne l'approvazione unanime del parlamento per l'intervento massiccio in Viet-nam e una maggioranza schiacciante (88 a 2) al senato. Semplicemente: *bugie!*

HAI SIMULATO
L'ORGASMO,
CONFESSA.

PROVA A SIMULARE
UN'EREZIONE, COSÌ
TI VENDICHI.



Scaramazza

Con lo strano, e di incerta provenienza, termine “scaramazza” in italiano si indicano le “perle” difettose, venute male. Ovviamente non è così in inglese, ma stando in Italia, o in Francia o Spagna, la cosa è curiosa. Nel gruppo di lavoro di estrema destra del *Pnac* [cfr. documenti sul no. scorso], sostenitore del governo di Bush jr, ha figurato, insieme a tanti altri, anche Richard Perle, uno dei principali consulenti di “*dabliu*” con l’incarico di presidente del Consiglio politico di difesa (che allinea “bella gente” come Dan Quayle e James Woolsey, ex Cia, Henry Kissinger, ecc.) ed eminenza grigia del boia Rumsfeld, con particolare veemenza per il sostegno alla “guerra preventiva”. Quel losco figuro di Perle proviene dalle file reaganiane, dove era conosciuto col soprannome di *Principe delle tenebre* dato il suo entusiasmo per le “guerre stellari” e per la strenua opposizione al trattato di non proliferazione nucleare, e che molti definiscono come “il più cattivo spacciatore di guerre che sia mai esistito tra i civili in forza al Pentagono”.

Già ai tempi passati di Reagan, il venditore di morte parlò di “guerra totale” e stava in stretto contatto con i servizi segreti israeliani.

Recentemente “Scaramazza” ha ripetuto lo stesso principio per il “terrorismo”, affermando che si tratta di combattere simultaneamente “contro molti nemici, senza cercare

di predisporre una “diplomazia intelligente”, ma scatenando una *guerra totale*”, per non essere “vulnerabili da parte di “stati canaglia”. Il bene della “pace americana”, conquistata a caro prezzo in un secolo di sforzi, non può essere dilapidato così banalmente” [cfr. no. 95]. Di fronte a simile arroganza, [cfr. <www.pressaction.com>] Mark Hand si chiede chi siano i “veri terroristi”, se nel ricordato piano *Pnac*, cui anche Perle ha attivamente partecipato, si legge che le forze armate Usa hanno lo “specifico obiettivo di individuare quei genotipi in grado di trasformare la guerra biologica avanzata da regno del terrore in strumenti politicamente utili”. Non per niente, a fianco di Perle, per la “ricostruzione” dell’Irak “distrutto” dagli *american boys*, ci sono anche l’ex gen. plenipotenziario Garner che ha detto di restare “solo il tempo che serve per ricostruire il paese” (... una ventina d’anni!), e James Woolsey, ex direttore Cia dal 1993 al 1995, lì candidato a un ruolo da protagonista, al grido “*Americani* per la vittoria contro il terrorismo!”, e Il bandito Usacia sostiene che “la quarta guerra mondiale [questa, in nome del “terrorismo” degli estremisti islamici – ndr] durerà più a lungo sia della prima che della seconda, ma spero meno della terza”, la guerra fredda. L’aggressione all’Irak, oltre che contro l’Europa (nei confronti della quale è stata lanciata Echelon “perché siete corruttori e corrotti”: il moralismo

degli usamericani pretende di non perdonare i corrotti!) è rivolta come avvertimento contro l'Arabia saudita, gli alleati che – creditori di milioni di dollari da più di una decina d'anni – si sono, a loro dire, “comportati da traditori”.

Perciò, non appena avranno finito di “liberare” gli iracheni, gli Usa vogliono regolare i conti con gli altri paesi arabi: prossime elezioni presidenziali (cioè Bush jr) permettendo.

Ultimamente, il primo giorno di primavera, Perle ha scritto un articolo, che il *Guardian* ha ripreso dal settimanale *Spectator*, “ringraziando dio per la morte dell'Onu”, definito un covo di “anarchia” per un “mondo che ha bisogno di ordine”. Il suo peana per la “morte dell'Onu” si innalza al cielo perché gli stati che vedevano nell'organizzazione internazionale il fondamento di un nuovo ordine mondiale – beati loro! – saranno condannati ad assistere alla caduta agli inferi delle canaglie dell'Onu trascinate dalla fine di Saddam Hussein. Con l'incubo del suo dominio venticinquennale – continua Perle – finiranno anche le lamentele di chi invece vorrebbe riconciliare le parti anche di fronte al terrorismo. Insomma dalla padella dell'Onu alla brace (eterna e nucleare) di Perle. Il folle statunitense, però, non dice che quel pluriennale “incubo” l'hanno proprio inventato, e armato anche con strumenti banditi, proprio gli Usa. Viceversa, è opinione del

guerrafondaio che sia una perversa opinione liberaldemocratica che solo un'istituzione come l'Onu possa decidere in termini di legalità internazionale. Usa contro Onu: uno scontro tra titani dell'ipocrisia! Può essere giusta una decisione politica del consiglio di sicurezza, condizionata da comunisti cinesi, Russia, Francia o un manipolo di piccoli dittatori? “La storia indica che il consiglio di sicurezza si è dimostrato incapace di garantire l'ordine e salvaguardare dall'anarchia”. Sicché Perle – in sintonia con Rumsfeld e Wolfowitz – può sostenere che col crollo dell'“impero sovietico”, l'Europa dell'est è stata “liberata, non dall'Onu, ma dalla madre di tutte le alleanze, la Nato”. In Bosnia e Serbia, dice lui, la salvezza non l'ha portata l'Onu, e la cosiddetta “pace” è stata firmata in Usa.

“Per un nuovo ordine nel nuovo secolo, non si può sconfiggere il terrorismo fanatico se non portando la guerra nei territori da dove esso parte”: l'Onu non è in grado di decidere interventi armati contro tali stati. Ora, tuttavia, “Scaramazza” dimentica di dire che se l'Onu sta male, gli Usa non è che stiano un gran che meglio. Per questo sembra un po' una lotta intestina all'ultimo sangue. Già dopo dieci giorni di aggressione all'Irak, molti generali Usa hanno duramente criticato la strategia del ministro della difesa Rumsfeld, che dicono che abbia sottovalutato e non poco la resistenza

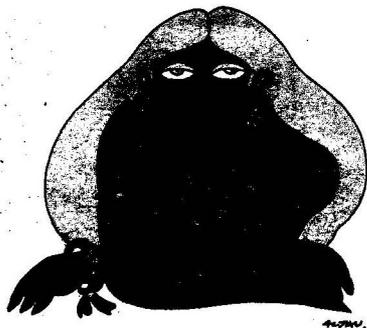
popolare irakena, sperando invece in una fulminea rivolta di massa contro il dittatore di Tikrit che invece non c'è stata. E Rumsfeld è il mentore di Perle. Perciò, mentre l'assassino del Pentagono per ora resta al suo posto, venerdì 28 marzo alle ore 12,23 si è visto obbligato ad accettare, in nome delle "regole etiche governative" e con i rituali ampi riconoscimenti e ringraziamenti, le dimissioni "volontarie" di mr. Scaramazza dal suo incarico dirigenziale al consiglio della difesa, per "conflitto di interessi con i suoi affari".

Si tratta del fallimento del gigante delle telecomunicazioni *Global crossing* [cfr. dal no.89 in poi] che avrebbe "distratto" Rumsfeld dalla gestione della guerra all'Irak (e si che è una gestione assai controversa!). Infatti, sull'orlo del precipizio, la transnazionale della comunicazione, che produce fibre ottiche per il governo Usa, ha ingaggiato Perle (per 750 mila \$, che "Scaramazza" ha pelosamente donato ai parenti dei soldati Usa caduti in Irak!). Tutto ciò per agire sul ministero della difesa e sul Fbi - in nome della "sicurezza nazionale" - al fine di impedire la cessione della società alla *Hutchison Whampoa* di Hong Kong (coalizzato con un altro acquirente di Singapore). Nell'"affare Perle" è coinvolta anche la società britannica *Autonomy*, per appalti alla difesa.

Aperta la chiavica, altre cose sporche sono venute a galla: i suoi contatti marsigliesi col notorio finanziere d'assalto, saudita di nascita, Adnan

Kashoggi, e con l'industriale arabo Harb Saleh al Zuhair, socio di Perle nella *Trireme partners* (una società specializzata in difesa e sicurezza nazionale) nonostante le ripetute "pubbliche" critiche di "Scaramazza" al regime saudita ufficiale.

PARE CHE L'UNICO POTERE
VERAMENTE INDIPENDENTE
SIA IL POTERE DEGLI STRONZI.



Kashoggi & bande Usa

Il giornalista Timothy Noah (per Chatterbox) fa una cronistoria, qui riassunta in breve, assai utile sulla "personalità" di Adnan Kashoggi. Ricorda che dal 1960 in poi il nome dell'intrallizzatore della finanza mondiale è stato collegato a tutti i più importanti e gravi eventi. Finendo con l'11 settembre, si passa attraverso l'affare Iran-Contras, la Bcci, i furti nelle Filippine di Fernando Marcos, il fallimento della Synfuels, coinvolgendo anche la rottura dei Beatles e gli scandali sessuali di Chaplin: tuttavia Kashoggi ne è sempre uscito "pulito" (con rispetto parlando per la pulizia). Ma

averne fatto la conoscenza e averlo frequentato significa comunque “non essere una brava persona”.

L’ultimo in ordine di tempo, all’inizio di quest’anno, a esserne rimasto invischiato è il “falco dell’Irak”, il “principe delle tenebre”, Richard Perle. Mr Scaramazza, còlto in castagna da Seymour Hersh – giornalista del *New Yorker*, che sul caso sta pubblicando un opuscolo in Inghilterra, con molte più prove documentali – non ha esitato a definire quest’ultimo “la cosa più vicina al terrorismo che il giornalismo americano abbia”!

Kashoggi, come suo solito, ha fatto da intermediario tra Perle e al Zuhair, su questioni vertenti esclusivamente intorno a nobili affari di soldi, anche attraverso investimenti sauditi, e rivelando il succo delle dichiarazioni postprandiali del principe delle tenebre. Costui avrebbe detto a Kashoggi che “se non ci fosse la guerra, a che servirebbe la sicurezza? Invece, in caso di guerra dovrebbero essere spesi miliardi di dollari”. Al che Kashoggi avrebbe commentato criticamente le chiacchiere, molto di moda in Usa, su moralità, integrità e democrazia, quando invece si tratta di soldi, affari porta a porta. Non per caso la *Halliburton* del vicepresidente Dick Cheney, reduce anche lui dalla prima guerra del golfo, ha “vinto” la gara d’appalto governativa multimiliardaria per lo spegnimento e la riattivazione dei pozzi petroliferi irakeni, ben prima che – magari “per sbaglio” – il

“fuoco amico” le incendi. Ma per Dick, come per Bush jr, non c’è conflitto di interessi o dimissioni?`
Dati i contrasti emergenti in seno al governo e all’apparato militare Usa, che si configurano come regolamento di conti tra bande (che dicemmo essere a rischio per “*W*” fin dalla sua taroccata elezione), non sarà male seguire con cura quanto riferisce siecle_de_combat@yahoogroupes.fr in base a un paio di articoli di Micheal C Ruppert. Secondo questo giornalista sembrerebbe evidenziarsi sempre più l’insoddisfazione delle grandi forze finanziarie che hanno sostenuto la nomina di Bush jr che aveva fatto progettare loro cospicui guadagni. Come abbiamo più volte argomentato, se non c’è accumulazione netta, il plusvalore non si crea dal nulla; perciò i favolosi incassi garantiti dal governo Usa al sistema industriale militare, agli appalti per la ricostruzione, alle società petrolifere, all’elettronica, ecc., non possono che essere sottratti, come *perdite* o minori guadagni, agli altri settori. Si tratta, cioè, solo di *trasferimenti*. Il clan Bush, perciò, nel momento in cui passa miliardi di dollari alla filiera militare industriale in senso lato, non può che toglierli agli altri. Senonché, i “grandi elettori” finanziari di Bush non sono per niente contenti di vedersi cancellati così, di punto in bianco. La lotta tra “fratelli nemici” torna all’ordine del giorno e l’idea di riprendere in considerazione uno scenario di “stato

d'accusa" à la Nixon (... se non peggio) subisce una repentina accelerazione; le prime sporadiche dimissioni sono un'avvisaglia dello scontro in atto in Usa, anche se ancora poco pubblicizzate.

SARS

Prove non ne abbiamo, naturalmente. Anzi. Tutte le argomentazioni mediche depongono in senso contrario. Ma questa "polmonite atipica", dovuta a un virus di strana trasformazione da polli a uomini, sembrerebbe proprio frutto di un perfido esperimento da servizi Usa. Magari biologici.

Vi ricordate gli strani sviluppi dell'Aids? E quelli della Bse, altrimenti detta "mucca pazza"? Dall'infezione delle scimmie antropomorfe della prima, chissà come scappata di mano agli "sperimentatori" yankee, alle conseguenze economiche della Bse che ha penalizzato gravemente gli allevatori europei, dopo che questi avevano vietato l'importazione di bovini ormonizzati dagli Usa (con corollario sui polli belgi alla diossina), perché mai oggi la diffusione della cosiddetta *Sars* non potrebbe far parte di una strategia Usa (sfuggita) tesa a colpire la Cina? Abbiamo visto la distruzione in due tappe dell'Irak, quella in tre dell'ex Jugoslavia, il collasso programmato dell'Estasia (dopo quello del Messico, magari della Russia, e

sicuramente dell'Argentina): perché mai non pensare che anche questa *strana polmonite* non rientri, maldestramente, nei piani Usa? C'è un unico elemento (non quello medico della diffusione del contagio) che possiamo portare a nostro suffragio: appena scoppiata l'epidemia (compreso il Canada in odore anti-Usa), da tutte le tv mondiali è stata diffusa la notizia che questa situazione avrebbe potuto comportare un crollo del 2-3%, drastico e non agevolmente recuperabile, dell'economia cinese. È solo un caso? Mah!

Lula e il fondo

Il "pacchetto" delle riforme previste dal governo Lula – coerentemente con l'"accordo" sottoscritto con il Fmi, insieme agli altri tre candidati presidenziali, sotto gli occhi vigili e "amorevoli" di Cardoso [cfr. no.95] - superano nel loro attacco reazionario ai lavoratori perfino quelle del precedente governo di destra. In particolare, adesso è la volta della riforma delle pensioni (ddl 9/99 del governo Cardoso, ripreso tal quale dal Pt), che prevede la privatizzazione di fatto dell'intero sistema – innalzamento dell'età pensionabile, aumento dei contributi versati e degli anni di contribuzione richiesti, ecc., istituendo la previdenza complementare: *déjà vu!* – con attacchi selvaggi al pubblico impiego. Il progetto di riforma,

infatti, risponde a una precisa esigenza del capitale finanziario internazionale per impadronirsi di un mercato superiore ai 30 mrd \$. Contro di esso si è mobilitato il sindacato dei dipendenti pubblici unitosi ai “lavoratori senza terra” (Mst). Ma le indicazioni del Fondo non si fermano qui.

Nel settore bancario è prevista l'autonomizzazione della banca centrale e la privatizzazione delle quattro principali banche federali. Conformemente alle linee espresse dalla sig.ra Anne Krüger del Fmi per il “debito sovrano” dei paesi, per le imprese indebitate e in via di fallimento sarà stabilito un ordine gerarchico affidato ai principali creditori. Naturalmente, con un'inflazione superiore agli impegni presi dalla banca centrale con il Fmi, si impone la riduzione del rapporto tra debito e pil, attraverso un inasprimento della politica fiscale, una stretta creditizia e un'ulteriore svalutazione della maneta.

Ovviamente, i funzionari della banca centrale così come i sostenitori del nuovo governo sostengono che la riforma pensionistica riequilibrerà le “storture” retributive del sistema pubblico, gli interventi fiscali favoriranno lo sviluppo delle piccole e medie imprese penalizzate, l'equità distributiva ricomincerà a mettere a posto le cose, e via beandosi. Sarà!? Ma il progetto “*fame zero*”, così come l'affermazione secondo cui tutti “i brasiliani avranno una parte maggiore nella fruizione della

ricchezza nazionale e del potenziale del paese”, sono per ora belle promesse: il crollo della produzione nel 2002, soprattutto con effetti drammatici sul deterioramento delle ragioni di scambio, sono dati di fatto inconfutabili e di difficile superamento. La demagogia, al pari dell'illusione, non serve.



Gingič

Zoran Gingič, il neopresidente serbo morto ammazzato, era là considerato il principale capomafia – e non aveva molti amici. Sulle sue gesta molti hanno detto abbastanza [cfr. no.74 e no.81 – ma uno degli studiosi più documentati è Michel Collon]. L'imperialismo Nato, dopo l'aggressione balcanica, l'ha utilizzato in tutti i modi (pure contro il simulacro Kostuniča), come del resto ha sempre fatto con tutti i dirigenti da esso prescelti su una base mafiosa di traffici illeciti, corruzione

e milioni di dollari si “aiuti internazionali”. Ovviamente, nel sacro nome dell’intervento “umanitario” e della “*democrazia*”! Oggi è esplosa la guerra per bande, destabilizzante e fascista, di cricche o cupole che siano – e rientra nella scena il contenzioso Usa-Germania (la principale padrona di Gingič), per la disgregazione tedesca dell’ex Jugoslavia, per il controllo dei corridoi di penetrazione verso oriente, oltre che per lo sbocco sul Mediterraneo. Gli Usa, oltre ad aver installato una base militare in Kosovo (anche per predisporre l’attacco all’Irak), hanno predisposto la loro regia sui nuovi dirigenti in chiave antieuropea (soprattutto Germania, Francia e Vaticano), controllando i finanziamenti gestiti dal Fmi: Gingič aveva manifestato il proprio dissenso rispetto a codesta politica Usa. Forse Gingič per la sua arroganza mafiosa è rimasto stritolato nella più grande contesa, per interposta persona, tra Usa e Germania (e Francia).

Si nun so’ ladri ...

... nun li volemo. Anche se in stretto romanesco, sembra che il *lumbàrd* “Buco” Tremonti conosca benissimo questo proverbio. Dopo aver consentito, in tutte le maniere immaginabili, il furto di miliardi a carico della popolazione (trasferimento di imposte, soprattutto indirette, sovraccarico di tariffe, ecc.) per finanziare – cioè, *pagare* – le

nascoste iniziative padronali, i quali se la ridono alla grande, ecco l’“ultima risata” tremontiana. Avete rubato, o ricettato da ladri professionisti su commissione, reperti archeologici? Non c’è problema. La squallida e delinquenziale borghesia alta e media, che finora ha nascosto furtivamente tra le proprie sontuose mura un’enorme quantità *illegale* di pregiatissimi pezzi d’antiquariato, ora può uscire allo scoperto alla grande. Ma non finisce qui. Il “suo” tesoro di un ministro, infatti, non solo ha pensato di *legalizzare l’illegale* [in allenamento pro Previti, il quale detesta pure l’“ora legale”!], ma ha aggiunto anche un premio per i malfattori, di lui pari. Sicché, chi dichiarerà di detenere illegalmente a casa propria un piccolo museo, non solo sarà regolarizzato – *boss*, non son degno, ma di’ soltanto una parola e la ricchezza mia sarà sanata! – ma riceverà pure dal *boss* delegato del berlüska un attestato (di benemerenza) che certifica la provenienza e la legalità di possesso e proprietà privata dei reperti. Siamo al trionfo della malavita. Il paradosso buñueliano dell’assassino condannato dalla “giustizia” e *perciò* immediatamente liberato dal potere, tra le ovazioni della folla, è tragicamente superato. E sempre a proposito di ladri, si rifletta su quest’altra circostanza paradossale. In dieci anni le tariffe delle assicurazioni sulla “responsabilità civile auto”

obbligatoria sono, al minimo se non di più, raddoppiate. Ergo, l'autorità sulla concorrenza ha sentenziato che, in questo caso, "la liberalizzazione ha fallito". Ma come ha fallito? È invece riuscita benissimo, nel suo intento di far guadagnare gli speculatori capitalisti del settore. Se per anni (non solo noi) i comunisti hanno cercato di dimostrare che *ogni* liberalizzazione e privatizzazione – vedi la scuola privata della ministra dell'incultura Patrizia Arnaboldi in Moratti da San Patrignano – ha come solo e unico obiettivo di trasferire denaro (plusvalore) dalle tasche dei più a quelle di un'infima minoranza, senza accrescerne affatto il volume netto, ciò non fu detto per prevenzione ideologica, ma a seguito di una precisa analisi delle circostanze economiche, di cui l'episodio *rca* costituisce soltanto una conferma.

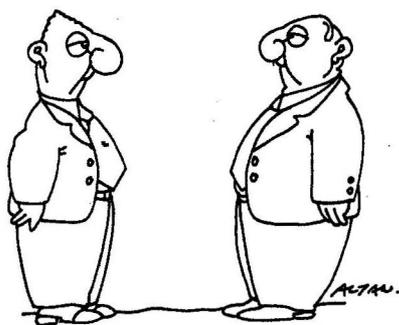
Mediaset

Se si vuole una conferma (indiretta?) degli esiti delle iniziative di regalie governative, basti leggere quanto ha riportato *il Sole 24 ore* del 15 aprile 2003. Il quotidiano padronale ci rassicura sul fatto che sono almeno un paio di anni che "il gruppo Mediaset riesce a confermare i risultati e, grazie a una fiscalità favorevole e a un minor livello di oneri straordinari, incrementa notevolmente l'utile netto, che è passato da 248,4 a 362 milioni di

euro (+45,7%)", Dunque, confindustria attribuisce il "bel" risultato alla "fiscalità favorevole" e a una riduzione di "oneri". Peraltro, "il *tax rate*, particolarmente contenuto, si è attestato al 27,1% ed è stato determinato sia dall'utilizzo della *Tremonti bis*, sia da agevolazioni fiscali *legge Visco*", il che ci conforta nella nostra considerazione circa la relativa "continuità" padronale tra centrosinistra (*si licet ...*) e centrodestra esplicito. E per concludere apprendiamo che "la tassazione, inoltre, di fatto si azzerava se si tiene conto dei 134,1 mln € di credito d'imposta sui dividendi distribuiti da International media service, Rti e Pubblitalia". Come volevasi dimostrare.

L'EMBRIONE
È UN ESSERE
UMANO.

LO ADOTTI. SI DEVE
SALVAGUARDARE
IL CONSUMATORE
CHE È IN LUI.



Pubblicità progresso

"Il consumo fa girare l'economia".
Anche le palle! Grazie. Prego.

GUERRA TRA CAPITALI

dollaro contro euro: ultime notizie dal fronte

Vladimiro Giacché

Se non si fa subito qualcosa, credo che il dollaro possa perdere il suo status di valuta di riserva e di mezzo di scambio mondiale. E questo condurrebbe ad una forte caduta negli standard di vita dei cittadini Usa: una caduta senza confronti da quasi un secolo a questa parte.
[J. Rogers, *The downward spiral*, marzo 2003]

La stampa dice che l'esercito Usa non ha trovato armi di distruzione di massa in Irak. ... Menzogne! Maledette menzogne! Non ha forse trovato forzieri pieni di euro? E il nostro esercito non ha forse rovesciato un regime che minacciava di usare l'euro? Quale arma potrebbe arrecare maggiori distruzioni dell'euro? L'Irak ha esibito sfrontatamente il proprio comportamento oltraggioso nei confronti del dollaro insistendo per avere pagata in euro la propria produzione petrolifera. Quello stato canaglia ha quindi accumulato queste armi monetarie di distruzione di massa. Per fortuna, siamo intervenuti appena in tempo per porre fine a questa pericolosa proliferazione... In mano alle persone sbagliate, l'euro potrebbe minacciare l'importanza del dollaro e far saltare in aria le fondamenta finanziarie della nostra nazione. L'egemonia dell'euro provocherebbe distruzioni finanziarie di massa negli Stati Uniti.
[*The Daily Reckoning* (newsletter finanziaria Usa), 21 aprile 2003]

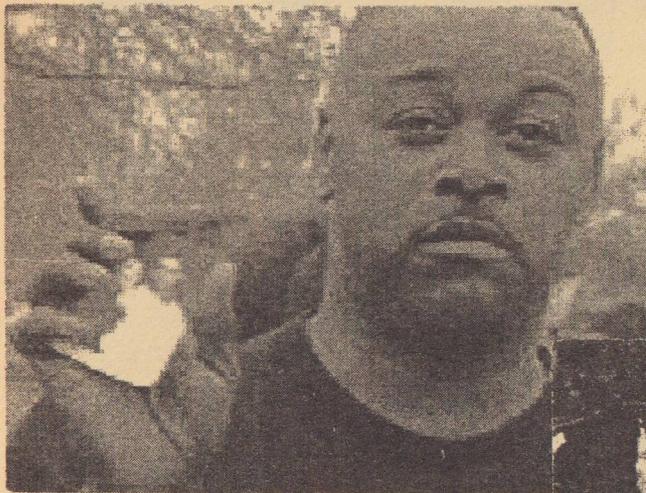
1. Riassunto delle puntate precedenti

Della guerra tra capitali che oppone l'euro al dollaro questa rivista si è occupata a più riprese. In particolare, abbiamo ipotizzato che la nascita dell'euro ed il suo affermarsi come secondo polo monetario mondiale abbia dato più di un grattacapo agli Usa, mettendo a rischio la forza del dollaro, il suo *status* di valuta internazionale di riserva, e l'afflusso di capitali negli Stati Uniti che finanzia l'enorme debito Usa nei confronti del resto del mondo [cfr. no.89]. Tra le contromisure assunte dagli Stati Uniti, nel marzo del 2002 avevamo preso in considerazione le seguenti: "1) Destabilizzare le zone di influenza (attuale o poten-

ABICI D'ANTEGUERRA

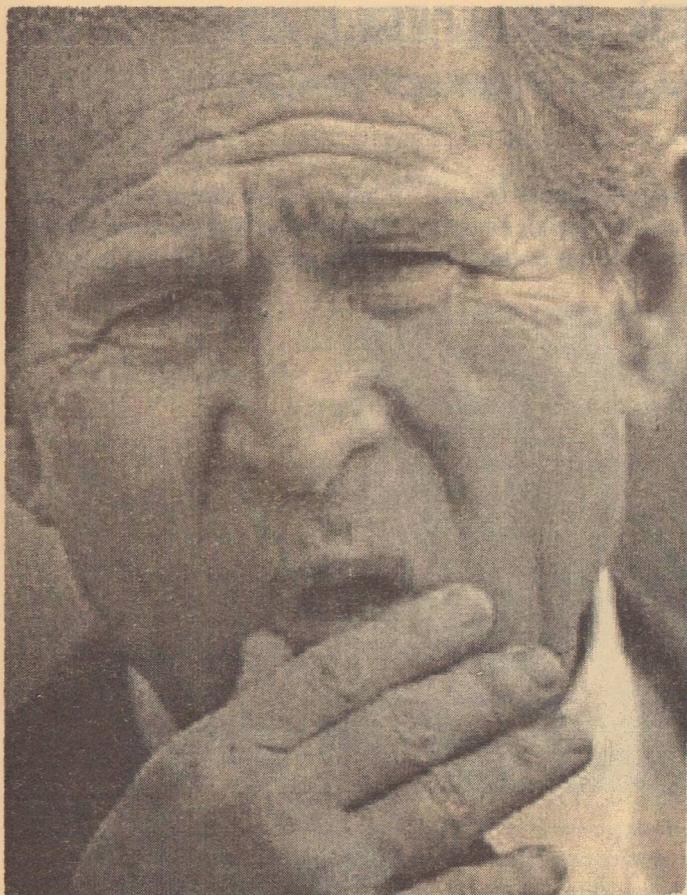
omaggio a Bertolt Brecht

Il padre del sergente Kendall Waters-Bey, di 29 anni, primo morto Usa in Irak, mostrando in tv una foto del figlio, ha detto: "Voglio che il presidente Bush guardi bene quest'uomo: - Mi hai portato via l'unico, unico, figlio che avevo!".



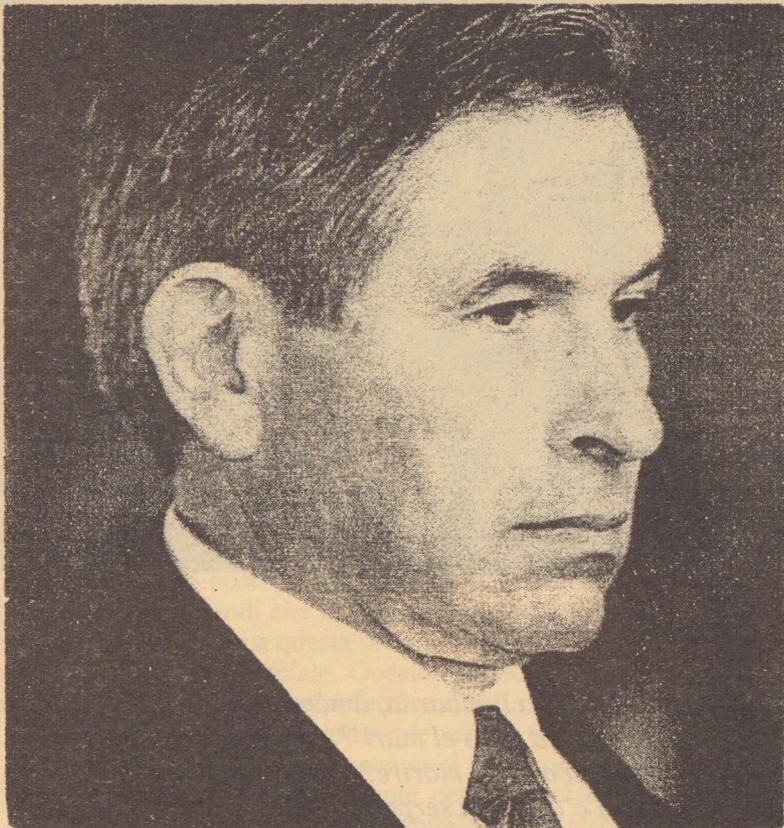
*Prima di scendere nella tomba possano ancora vedere
colui che nel suo esercito si è preso i loro figli,
né indulgo a nessuna altra voglia
se non a quella di dominare il mondo. Questo mi basta.
Da voi non voglio nulla, se non i vostri figli.*

[Bertolt Brecht]



*Da quando si è messo in piedi
sugli arti posteriori, l'uomo
non sa più riacquistare l'equilibrio.
Quanto più le scimmie
avessero tardato a diventare uomini,
tanto più sangue umano
avrebbero risparmiato.
Dalla ferita inferta maldestramente
a un tiranno, sgorga un mare di sangue altrui.*
[Stanisław Leć]

“Il popolo può essere sempre portato al volere dei capi. È facile.
Dovete dirgli che è attaccato, e denunciare i pacifisti
per mancanza di patriottismo, perché espongono il paese al pericolo.
Funziona allo stesso modo in tutti i paesi” (*Hermann Göring*)



dal feldmar. Hermann Göring al gen. Paul D. Wolfowitz (nella foto)

*Nella ditta sono il clown macellaio.
Lo Hermann di ferro, il lottatore favorito,
il maresciallo del Reich, il poliziotto ladro,
chi mi stringe la mano conti le sue dita.*

[Bertolt Brecht]

Anche il Nulla vive i suoi drammi [Stanislav Leč]
Veronica Lario in Berlusconi si è dichiarata contro la guerra,
insieme al loro figlio maggiore



DONA LÙMBARDA

*Dona lùmbarda, dona lumbarda, améme mi.
Cis vot che t'ama, ca g'ho el mari'? che lù 'l me vol ben!
Vot ch'a t'insegna a farlo morire? t'insegnarò mi.
Ad co' dell'orto c'è giù un serpente,
taglia la testa a quel serpente poi pestala ben.
Vien ca' el mari': "Dona lùmbarda, porta da ber".
Dona lùmbarda, cos'ha quel vino che l'è intorboli?
ed un bambino di pochi anni, lù l'ha palesà:
"O mio buon padre, non bere quel vino che l'è avvelenà".
"Dona lùmbarda, bevi quel vino che l'è avvelenà".
Ogni goccino che lei beveva, addio mari.
La intendeva da farla agli altri, la s' l'è fata a le'.*

[Antica canzone popolare]

ziale) europea: da questo punto di vista si pensi ... al fatto che un conflitto aperto nell'*area mediorientale* avrebbe conseguenze molto più pesanti per l'Europa (che progetta un'area di libero scambio con i paesi della riva sud del Mediterraneo, di fatto già inseriti nella "zona euro") che per gli Stati Uniti. 2) L'utilizzo di "guastatori" in Europa: questo è l'uso che viene ormai scopertamente fatto di Blair e di Berlusconi, nonché di alcuni paesi candidati all'adesione alla Ue. 3) La stessa guerra contro l'Irak rientra in questo quadro: non va infatti dimenticato che qualche mese fa Saddam Hussein ha dichiarato l'intenzione di farsi pagare in euro (e non più in dollari) il petrolio irakeno. Ad ogni modo, una cosa è certa: questa prossima tappa dell'*escalation* militare americana farà registrare il netto dissenso di una parte degli stati europei, e al tempo stesso farà emergere le profonde divergenze tra di loro, e con ciò l'oggettiva impossibilità di una politica estera comune dell'Unione europea".

L'anno che è passato ci ha offerto eloquenti conferme di quelle ipotesi. E qualche ulteriore sviluppo di cui è opportuno dar conto.

2. La crisi Usa si approfondisce

La prima notizia è che la crisi degli Usa non solo non è cessata, ma si è approfondita. Nel gennaio di quest'anno il livello medio di utilizzo degli impianti è stato inferiore al 75%, le esportazioni Usa sono scese dai 75 mrd \$ del 2000 a 62 mrd, gli investimenti in tecnologia sono precipitati da 44 mrd \$ del 2000 ad appena 28 mrd; infine, dal gennaio 2002 al febbraio 2003, 2 milioni di lavoratori hanno perso il loro posto di lavoro [dati ufficiali Usa: *Business week*, 24.3. 2003]. Non stupisce quindi che la fiducia dei consumatori sia scesa in marzo ai livelli più bassi da 10 anni a questa parte.

Poi c'è il *deficit* commerciale. Questo aspetto strutturale dell'economia Usa (perdura dal 1975!) sembra ormai fuori controllo: ha raggiunto i 500 mrd \$ nel 2002, e quest'anno veleggia allegramente verso i 600 mrd, cioè il 6% del Pil. Si tratta di un livello che altrove provoca crisi valutarie e forti svalutazioni. Negli Usa questo non accade, semplicemente perché quel *deficit* viene compensato (cioè finanziato) attraverso flussi di capitale dall'estero. Da un anno a questa parte i flussi di capitale verso gli Stati Uniti non sono cessati, ma sono peggiorati come qualità e diminuiti in quantità. Vale la pena di spendere qualche parola in particolare sul loro peggioramento qualitativo. Gli investimenti di capitale migliori sono gli *investimenti diretti* (ad es. l'acquisto di imprese americane): sono migliori in quanto meno facilmente smobilizzabili. Questo genere di flusso di capitale ha finanziato il *deficit* delle partite correnti Usa alla fine degli anni Novanta (attualmente, invece, questo flusso è negativo: cioè sono maggiori gli investimenti diretti Usa all'estero che il reciproco). Poi si è passati agli *investimenti azionari*. Questo tipo di investimenti è più facile a dismettersi (e quindi più "volatile"), ma rispetto ad altri strumenti finanziari (ad es. le obbligazioni)

ha un vantaggio per il creditore: l'azionista, se l'azienda in cui ha investito fallisce, non può pretendere nulla. Oggi anche questi investimenti diminuiscono, ed aumentano gli investimenti in *obbligazioni*: queste ultime nel 2002 hanno finanziato il *deficit* delle partite correnti americane per una quota dell'85%, contro un 33% del 2000 (attualmente, un terzo dei titoli di Stato americani ed un quarto del debito delle imprese è posseduto da stranieri).

Questa parabola discendente nella qualità dei flussi di capitale è caratteristica delle crisi finanziarie dei "mercati emergenti", e di regola conosce due ulteriori fasi: gli investitori prima richiedono *obbligazioni a scadenze sempre più ravvicinate*, poi pretendono che *il debito sia denominato in valuta straniera* (per mettersi al riparo da svalutazioni improvvise). La curva dei rendimenti delle obbligazioni Usa suggerisce che gli investitori stiano già scegliendo obbligazioni a scadenze più ravvicinate [vedi *Wall street journal Europe*, 6.3.2003]. Quanto al fatto di esigere che le obbligazioni Usa siano espresse in un'altra valuta, questo allo stato è fantascienza: per il semplice motivo che il dollaro è tuttora la valuta internazionale di riserva. Ma anche a questo riguardo ci sono problemi in vista. E questi problemi si chiamano "euro".

3. È iniziata la fuga dal dollaro

Il peso della valuta europea a livello internazionale cresce. Questo è quanto dicono, in maniera estremamente chiara, i dati delle ricerche della Bce [pubblicati qui appresso]. Il dato più importante è questo: in un solo anno, il peso dell'euro nelle riserve valutarie mondiali è raddoppiato, passando dal 10% al 20% del totale [*Business week*, 17.2.2003]. Ne consegue, tra l'altro, che un volume maggiore di capitali è attratto verso la zona euro, sia nella forma di investimenti diretti che di investimenti "di portafoglio" (cioè finanziari): secondo dati resi noti dalla Bce il 24 febbraio di quest'anno, nel 2002 l'*afflusso netto* di capitali verso la zona euro è stato di 29,4 miliardi di euro (l'anno precedente ne erano usciti 63,4).

Tutto questo contribuisce all'*apprezzamento dell'euro rispetto al dollaro*: non è un caso che i rapporti tra euro e dollaro siano passati, in meno di un anno, da 0,86 a 1,10. In queste condizioni, l'euro si avvia ad insidiare il *primato del dollaro come valuta mondiale di riferimento*. Se le cose continueranno così, si giungerà entro pochi anni ad un sistema valutario mondiale imperniato su due valute (dollaro ed euro), con una terza (lo yen) molto staccata per importanza (per quanto riguarda la sterlina, già oggi assai meno importante delle prime tre valute, essa appare destinata a perdere peso indipendentemente dall'ingresso o meno del Regno Unito nell'euro). Quando il *dollaro cesserà di essere l'unica valuta internazionale di riserva*, gli Usa perderanno i *privilegi economici* connessi a tale *status*: primo tra tutti il fatto di attrarre ingenti capitali e quindi di potersi permettere l'*attuale enorme deficit delle partite correnti*.

Il rifiuto di svalutare il dollaro nasce dalla paura che accada *questo*, oltretutto dalla centralità economica assunta dalle grandi *corporation* finanziarie che ruotano attorno a Wall street. Oggi infatti una forte svalutazione del dollaro non sarebbe una svalutazione come le altre. Per almeno due motivi: in primo luogo perché le imprese manifatturiere Usa – quelle che potrebbero giovare di un'eventuale svalutazione – producono ormai soltanto il 25% del Pil Usa, e quindi una svalutazione non significherebbe di per sé rilancio dell'economia; in secondo luogo perché – ed è questo il punto fondamentale – oggi una *svalutazione* avverrebbe in presenza di un *effettivo concorrente sul piano valutario*. Un concorrente ben più pericoloso di quanto lo fossero il marco o lo yen nel 1985 (l'anno dell'ultima rilevante svalutazione del dollaro).

Da questo punto di vista, le professioni di modestia che caratterizzano tutte le uscite pubbliche della Bce, ed anche i testi raccolti in questo numero della rivista, non debbono ingannare. Leggiamo, nel citato documento, che l'euro “non intende “sfidare” il dollaro nel suo ruolo attualmente dominante, quanto piuttosto attenersi alla stabilizzazione del ruolo internazionale delle principali valute”; oppure che “la Bce non persegue l'internazionalizzazione dell'euro, nonostante la sua rilevante crescita, come obiettivo a se stante, politicamente indipendente, ... ma in un contesto di crescente liberalizzazione e integrazione internazionale del mercato”. Ora, è una fortuna che i nostri “amici” di oltreoceano siano così poco colti: perché altrimenti ricorderebbero il proverbio latino che recita *excusatio non petita, accusatio manifesta* ... Ma è comunque ben difficile che le parole della Bce possano tranquillizzare il Tesoro Usa.

Perché il fatto è che *la fuga dal dollaro è già in corso*. In particolare, gli europei, per la prima volta dal 1993, nei primi dieci mesi del 2002 sono diventati venditori netti di strumenti finanziari Usa. E un vero e proprio crollo del dollaro sinora è stato evitato soltanto perché i governi asiatici hanno comprato dollari per impedire che le loro monete si apprezzassero eccessivamente. Ma la cosa non può durare all'infinito. Ad esempio, come scriveva il *Wall street journal* il 20 gennaio scorso (offrendoci una magnifica spiegazione dell'attuale “crisi coreana”), “la riunificazione delle due Coree potrebbe scatenare una completa riallocazione/ristrutturazione dell'imponente risparmio dell'Asia”. Oppure la crisi del Giappone potrebbe approfondirsi, inducendo questo paese a liberarsi di un po' di dollari e di titoli denominati in dollari. Oppure la Cina potrebbe decidere di convertire in euro un'ingente percentuale delle sue riserve in dollari. O, più semplicemente, i banchieri asiatici potrebbero decidere che è ormai diventato troppo rischioso tenere titoli in dollari.

Questo rende estremamente attuali le parole di un libro del 1999: “esiste ora un'alternativa al dollaro che è assai più credibile dello yen, perché proviene da un'area dell'economia mondiale con i conti in regola, anche se afflitta da crescita insufficiente e da disoccupazione ostinata... Come farà [Greenspan] a convincere gli investitori istituzionali di ogni paese a continuare a comprare azioni e titoli di Stato americani, ... ora che l'euro propone un vasto mercato finanziario

alternativo su cui investire?”. E soprattutto, come reagiranno gli Stati Uniti a questo rischio? Due le possibili reazioni. “La prima è di far venire in luce i “keynesiani” tra gli strateghi della politica economica” (Stiglitz, Krugman), favorevoli ad un accordo con Europa e Giappone sui tassi di cambio, per non rendere la svalutazione del dollaro eccessiva”. Oppure? “La seconda [reazione], che purtroppo non è affatto da scartare, è un tentativo caparbio e arrogante di negare la nuova situazione, e di riportare il contesto a quello che è stato fino a qualche mese fa, con qualche azione di politica estera che crei turbamento tra Cina e Giappone, o destabilizzi ulteriormente la Russia, o *infiammi il Medio Oriente*” [M. De Cecco, *L'oro di Europa*, Donzelli, 1999, pp. 204-6].

4. La guerra (all'Irak) e le sue conseguenze

Con la guerra all'Irak il Medio Oriente, come da copione, è effettivamente andato in fiamme. E gli Usa hanno portato a casa i seguenti risultati strategici: 1) destabilizzazione di un'area di espansione dell'euro; 2) controllo delle risorse petrolifere irakene (le seconde del mondo dopo quelle saudite); 3) riconferma del dollaro come valuta di transazione del petrolio; 4) nuove basi in Medio Oriente; 5) rilancio delle spese militari come strumento anti-recessivo; 6) appropriazione degli appalti per la ricostruzione dell'Irak; 7) spaccatura dell'Europa.

Vittoria su tutta la linea, quindi? Sembra di sì. Però, se appena analizziamo più da vicino i punti citati, ci accorgiamo che su *nessuno* di essi il risultato conseguito dagli Usa è assolutamente univoco e definitivo, salvo forse il primo: (1) la destabilizzazione del Medio Oriente.

Ma questa stessa destabilizzazione può avere effetti altamente indesiderati per gli Usa, come quello di un'affermarsi del fondamentalismo sciita in Irak, che potrebbe mettere in forse (2) il controllo delle risorse petrolifere da parte statunitense, e (3) la stessa riconferma del dollaro come valuta di transazione del petrolio. Quest'ultimo aspetto merita qualche parola in più. Sulla sua centralità per la guerra all'Irak ci sono ben pochi dubbi, come chiariscono queste parole tratte da un articolo apparso nel marzo scorso su un sito americano di orientamento conservatore: “con l'esercito americano a presidio dei pozzi di petrolio nell'Irak occupato, il primo mutamento di politica consisterebbe senza dubbio nel tornare a vendere il petrolio esclusivamente contro dollari. Questo darebbe al governo Usa la possibilità di cercare di bloccare la tendenza verso un uso internazionale dell'euro al posto del dollaro, e di esercitare pressione nei confronti sul governo saudita affinché tenga fermo alla sua tradizionale politica di vendere il petrolio soltanto contro dollari” [R. Ebeling, *Why war with Iraq? Follow the money*, in *The Future of Freedom Foundation*, marzo 2003; l'articolo prosegue: “è difficile immaginare che ... al Tesoro americano questo aspetto positivo di una guerra vittoriosa in Irak non sia stato preso attentamente in considerazione” al momento di decidere tra la guerra e la pace]. Per maggiore sicurezza

za, gli Usa non si sono limitati a prendere possesso di tutti i pozzi di petrolio, ma hanno addirittura iniziato a dollarizzare il paese, ossia ad “usare il dollaro Usa come principale valuta (*main currency*) irakena” [*Wall street journal Europe*, 16.4.2003]. Per ora le cose stanno quindi andando secondo i piani, ma non è detta l’ultima parola. Ed è comunque significativo che, se ancora negli anni Novanta le dollarizzazioni erano “spontanee” (ossia almeno formalmente promosse dalle classi dirigenti locali dei paesi interessati, ad es. in America latina), oggi esse siano effettuate *manu militari*. Siamo ormai alla “politica monetaria delle cannoniere”. E questo non è un segno di forza, ma di debolezza.

(4) Le nuove basi in Medio Oriente: ci sono e ci resteranno. Ma, a es., è probabile che l’Arabia Saudita e gli Emirati “alleggeriscano” il loro territorio delle forze Usa (presenti dal 1991 con la motivazione della “minaccia Saddam”).

(5) Quanto al rilancio delle spese militari ed al (6) *business* della ricostruzione dell’Irak come strumenti anti-crisi, la loro utilità è fuori discussione. Ma è stata sinora inferiore alle attese: di fatto, ha prodotto i suoi effetti soltanto nell’ultimo trimestre del 2002 (tra l’altro, la breve durata della guerra ha certamente minimizzato il risultato benefico delle spese militari sull’economia Usa). Cosicché l’andamento dell’economia Usa nel primo trimestre dell’anno è stato assai più deludente delle previsioni (crescita dell’1,6% a fronte del 2-2,5% previsto). Non solo: questa volta (a differenza che nel 1991) le spese militari sono pagate con il *deficit* del bilancio Usa, che ha superato la cifra di 300 mrd \$. Ora, questo *nuovo debito*, sommato al *deficit strutturale delle partite correnti*, contribuisce a *diminuire la fiducia degli investitori internazionali nel dollaro*, e quindi ad accentuarne *la debolezza nei confronti dell’euro*.

(7) Quindi, il risultato più promettente diventa l’ultimo: la spaccatura dell’Europa. Da questo punto di vista, il diverso atteggiamento (dei governi, non delle popolazioni) nei confronti della guerra di Bush & Blair potrebbe essere il detonatore di un processo di disgregazione dell’Unione europea. Questo è un rischio reale. Anche se ci sono controtendenze: ad es., la guerra ha messo in moto un processo sgradito agli Usa quale l’integrazione delle forze di difesa di Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo (e, sembra, anche di Grecia, Olanda e Portogallo); gli effetti di questa integrazione possono essere molto rilevanti anche dal punto di vista economico (soprattutto se a questo settore si comincerà ad applicare la “preferenza comunitaria”, ossia si smetterà di comprare armi americane ...). In ogni caso, l’alternativa che si profila è chiara: da una parte un’Unione europea regredita a pura e semplice zona di libero scambio (con immediato attacco alle residue conquiste sociali, e con il rischio che in prospettiva la stessa moneta comune non tenga); dall’altra, un rafforzamento dell’Unione in un processo che va verso l’unità politica.

È su questo fronte che presumibilmente si concentreranno nei prossimi mesi le “amorevoli cure” dello zio Sam e delle sue “quinte colonne” in Europa.

IL RUOLO INTERNAZIONALE DELL'EURO i paesi aderenti, la "zona del fuso orario", l'"area"

da Banca centrale europea *

Per "area dell'euro" la Bce intende quella che copre i soli "paesi aderenti" a questa moneta unica (attualmente i "dodici"). Viceversa, con "zona del fuso orario dell'euro" (convenzionalmente Euro time zone – Etz, così chiamata per ovvii motivi geografici di longitudine, da -2 a +3 ore rispetto al fuso centroeuropeo, ossia tra le Azzorre e Baku, ricomprendendovi ovviamente tutto il continente africano, e anche la Russia dato che l'80% della sua popolazione vive nelle zone occidentali, ma non tutti i paesi asiatici della Csi) vengono designati tutti i paesi, circa ottanta, da quelli limitrofi a quelli comunque racchiusi negli stessi meridiani della cosiddetta "area dell'euro". Pur essendo tra loro notevolmente diversi, e via via detti emergenti, in sviluppo o in transizione, essi – che appartengono principalmente ai Balcani, alla Comunità di stati indipendenti (ex Urss) europea, al Medioriente e all'Africa del nord e subsahariana – hanno tuttavia in comune l'euro come principale valuta di riferimento, negli scambi commerciali, nel credito internazionale e per l'assistenza allo sviluppo. Attualmente il loro peso non è grande, tuttavia sono paesi in rapida crescita con grandi riserve di materie prime, energia e prodotti agricoli.

Senonché, dovrebbe essere evidente come il concetto di area non possa essere fatto coincidere banalmente, soprattutto nell'imperialismo contemporaneo, con limitati confini geografici. Perfino la definizione di "zona del fuso" che la Bce è stata costretta a usare, per estendere l'influenza dell'euro al di là dei confini geografici degli attuali dodici "paesi aderenti", risulta potenzialmente limitante, proprio in vista di un ruolo internazionale dell'euro che racchiude le caratteristiche di spaziare trasversalmente sull'intero mercato mondiale, anche in paesi, filiere o settori molto diversi e distanti (si pensi al petrolio, come detto altrove; agli accordi tra capitali europei e paesi del sud e centro America o del Pacifico, i quali paesi tra l'altro hanno sottoscritto con l'Ue l'accordo di Cotonou, dopo Lomé, proprio insieme ai

* Sono qui sintetizzati alcuni tratti salienti di due documenti della Banca centrale europea [cfr. <www.bce.int>]. Il primo, del dicembre 2002, è il rapporto annuale intitolato *The international role of the euro*, redatto dagli esperti della banca stessa e contiene ampi riferimenti bibliografici. Il secondo è stato pubblicato (sempre nel dicembre 2002) come *Occasional paper no. 7*, col titolo *Economic relations with regions neighbouring the euro area in the "Euro time zone"*, a nome di Francesco Mazzafferro, Arnaud Mehl, Michael Sturm, Christian Thimann, Adalbert Winkler

paesi africani del "fuso orario", raggiungendo il numero complessivo di 76 stati; o a quanto la Cina potrebbe decidere in proposito).

Il problema, infatti, è precisamente di soppesare se e quanto il dollaro accetti questa sfida da parte dell'euro. In realtà, le "guerre per interposta persona" made in Usa stanno a dimostrarlo. Considerare perciò un'area valutaria ristretta al solo territorio istituzionale (statale o federale) è fortemente limitante e fuorviante: sarebbe come ritenere, almeno in tutta la seconda metà del XX secolo, "area del dollaro" soltanto gli Usa (ed eventualmente due o tre paesi pienamente e "ufficialmente dollarizzati", e neppure quelli semplicemente "ancorati" al dollaro). Il fatto che l'euro ancora stia indietro rispetto alla valuta Usa (e non si può dire quanto ci rimanga) non giustifica una definizione ristretta della sua area valutaria di riferimento. È per tali ragioni che noi abbiamo sempre chiamato, e continuiamo a considerare, "area" il contesto valutario nella sua accezione più ampia, al di là dei confini geografici o di fuso orario. Perciò, a differenza della Bce e alla sua definizione di "area dell'euro", ci sembra invece più appropriato usare il riferimento ai "paesi aderenti". Per non confondere i nostri lettori (abituati, non solo in questo caso, e soprattutto se si parla di marxismo, ad altre e più adeguate terminologie, rispetto a quelle dominanti nell'accademia e nell'asishistra) abbiamo avvertito del diverso uso fatto dalla Bce nei documenti ufficiali, avendo provveduto nella nostra sintesi a modificare i termini conformemente al nostro abituale intendimento. [gf.p.]

L'euro, come valuta unica del sistema monetario omonimo, svolge un ruolo significativo sui mercati finanziari e nei paesi terzi esterni ai paesi aderenti. Un uso internazionalmente rilevante dell'euro è fatto da parte di residenti di paesi terzi, come valuta di riferimento per varie attività finanziarie fuori del sistema stesso, in alcuni paesi limitrofi. Codesti paesi sono gli unici in cui l'euro è la valuta internazionale dominante. L'euro è anche usato per fatturazioni in alcune aree di commercio internazionale e di cambio valutario.

Ma è nei mercati obbligazionari che il ruolo dell'euro è cresciuto più significativamente, a causa della maggior emissione di titoli denominati in euro da parte di imprese attive sul piano internazionale a fronte di una crescente richiesta di tali attività da parte dei paesi aderenti. In particolare, circa l'uso dell'euro in paesi terzi, sono rilevanti i dati sulla composizione in valute straniere delle riserve in alcuni paesi, dove l'euro svolge anche la sua funzione per operazioni di ancoraggio valutario e quella di valuta parallela fuori dei paesi europei a moneta unica. La crescita graduale dell'uso dell'euro, soprattutto nei paesi europei a moneta unica, nelle obbligazioni emesse dai non residenti è stata del 3%, raggiungendo il 29% complessivo, contro un 44% per il dollaro e il 13% per lo yen. Parte di questo ruolo internazionale è stato ereditato dalle precedenti valute, in particolare dal marco tedesco, ma l'unificazione monetaria ha dato nuovo impeto. Anche se graduale, la crescita del ruolo internazionale dell'euro nel 2002 è stata evidente. La Bce cerca di fornire informazioni sull'uso internazionale di questa valuta anche al di fuori dei paesi aderenti, esaminando altresì gli

sviluppi strutturali in atto nel sistema dei mercati finanziari internazionali e nelle politiche dei paesi terzi.

L'euro ha migliorato la sua posizione sia sulle obbligazioni sia sugli strumenti monetari. Stando ai flussi rilevati sul mercato monetario internazionale, si vede che lo spostamento verso emissioni denominate in euro seguono la formazione di un mercato monetario integrato in euro. Queste emissioni sono aumentate del 3% raggiungendo il 39% e superando così quelle in dollari (38%). Per l'euro, la stessa tendenza positiva (+3%) si riscontra sul mercato ristretto obbligazionario (ma qui ancora con un 29% contro il 44% del dollaro). I non residenti che hanno emesso titoli denominati euro sono grandi multinazionali (tra cui molte istituzioni federali Usa), per l'87% del mercato mondiale. I paesi di provenienza sono gli Usa (30%), la Gb (20%) e altri paesi europei non aderenti (21%, particolarmente scandinavi) e multinazionali con sede nei "paradisi fiscali" come le isole Cayman (15%).

A differenza che in nord America, nei paesi dell'Europa, non aderenti, le obbligazioni denominate in euro sono passate – secondo un sondaggio (ma la quota reale, data la limitatezza del sondaggio stesso, dovrebbe essere decisamente superiore) – dal 26% iniziale al 34% (per 33 mrd €), superando complessivamente la quota del dollaro. Anche alla borsa di Londra, le negoziazioni su obbligazioni in euro hanno oscillato tra il 50% e il 60%, mentre quelle in dollari tra il 25% e il 35% [i dati completi sono pubblicati regolarmente dalla Banca di Inghilterra]. Per le disponibilità bancarie, l'euro è salito del 3%, raggiungendo quota 24%, anche se il dollaro sta ancora al 55% del totale, dominando così largamente il mercato bancario. Al momento i depositi in euro assommano al 19% dei deposti totali (al 34% di quelli in valuta estera), e le attività delle banche britanniche al 22% (rispettivamente al 41%); le disponibilità interbancarie in valuta estera sono per circa un terzo denominate in euro.

In effetti, un fulcro finanziario come la *city* di Londra ha reindirizzato verso l'euro molti investimenti rivolti a investitori esterni; d'altro lato, i residenti dei paesi aderenti hanno acquistato molti titoli denominati in euro emessi da non residenti. Peraltro, la caduta dei tassi a breve in dollari (circa 4%) contro quella, molto inferiore, dell'euro (1,5%) ha reso meno richiesti i primi titoli, facendo scendere maggiormente il mercato monetario in dollari rispetto a quello in euro, corrispondentemente alle difficoltà dei fondi e delle principali imprese a base Usa, anche per le crescenti chiusure da queste incontrate sui mercati finanziari (a seguito, a es., degli scandali Enron e Worldcom) Il ruolo cardine della *city* nell'uso internazionale dell'euro è evidente, con una quota di circa il 30%, dove anche l'attività nei mercati secondari delle obbligazioni internazionali denominate in euro ha superato la metà delle operazioni. Si noti che i titoli sul debito emessi da residenti sono l'11% del totale denominato in euro, mentre sono il 9% per il dollaro e il 6% per lo yen.

Si considerino pure le operazioni delle banche britanniche con i non residenti, i cui depositi sono per un quarto in euro, i prestiti incidono per il 28% e gli investimenti netti per il 44%. Se si considerano solo le valute straniere (cioè, e-

scudendo la sterlina) il peso dell'euro è molto maggiore. Londra è perciò uno dei maggiori centri finanziari internazionali, non ancora aderente all'euro, che usano l'euro come loro parte integrante, attraverso cui i non residenti acquistano titoli denominati in euro emessi sia nei paesi aderenti che fuori. In questo senso, gli investitori a base inglese stanno a metà strada tra i residenti e i non residenti. Una quota significativa di emissioni esterne denominate in euro sono detenute da residenti, ai quali però vanno aggiunti quelli di Gb e Svizzera. La proporzione complessiva di euro contro dollaro è di un quinto a un terzo.

Tre caratteristiche sono comuni a tutti gli accordi dell'Ue con le diverse zone del "fuso" dell'euro: *i.* il riferimento alla legge comunitaria europea; *ii.* l'estensione delle condizioni di "mercato unico" al di fuori dell'Ue; *iii.* l'esportazione di un quadro istituzionale simile a quello dell'Ue. È chiaro come queste clausole mirino a condizionare il comportamento dei paesi terzi al pieno rispetto delle regole comunitarie europee, su cui l'Ue si impegna a vigilare, subordinando a esso il sostegno finanziario e l'integrazione stessa. Ciò è volto a garantire, all'esterno, la libertà di installazione di istituzioni finanziarie europee e di movimento di capitali per indirizzare investimenti e permettere il rientro dei profitti, per effettuare transazioni in euro senza che i paesi terzi possano porre restrizioni. In genere, è prevista anche la possibilità di liberalizzare ulteriormente gli investimenti di portafoglio e di finanziare crediti commerciali, erogando prestiti a lungo termine (in euro) ai non residenti. Ciò va visto anche in considerazione del fatto che in molti paesi della zona del "fuso" dell'euro sono tuttora frapposti molti ostacoli agli investimenti, sia diretti sia di portafoglio (a tutt'oggi, tra i paesi cosiddetti "emergenti", il grosso di tali investimenti va in Asia orientale e in America latina). Così, nella zona del "fuso" dell'euro (3,4% sul totale mondiale), che pure è indietro per gli *ide*, nell'ultimo decennio questo tipo di investimenti è passato da 8 mrd \$ a 24 mrd \$ (il 40% denominati in euro).

Nel settore obbligazionario collegato al *debito estero*, l'euro svolge un ruolo che va dalle operazioni a lungo termine su titoli a quelle monetarie a breve, oltre a strumenti relativi ad attività e disponibilità tra banche internazionali. Particolarmente rilevante è l'impulso che l'introduzione dell'euro ha dato all'apertura di un mercato unificato e più ampio del debito internazionale, comportando a sua volta un aumento del ruolo internazionale dell'euro stesso, che tuttavia avviene prevalentemente per gli acquisti, da parte dei residenti, di titoli denominati in euro emessi all'esterno.

La quota dell'euro nel mercato mondiale del debito (comprendente sia le emissioni interne che quelle internazionali) è pari, secondo la Bri, al 24%, dietro al dollaro (46%) e davanti allo yen (19%). Si stima che la maggior parte dell'ammontare dei titoli mondiali del debito pubblico equivalga a 38 mrd €; ma, a parte queste emissioni interne, quelle internazionali contano per quasi 7,8 mrd € (un quinto); limitandosi alla definizione più ristretta di mercato internazionale, relativo alle emissioni denominate in valuta dei non residenti, si arriva a 3,5 mrd € (quasi un decimo del totale). È importante notare come le emissioni denominate in euro per il debito estero, fuori del mercato interno dei paesi aderenti, siano relativamente più importanti (33% o 11% del totale, rispettiva-

mente in senso ampio o ristretto) di quelle del dollaro (20% o 9%, rispettivamente), maggiormente rivolto al mercato interno. Anche se sul totale delle emissioni per il debito estero il dollaro rimane sopra l'euro, la percentuale dell'euro è cresciuta del 4% mentre quella del dollaro è leggermente diminuita. Viene da chiedersi in che misura gli investitori internazionali vogliano detenere obbligazioni denominate in euro, da quali zone o settori provengano, e come ciò denoti un cambiamento dalla fase precedente.

In altre zone, ossia particolarmente quelle del “fuso” dell'euro (Europa orientale, Medioriente e Africa), l'euro è già la valuta di riferimento dominante nel finanziamento internazionale. Si tratta di 81 paesi col 20% della popolazione mondiale, ma che non arrivano neppure al 5% del pil mondiale, esattamente il rapporto inverso dei paesi aderenti all'euro (ossia 5% contro 20%); nell'Africa subsahariana, che comprende ben 49 paesi (i più grandi sono Nigeria e Sudafrica), la depressione è massima, contando il 10% della popolazione mondiale con appena l'1% del pil, e con ulteriori disparità interne al gruppo stesso: 34 paesi africani, più lo Yemen, fanno parte del programma di aiuto ai “paesi poveri altamente indebitati” (*Hipc*).

I paesi del “fuso” dell'euro già avevano stretto nel passato diverse convenzioni con la Cee, poi rinnovate con l'Ue sotto forma di specifici accordi (Balcani, Russia, Csi, Mediterraneo, Africa; a essi occorre assimilare quelli conclusi con un'altra zona, dei Caraibi e del Pacifico; l'Africa in particolare era già fortemente collegata all'Europa – anche per le lingue europee, spesso adottate ufficialmente – a causa dei propri trascorsi coloniali). Va detto che, rispetto alle originali convenzioni con la Cee, gli attuali accordi con i paesi della zona del “fuso” dell'euro si differenziano in quanto puntano, su base multilaterale e non più prevalentemente bilaterale, *complessivamente* a integrare i paesi interessati con l'economia dell'Ue e con l'area valutaria dell'euro. Ciò dovrebbe avvenire attraverso il libero movimento di capitali – con particolare riferimento all'installazione di imprese europee all'estero e all'apertura di filiali di banche europee – i contratti pubblici, i diritti di proprietà e d'autore, e la concorrenza (la Bei è preposta a seguire l'intera questione). Con quei paesi è stato privilegiato non solo il corso dei cambi, in quanto “ancoraggio”, e i depositi bancari ma anche la reciprocità degli *ide* e degli scambi internazionali. Ne è risultato l'uso dell'euro come *valuta parallela* alla moneta locale. Fanno eccezione, tra i paesi del “fuso”, nonostante altre loro strette relazioni con l'Ue, quelli le cui transazioni prevalenti riguardano i prodotti petroliferi, trattati in dollari.

Il gruppo più importante è ritenuto quello del Medioriente e nord Africa (in cui i paesi più ricchi sono i petroliferi Arabia Saudita e Iran, seguiti da Egitto e Israele); al suo interno il Fondo monetario arabo e il Consiglio di cooperazione del golfo rappresentano le due strutture finanziarie sovranazionali più importanti del gruppo. Esso da solo supera per il pil gli altri tre gruppi (Balcani, Csi europei e Africa subsahariana). Particolare interesse destano i tredici paesi candidati all'ingresso nell'Ue (dieci dei quali entreranno nel 2004). Tra essi, nonostante il forte rallentamento causato dalle guerre, i Balcani hanno ripreso il loro

precedente processo di integrazione con l'euro, avendo stabilito con l'Ue le principali correnti di traffico economico e di dipendenza. Senonché, come singolo paese, anche per la sua vastità, le maggiori relazioni economiche nella zona del "fuso" dell'euro sono stabilite con la Russia; questa è al sesto posto negli scambi con l'Ue. Per gli stessi motivi, la Russia è anche il paese maggiormente indebitato (col 20%) della zona del "fuso" dell'euro.

Ma l'altra settantina di paesi minori, da est verso sud, che circondano l'Ue meritano altrettanta attenzione [cfr. per un'analisi molto dettagliata, soprattutto economica reale, ma anche a carattere istituzionale, di ciascun paese o gruppo di paesi, il citato *Occasional paper*, no. 7, della Bce]. Nei paesi emergenti, ancorché la loro quota sia piccola (5%, per appena 10 mrd €), l'euro è trattato due volte più del dollaro. Non è però così in Turchia, Medio Oriente e Russia, dove il dollaro ancora guida, anche se c'è di fatto un doppio regime valutario (ovviamente diversa è la situazione del continente americano dove il dollaro è dominante). Nella maggior parte della zona, il sistema bancario locale è estremamente limitato e inefficiente (infatti, il rapporto tra moneta in circolazione e credito è circa il doppio di quello dell'Ue).

Perciò l'installazione di banche estere è crescente, in particolare nella zona del "fuso" dell'euro (dove esse incidono per circa i due terzi dei prestiti concessi), e quasi esclusiva nei Balcani al seguito delle imprese a base europea; sicché gli investitori sono controllati da banche europee che collocano una gran parte delle obbligazioni nel mercato primario presso i residenti europei. Sul mercato secondario ne sono vendute quasi due terzi in euro, mentre neppure un terzo è denominato in dollari (probabilmente anche a causa di restrizioni legali Usa, risalenti al 1933). Circa il 40% delle emissioni sono state fatte dai cento principali non residenti in senso stretto (pari a 155 mrd €), i più grandi dei quali sono in Usa (imprese industriali, banche e agenzie federali) [cfr. un elenco del campione in *International financing review*].

Negli scambi internazionali, come accennato, il ruolo dell'euro ricalca quello già ricoperto dal marco, per circa un quinto delle operazioni (quota raggiunta dal marco nel 1998). Sono diminuite le operazioni di arbitraggio, ma probabilmente a causa dell'ovvia eliminazione di quelle precedentemente effettuate tra valute europee già coinvolte nel processo di "convergenza" dell'unione monetaria. Il dollaro rimane ancora la valuta di riferimento internazionale per le transazioni riguardanti le principali operazioni di cambio, con l'eccezione delle valute di alcuni paesi del nord e dell'est Europa, dove l'euro ne ha preso il posto. Le differenziazioni del divario tra euro e dollaro, rispetto alle precedenti tra marco e dollaro, sono perlopiù attribuibili ad accordi sulle quotazioni. Tuttavia, occorre seguire l'andamento differenziale dei costi di transazione, per l'incidenza che essi possono avere sul cambio tra le due principali valute.

I dati sul commercio internazionale di beni e servizi, anche se insufficienti, sembrano indicare che l'uso dell'euro sia marcatamente aumentato; in particolare, gli scambi esterni, sia esportazioni che importazioni, con i non residenti sono cresciuti fino a coprire una quota tra il 40% e il 50%. Si tenga presente che l'Ue intrattiene con la zona del "fuso" dell'euro il maggiore interscambio, coprendo il

36% delle esportazioni e garantendo il 42% delle importazioni di quella zona. Viceversa, sul totale dell'Ue, la zona del "fuso" dell'euro importa più del 40%, mentre incide solo per il 16% delle esportazioni verso l'Ue, nonostante la sua grande rilevanza per la fornitura di prodotti agricoli, materie prime e fonti energetiche (tanto da incidere per più del 60% su quest'ultimo genere di importazioni dell'Ue). Le relazioni commerciali sono perciò asimmetriche, denotando una forte dipendenza dei paesi terzi. I dati più recenti rafforzano questa tendenza anche con l'importazione nell'Ue dai paesi terzi di prodotti finiti e di semilavorati, a basso valore aggiunto (col declino nell'Ue dei prodotti metalmeccanici e l'aumento di quelli elettrici e d'elettronici).

La creazione della *zona di libero scambio euro-mediterranea*, definita nel corso del cosiddetto "processo di Barcellona" con dodici paesi, esterni all'Ue, prospicienti il mar Mediterraneo, ha stabilito, tra le altre cose, un accordo in termini economici e finanziari basato sull'uso dell'euro come valuta di riferimento. Il processo dovrebbe essere completato il 2010, ma l'eterogeneità dei paesi coinvolti, di cui il conflitto mediorientale ne è una prova, lo rallenta significativamente; esso perciò prosegue in maniera differenziata, a seconda della situazione nei singoli paesi.

In Bulgaria e Polonia questa tendenza sembra ancora più forte, ai danni del dollaro. Circa un terzo del commercio estero di Sudafrica e Nigeria e il 40% della *Cfa*, la comunità finanziaria africana, si svolge con l'Ue. Il 98% degli scambi intercommerciali, almeno da uno dei due lati delle transazioni, hanno il dollaro (per ben l'84% del commercio internazionale – quindi un po' meno della metà del totale) o, molto più indietro, l'euro, che perciò sono le uniche due valute rappresentative. I dati disponibili mostrano un crescente uso dell'euro per il commercio, sia di importazione che di esportazione, in beni e servizi con paesi fuori del sistema a moneta unica. Circa la metà del commercio effettuato con paesi esterni al sistema della moneta unica si avvale dell'euro. Le importazioni in euro tra Ue e Giappone sono aumentate dal 40% al 52%, e le esportazioni dal 18% al 29%.

Una particolare considerazione riguarda le transazioni in euro per energia e materie prime. Al momento, le importazioni di petrolio e gas nei paesi aderenti all'euro sono attestate tra il 10% e il 15%, mentre considerando tutte le materie prime quotate internazionalmente in dollari si è arrivati al 21%, dal precedente 15%. Ma se l'esistenza di quotazioni internazionali non preclude, di per sé, l'uso di un'altra valuta per le transazioni, il commercio di energia e materie prime da parte dei paesi aderenti all'euro continuerà probabilmente a essere fatturato in dollari, finché i prezzi internazionali continueranno a essere espressi in questa moneta (Qatar, Arabia Saudita, Emirati arabi uniti e Kuwait, ufficialmente ancorati ai Dsp del Fmi, in realtà sono legati al dollaro); per cui l'andamento internazionale di quei prezzi, in dollari, condiziona tutto l'interscambio europeo, anche con i paesi della zona del "fuso" dell'euro, dove quest'ultima valuta è necessariamente sopravanzata dal dollaro. Un'intensificazione e la ricerca di stabilizzazione dei rapporti dell'Ue con quei paesi può indicare una significativa tendenza in atto.

Nei paesi terzi il ruolo monetario dell'euro è per ora rimasto stabile, dato che cambiamenti nell'*ancoraggio valutario* e nella costituzione di *riserve* in valuta straniera si attuano sono molto gradualmente. Secondo il Fmi, le connessioni monetarie e finanziarie internazionali possono svilupparsi solo se i corrispondenti sistemi interni sono solidi. Con poche eccezioni, i settori monetari di molti paesi terzi sono fragili. Perciò l'integrazione con l'euro è più significativa per zone geograficamente più prossime ai paesi aderenti. Il sistema bancario e i fondi ufficiali di assistenza allo sviluppo coprono circa il 70% del debito dei paesi della zona del "fuso", con l'euro come valuta principale di finanziamento. Attualmente, circa 50 paesi contemplano l'euro nelle loro politiche di cambio o come ancoraggio valutario di riferimento, ma la maggior parte sono relativamente piccoli, rappresentando nel loro insieme appena il 4% del pil mondiale. Un esempio significativo è fornito dalla *Cfa*, che ereditando il suo ancoraggio al franco francese, ha stabilito una parità fissa con l'euro. In ogni caso, la quota dell'euro nelle riserve internazionali, secondo i dati Fmi per il 2001, era rimasta stabile, intorno al 13% di tutte le riserve mondiali. Ciò poteva sorprendere, visto che molti paesi industrializzati, stando a quanto prospettato da alcuni stati asiatici, sembrano propendere per riserve in euro. Già adesso, infatti, meno di due anni dopo le stime Fmi, gli ultimi dati della Bce stimano la costituzione di *riserve valutarie* estere in euro pari al 20%.

I *cambi* in euro come moneta corrente hanno permesso di avere una misura esatta dell'ammontare di cassa degli euro in circolazione all'esterno e di raccogliere alcune informazioni sull'uso dell'euro come valuta parallela. Pur senza poterne dare una stima conclusiva, la circolazione corrente di euro all'esterno dovrebbe aggirarsi tra i 20 e i 25 mrd €, pari circa all'8% del totale in circolazione. È anche interessante notare come, a seguito della conversione in euro dei depositi bancari preesistenti nei paesi confinanti l'Ue, essi siano saliti da 39 mrd € a 52 mrd €.

Il ruolo internazionale dell'euro nei paesi terzi, come ancoraggio valutario, politiche di cambio e costituzione di riserve, è connesso alla situazione di *crisi* degli anni 1990 che, di fatto, ha suggerito di ricorrere a soluzioni meno drastiche di quelle del tipo *currency board* o dollarizzazione (ovvero eurizzazione), com'è necessario per piccole economie fortemente dipendenti da altre molto più forti. Secondo il Fmi sono ben 150 i paesi che non hanno un cambio fluttuante libero (e perciò necessitano di un ancoraggio o di un riferimento valutario). Di questi 54, non aderenti direttamente all'euro, hanno assunto l'euro nel loro regime di cambio, in una delle varie forme, più o meno vincolanti, sopra enunciate. Laddove l'euro entra in un paniere misto di riferimento valutario, è importante vederne il peso rispetto alle altre valute, dollaro in testa.

Per 35 paesi l'euro può essere considerato l'unica valuta di riferimento (tra questi i paesi balcanici, nordafricani come Marocco e Tunisia, e della regione centroafricana dell'ex franco francese), mentre gli altri 19 usano un "paniere" composito di più valute. Molti sono paesi con economie piccolissime (per appena un 4% del pil mondiale). Ma la loro adesione all'euro ha molte implicazioni geografiche e istituzionali, prevedendo accordi speciali con l'Ue. Dei 13 paesi

candidati all'Ue, solo Turchia, Polonia e repubblica Ceca non hanno ancora espliciti collegamenti all'euro [cfr. promemoria della Bce].

In genere, la scelta valutaria dell'euro segue e riflette un'intensificarsi di rapporti economici e commerciali con l'Ue. È interessante vedere che sei paesi, nell'ultimo biennio, sono passati a regimi diversi, collegati all'euro: Lituania, Ungheria, Cipro, Malta, Marocco e Serbia-Montenegro. Attualmente, al di fuori dei paesi della zona del "fuso" dell'euro, l'euro stesso svolge un ruolo del tutto secondario sul mercato mondiale. A differenza del dollaro, la cui area ha portata planetaria, compresa l'Asia e la Csi, l'euro non ha imposto alcuna condizione ai paesi che l'hanno scelto come ancoraggio.

Le riserve valutarie in euro sono cresciute di oltre il 10%, superando 1,6 mrd Dsp (più di 2 mrd \$) e hanno ormai già raggiunto il 20% delle riserve mondiali (contro il 68% ancora accumulate in dollari e il 5% in yen). Per la cronaca è anche utile riportare informazioni sulle variazioni di composizione delle riserve in euro di alcuni paesi [cfr. Bce]: Croazia e Slovenia, due terzi; Canada dal 32% al 38%; Gb dal 38% al 53%; Australia al 37% e addirittura gli Usa stanno al 50%. Pur senza possedere dati precisi Cina, Corea del sud, Russia, Pakistan, Romania e altri paesi hanno incrementato le loro riserve in euro. Anche molte banche centrali, tra cui quella della Corea del sud, hanno motivato il loro aumento delle riserve in euro con l'apprezzamento dell'euro stesso sul dollaro. Anche l'uso dell'euro, per intervenire a difesa del *corso dei cambi* della propria valuta, consegue alla sua detenzione come riserva; è ciò che è stato fatto dalle banche centrali di repubblica Ceca, Slovacchia e Slovenia. L'Ungheria ha programmato una cosa analoga, mentre già sono attive in tal senso sul mercato dei cambi Croazia, Serbia e Macedonia.

Nei paesi terzi, anche molti privati usano l'euro come *valuta parallela*, detenendolo in quote significative tra le loro attività, sia in contanti che in depositi bancari in esso denominati. Ciò deriva soprattutto da una perdita di fiducia nella moneta nazionale e nel suo corrispondente potere d'acquisto, unito alle crisi bancarie. Le autorità monetarie di questi paesi si trovano conseguentemente condizionate finanziariamente, per la stabilità della propria moneta, dal collegamento con l'euro. Perciò il riferimento alla moneta nazionale o a una valuta estera è spia della maggiore o minore fiducia nell'una o nell'altra. Perciò una simile politica è spesso indicata come connessione "*non ufficiale*" alla valuta di riferimento (a es., la dollarizzazione avvenuta dopo gli anni 1980 in America latina). Questo può essere il significato dell'espansione internazionale dell'euro fuori dei paesi aderenti. Con il varo dell'euro, circa l'8% delle monete è stato inviato alle banche centrali dei paesi della "zona" limitrofa, comprese Gb e Svizzera. La richiesta di banconote euro è crescente.

Sono interessanti alcuni dati provenienti dalla Russia. Fino al 2001, considerando pure gli effetti della crisi finanziaria russa del 1999, il dollaro contava circa per i due terzi di tutte le transazioni in valuta estera compiute dal sistema bancario. Senonché, con l'aumento degli acquisti privati di euro, nel 2002 quest'ultima valuta ha raggiunto il dollaro. Si tenga presente che la Russia, sul totale della zona del "fuso" dell'euro, copre il 12% delle esportazioni e il 22% delle

importazioni Ue. L'obiettivo dello "spazio comune economico europeo" tra Ue e Russia mira all'espansione del ruolo internazionale dell'euro attraverso l'armonizzazione legislativa, la convergenza dei regolamenti e il graduale sviluppo di una zona di libero scambio. In genere, i depositi bancari in euro sono cresciuti rapidamente in tutti quei paesi le cui monete non godevano più di alcuna fiducia (come Croazia e complessivamente ex Jugoslavia, Ungheria, Polonia, Turchia e Israele, ma anche Egitto, Marocco e sud Africa).

In conclusione, un confronto tra euro e dollaro conduce a questo:

1. La ripartizione valutaria tra dollaro ed euro rispecchia il peso delle rispettive economie. Un calcolo del pil delle cinque aree (dollaro, euro, yen, sterlina, franco svizzero) che emettono una moneta di livello internazionale porta a una distribuzione più o meno equivalente delle rispettive valute di riferimento. Un ampio mercato interno, a es., accresce il ruolo internazionale della valuta corrispondente, come ancoraggio per paesi terzi, alimentando l'afflusso di attività finanziarie dall'estero e favorendo la diversificazione del portafoglio. Ciò può costituire un'importante premonizione per il futuro ruolo internazionale dell'euro. Quest'ultimo, infatti, non intende "sfidare" il dollaro nel suo ruolo attualmente dominante, quanto piuttosto attenersi alla stabilizzazione del ruolo internazionale delle principali valute.

2. L'emissione di titoli denominati in euro, fuori del territorio dei paesi aderenti, dipende in larga misura dallo sviluppo dei rapporti economici provenienti dai paesi aderenti stessi, mentre quelli denominati in dollari sono più diffusi sull'intero mercato mondiale (dall'Asia, all'America latina all'Europa stessa).

3. La diffusione mondiale del dollaro come valuta internazionale non è posta in discussione dalla localizzazione dell'euro – nel mercato dei capitali, nel mercato dei cambi, nel rispettivo uso da parte dei paesi terzi.

La Bce non persegue l'internazionalizzazione dell'euro, nonostante la sua rilevante crescita, come obiettivo a se stante, politicamente indipendente. Piuttosto, come per qualsiasi altra valuta, il ruolo internazionale dell'euro è determinato dalle decisioni assunte in un contesto di crescente liberalizzazione e integrazione internazionale del mercato. Un tale ruolo può influire sull'economia nella misura in cui agisca la politica monetaria. Perciò quest'ultima, da parte della Bce, è una strategia sufficientemente flessibile per assecondare gli effetti connessi. In sintesi, tuttavia, se almeno gli accordi con i paesi del "fuso" dell'euro fossero pienamente adempiuti, l'Ue verrebbe a trovarsi al centro di una "zona di libero scambio" molto più ampia. A tale zona si estenderebbero molte caratteristiche acquisite dall'Ue stessa, dal sistema del credito alla libera circolazione di capitali.



A PROPOSITO DI CAPITALE MONDIALE

transnazionalità dell'imperialismo e lotta di classe

Gianfranco Pala

*I capitalisti,
che si comportano come dei falsi fratelli quando si fanno concorrenza,
costituiscono tuttavia una vera "massoneria"
nei confronti della classe operaia nel suo complesso.*
[Karl Marx, *Il capitale*, III, 10]

Forse non è male tornare a chiarire un po' il senso della dimensione concettuale *mondiale* del capitale. Gli equivoci che sorgono, a vista d'occhio, anche tra marxisti e marxologi, sono troppi. La categoria marxiana è, o dovrebbe essere, più che chiara. Con la mobilità del capitale sul mercato mondiale "scompaiono i confini nazionali", che sussistono per gli stati ma non per il capitale stesso (figuriamoci per quello "finanziario"), come diceva Marx. Il quale – nella "critica dell'economia politica", a proposito della *moneta universale* – si compiace di ricordare le antiche parole di Ottavio Finetti, *alias* Geminiano Montanari (1683), secondo cui "è così fattamente diffusa per tutto il globo terrestre la comunicazione de' popoli insieme, che può dirsi essere quasi il mondo tutto divenuto una sola città in cui si fa perpetua fiera d'ogni mercanzia". Con Engels, fin dalla critica a Feuerbach del 1845, sosteneva che qualora le potenze dello scambio non si fossero potute "sviluppare come potenze *universali*, e quindi insostenibili", allora "ritornerebbe per forza tutta la vecchia merda".

Quindi, non occorre neppure rammentare come, in tutto il *Capitale*, Marx additasse nella "creazione del mercato mondiale" due cose: sia una caratteristica "fondamentale della produzione capitalistica"; sia la causa ultima del contrasto tra la classe dei capitalisti, "mandatari della società borghese" che "intascano tutti gli utili di tale mandato", e la massa dell'intera popolazione mondiale che lavora con un'"enorme forza produttiva". Come si preciserà meglio più avanti, "da questo contrasto hanno origine le crisi". L'universalità del mercato nello scontro *tra le classi ed entro la classe* dominante "mandataria", solo provvisoriamente ed empiricamente rappresentata dalla loro necessaria forma istituzionale statale, ne è la conseguenza.

Dunque, "la tendenza a creare il *mercato mondiale* è data immediatamente nel concetto stesso di capitale. Ogni limite si presenta come un ostacolo da su-

perare” [Karl Marx, *Lineamenti fondamentali*, q.IV, f.18]. I limiti nazionali del capitale (i confini, le barriere, gli ostacoli frapposti al suo movimento) sono perciò surrettizi, superfetazioni che non pertengono al suo proprio concetto. La storia, in quanto evoluzione empirica, è necessariamente costretta, nel suo divenire, a conservare codeste barriere artificiose (il *protezionismo* ne è una prova pratica evidente). La storia, in quanto sviluppo concettuale delle categorie adeguatamente corrispondenti ai fatti empirici necessariamente manifestantisi nel tempo, non ammette simili barriere. Sicché, il capitale tende ad adeguarsi a questo suo concetto, anche se, quando e come, ciò richieda tempo. Questo è il contesto logico in cui la storia reale pratica del capitale procede.

È in siffatto quadro che si inserisce il movimento contraddittorio e duplice del capitale. Innanzitutto *duplici*, come accennato, poiché Marx identifica il carattere fondante del capitale in questa maniera: 1. esso è un rapporto, che è un rapporto tra classi, in quanto pone ai due poli opposti il capitale stesso (la *borghesia* che ne è proprietaria) e il lavoro salariato (il *proletariato* che produce per esso e lo riproduce insieme al rapporto in questione); ma *inscindibilmente*, anche, 2. la sua *molteplicità*, che è un rapporto entro la classe borghese dominante (tra i “molti capitali”, appunto, che non possono ridursi a “uno”), in quanto pone come essenziale la lotta di concorrenza tra i capitali (ovverosia, la cosiddetta “*anarchia* del modo di produzione capitalistico”). L’una caratteristica fonda l’altra, e viceversa, sicché non possa mai darsi l’una senza l’altra, pena la decadenza dello stesso modo di produzione capitalistico.

Quando Marx – per rifarsi qui alla frase citata in occhiello, ma altresì in molti altri luoghi di analisi – parla di una sorta di “vera massoneria” del capitale nei confronti di tutta la classe lavoratrice, si riferisce evidentemente al primo dei due caratteri sopra ricordati: il rapporto di classe, al quale dedica l’esame preliminare delle contraddizioni “esterne” nel processo di produzione immediato [primo libro del *Capitale*]. Ma ciò non va disgiunto dalla molteplicità dei capitali attraverso cui i diversi capitalisti, falsi fratelli o fratelli nemici, si fanno concorrenza, fino al punto che “attraverso la centralizzazione dei capitali, ogni capitalista ne colpisce a morte molti altri” [cfr. Karl Marx, *Il capitale*, I.24,7]. Queste contraddizioni “interne” del processo capitalistico si manifestano e poi si sviluppano nella sua *circolazione* [secondo libro]. Donde, dal contrasto immanente di tali due momenti, le *crisi*, appunto, in quanto contraddizione ricorrente e necessaria del processo di produzione *complessivo* [terzo libro].

È fortemente limitante, pertanto, pensare separatamente ora a un capitale “unico” (o unificato a mo’ di “impero” planetario) contrapposto al proletariato mondiale, così come, al polo opposto, a capitali raggruppati “a zona” che, comunque vadano le cose nel mondo, confliggano soltanto reciprocamente per la loro salvaguardia ed espansione territoriale. Sono, entrambi, punti di vista unila-

terali. Si tratta, invece, di considerarne la duplice valenza contraddittoria e la gerarchia di dominanza secondo la fase considerata. Parlare di *dominanza*, perciò, vuol dire accedere a un criterio generale marxiano, in base al quale ciò che prevale non è la rilevanza quantitativa di un fenomeno bensì la sua egemonia qualitativa su eventi ancora significativi ma storicamente residuali (sia pure per decenni o perfino secoli). Lo studio delle tendenze che caratterizzano l'evoluzione di una struttura consiste precisamente in ciò.

Aprire una breve parentesi, capace di illustrare il fenomeno, può essere utile; il riferimento marxiano al lavoro schiavistico antico e al rapporto che si instaura tra la sua forma moderna e il lavoro salariato che lo domina diventa significativamente esemplare. "Un negro è un negro. Soltanto in determinate condizioni egli diventa uno *schiavo*", spiegava Marx ai lavoratori di Bruxelles. La differenza tra una società schiavistica e una basata sul lavoro salariato risiede "solo" nel *modo* in cui è estratto il pluslavoro; e se la forma dominante è il *plusvalore*, da cui trae origine il profitto come finalità del sistema considerato, anche la schiavitù è qualitativamente commisurata alla forma salariata.

Nella misura in cui – dice Marx – "le infime forme di lavoro schiavistico o servile sono fatte precipitare nelle spire del mercato internazionale dominato dal modo di produzione capitalistico, gli orrori civilizzati del superlavoro sono innestati sugli orrori barbarici della schiavitù e della servitù". Così, il lavoro dei negri nel sud degli Usa ha dismesso, pur conservandolo, il proprio carattere patriarcale, man mano che non si trattava più di consumo locale immediato, produzione di valori d'uso, ma di estrazione di plusvalore in quanto tale, per l'esportazione delle merci come interesse vitale di quegli stati ormai giunti alla rappresentanza del capitale là localizzato [cfr. C, I.8,2]. Da questo punto di vista, la riduzione in schiavitù di intere popolazioni aborigene, mentre da un lato ha contribuito alla trasformazione dell'economia schiavistica patriarcale in un sistema di sfruttamento industriale, dall'altro è un "segno che contraddistingue l'aurora dell'era della produzione capitalistica. Questi procedimenti idilliaci sono momenti fondamentali dell'*accumulazione originaria*" [cfr. C, I.24,7].

In siffatte condizioni si iscrive anche l'osservazione di ogni *fase imperialistica* (che è capitalismo già pervenuto alla sua forma monopolistica finanziaria), e quindi in particolare di quella contemporanea. È ora sufficiente riprendere il carattere pervasivo mondiale del *concetto di capitale*. Si tratta (solo) di esperire tutte le contraddizioni che attraversano *qualitativamente* la penetrazione dei "molti capitali" su scala mondiale, pure qualora essa non sia ancora quella planetariamente più estesa (è questo un fenomeno di egemonia ben noto). Concettualmente, in ogni epoca, "quando il capitale è inviato all'estero, questo non avviene perché sia assolutamente impossibile impiegarlo nel paese, ma perché all'estero esso può venire utilizzato a un tasso di profitto più elevato". Cioè, il capitale *non fugge* ma cerca ovunque nel mondo la sua valorizzazione: ogni

vincolo posto alla sua mobilità planetaria contrasta con la sua intrinseca definizione. Sicché, ogni determinato “capitale è effettivamente superfluo riguardo alla popolazione lavoratrice occupata e a quel determinato paese” [cfr. Karl Marx, *Il capitale*, III.15,3]; se esso non incontrasse ostacoli surrettizi “nazionali”, solo la crisi per eccesso di *sovraproduzione* generale sul *mercato mondiale* ne costituirebbe il limite.

Nella misura in cui i vincoli territoriali non si addicono al capitale, che per sua destinazione è mondiale, oggi la qualità dominante su tutte le altre *ancora presenti* è la diffusione degli investimenti di capitale nell'intero mercato mondiale. Non è banale ricordare che ciascuna delle tre principali “zone” imperialistiche del G.7, anche se angustamente considerate sulla loro semplice base territoriale, già una decina di anni fa dipendevano dalle altre due, in misura più o meno crescente secondo il proprio rango: gli Usa per circa il 50%, l'Europa il 60% e il Giappone il 70%. Oggi, con l'approfondirsi delle crisi di tutte le aree imperialistiche, con l'ascesa commerciale e produttiva della Cina, ecc., tale interscambio è ancor più determinante.

Le sorti di un'area, attraverso le *filieri di produzione dei capitali transnazionali*, prima ancora che a séguito degli scambi commerciali pur di grande rilevanza quantitativa, non possono pertanto andare disgiunte da quelle di un'altra. Questo è il senso dell'odierno abbraccio mortale cui sono inesorabilmente costretti i fratelli nemici. In base a ciò, la provenienza o l'appartenenza del capitale – da questo o a quello stato (o superstato) nazionale, territorialmente circoscritto – è concettualmente secondaria, ancorché tuttora empiricamente importante. In effetti, il tentativo di far coincidere la *funzionalità* di un'area capitalistica mondiale (anche sotto la specie di “area valutaria”) con la sua *estensione* territoriale geografica – il dollaro con gli Usa, l'euro con l'Ue, ecc. – è triviale. La forma pratica della territorialità è, come tale, ineliminabile, ma la funzione imperialistica del capitale, che si esprime attraverso l'egemonia della valuta cui far riferimento, si estende ben al di là (o si restringe al di qua) dei confini geografici, concettualmente spuri. È precisamente attraverso la capacità funzionale di imporre codesta egemonia che nell'imperialismo moderno del mercato mondiale si gioca la superiorità transnazionale di un capitale su un altro, avvalendosi trasversalmente delle istituzioni a proprio servizio.

Si può dire che il ruolo della statualità nazionale sia conservata ma superata (l'*aufhebung* hegeliano) al tempo stesso. Si sta come in un gioco di “scatole cinesi” in una quarta dimensione, dove si perda la misura fisica più grande dell'involucro che sta fuori, poiché tendenzialmente può essere maggiormente rilevante ciò che è ancora provvisoriamente più piccolo: l'esportazione di capitali anziché di merci è il tratto caratteristico della fase imperialistica del capitalismo, già alla fine del XIX secolo, ancorché la seconda forma fosse allora, e for-

se lo è ancora, quella quantitativamente prevalente. E così pure accade, perciò, oltre che per lo stato nazionale, anche per le forme tradizionali della concorrenza tra capitali, per la produzione media e piccola, per quella artigianale, per le conduzioni familiari, ecc., che, come è stato per un certo tempo per la schiavitù nel capitalismo, continuano a sussistere, benché dominate e residuali. A maggior ragione le figure nazionali e multinazionali, racchiuse in “poli” imperialistici confliggenti tra loro, non decadono, ma nel loro estrinsecarsi sono completamente ridefinite dalla trasversalità transnazionale dominante.

Ovverosia, proprio per quanto detto contro ogni unilateralità limitante, lo stato nazionale (e tutto il resto appena elencato) non scompare ma vede riorientati tutti i suoi compiti in funzione di una qualità superiore. Questa *qualità superiore* è precisamente il carattere *transnazionale* dell'imperialismo contemporaneo. Tutte le altre caratteristiche sono subalterne a questa, anche se rimangono per un certo tempo quantitativamente più significative. È di ciò che occorre discutere. Il ruolo istituzionale statale – profondamente differenziato per i gruppi, le *lobbies* e i governi dominanti rispetto a quelli dominati – è significativamente mutato di conseguenza, ma certo non scompare affatto. Come detto, esso diviene funzionale agli organismi sovrastatali da cui viene determinato; e lo è perciò in maniera duplice e contraddittoria a seconda del grado gerarchico di dominanza ricoperto dal paese in questione.

Le classi al potere tendono a conservare le forme egemoniche esistenti. Un'affermazione del genere sembra apparentemente perfino talmente ovvia che non gli si dà il peso che merita. Con tali forze, conseguentemente, rimane centrale sia l'organizzazione istituzionale di quel potere sia l'ideologia e la visione definitoria che l'accompagna. La pur semplice descrizione degli eventi storici è piena di tali esempi: dalla caduta dell'impero romano al lento dissolvimento del feudalesimo a opera della borghesia nascente, dalla fine dell'*ancien régime* corrotto alla disfatta dei boiardi, al collasso dei *reyes católicos* nell'epoca calvinista, ecc. Tutte le forme istituzionali del potere in dissoluzione hanno sempre sostenuto la *status quo ante* cercando di eternizzare, vanamente e “perdendo la testa”, la propria posizione privilegiata. Ciò è accaduto anche nell'epoca imperialistica del capitale. Pur se prodotto dal liberismo inglese (dalla sua costola laburista), la teoria dell'imperialismo britannico rappresentava comunque un bubbone da estirpare per il potere conservatore del cosiddetto *Commonwealth*. Cosicché, mentre quest'ultimo teneva fermo alla vecchia posizione capitalistica, il versante “innovativo” passava gradualmente di mano essendo sempre più e meglio rappresentato dalla spregiudicatezza, autonomamente aggressiva, degli Usa, allora da poco usciti dalla guerra civile. Non stupisca, quindi, che oggi le opinioni *rétro*, in tema di imperialismo, siano proprio quelle, da un secolo al potere, espresse dal nazionalismo e perfino dalla multinazionalità Usa.

Nella prima metà del XX secolo, infatti, gli Usa hanno costruito, facendola diventare indiscussa, la loro supremazia mondiale, e rendendo obsoleta la dominanza e la concezione inglese. L'imperialismo nazionale (quello che i marxisti dell'epoca hanno non a caso chiamato anche "capitalismo monopolistico di stato") si è ben presto ricoperto della bandiera a stelle e strisce, dopo un doppio fallimentare tentativo tedesco, mascherato da impero prussiano, da socialdemocrazia e da nazionalsocialismo. Anche nei primi decenni della seconda metà del XX secolo, e forse soprattutto raggiunto quell'apogeo, la potenza Usa si è espressa pienamente, attraverso la forma dell'imperialismo *multinazionale*: una fase che consentiva al capitale di base in Usa di spaziare su tutto il pianeta con gli investimenti (soprattutto *ide*, nella veste di "aiuti" e "piani di ricostruzione") delle grandi imprese finanziarie (industriali e bancarie) le cui case madre erano saldamente stanziate negli Stati Uniti stessi. Il potere imperialistico del capitale ha teso così a *sovrapporsi* a quello nazionale: ma è un grave errore concettuale ritenere che essi coincidano (soprattutto per l'opposizione all'imperialismo).

Ora, è più che ovvio che gli Usa, come superstato, cerchino di conservare anche "nazionalmente" codesto dominio – *God bless America!* – prima di cederlo o spartirlo con altri. Ma appunto questa "immagine" corrisponde alla rappresentazione della cinquantina d'anni, dal 1918 al 1968, dell'imperialismo. Perché seguirla? Dopo di allora parlare in qualche maniera di una sua "*polarità*" (bipolarismo, tripolarismo o monopolarismo, secondo gli eventi) è riduttivo.

La tendenza oggi dominante del capitale, conformemente al suo concetto universale, è coerentemente *trasversale* all'intero mercato mondiale; così, lo è la borghesia come *classe mondiale per sé*. Ma se ora il *capitale* è esteso *attraverso* tutto il pianeta, per il suo concetto stesso sarà tale anche la sua contrapposizione al proletariato – *al di là degli stati*. La contraddizione di classe che prima era sul mercato interno "nazionale", ora è estesa all'intero mercato mondiale "transnazionale". Semplicemente. Certo, la non ubiquità di tutto ciò che necessita di basi materiali, fa sì che anche in un mondo transnazionale, i "capitali" – *molteplici* – risiedano fisicamente in un posto, articolandosi però attraverso filiere strategiche finanziarie e di produzione reale, dislocazioni e decentramenti, subforniture ecc., in continuo conflitto con differenti cordate di imprese capitalistiche (altro che il "piccolo è bello" delle piccole e medie imprese!).

La "fuga da New York" o le apocalissi futuribili (semmai qualcuno sopravvivere per parlarne), potrebbero essere all'ordine del giorno. Non sembra che un simile scenario sia ora prevedibile; né un bombardamento diretto di Pechino o Shanghai, perché la Cina continentale è grande e l'Eurasia offre anche una gran quantità di altri diversi eventi per l'imperialismo transnazionale in crisi – da Pyongyang alla periferia di Lhasa. E non solo in termini militari ma economici, come vuole oggi Brzezinski – che si è apertamente pronunciato contro la guerra

di Bush – e come fece la sua allieva Korbelt Albright nel 1997 per penetrare in Asia centrale mettendo in ginocchio l’“estasia” e per essa il Giappone.

Stando così le cose, le tendenze in atto sembrano continuare a privilegiare e a proiettarsi verso quelle che chiamammo “guerre per interposta persona”, i cui veri nemici non erano quelli sul campo di battaglia ma eventualmente gli “alleati” forzosi. Ciò ci parve già chiarissimo con l’artata provocazione della cosiddetta prima guerra del golfo – che era diretta soprattutto contro Germania e Giappone – attraverso il controllo sud-mediorientale del territorio e delle materie prime, principalmente ma non soltanto energetiche, necessarie ai concorrenti degli Usa. Subito dopo vi furono le tre aggressioni all’ex Jugoslavia (Slovenia e Croazia, Bosnia, Serbia e Kosovo) in cui, ancora all’occupazione di quel territorio necessario per gli Usa dopo la sopravvenuta inutilità della “guerra fredda”, si aggiungevano altre contraddizioni. Per gli Usa, ovviamente. In negativo, quelle provenienti sempre dai capitali di stanza in Germania e nella “fortezza Europa”, per il loro espansionismo verso l’area del Mediterraneo, e che perciò gli Usa bloccarono “in campo neutro”. In positivo, per aprire teste di ponte per i corridoi euroasiatici di penetrazione imperialistica (dal Traceca, inizialmente europeo, alla “nuova via della seta” come risposta Usa), in direzione Macedonia, Caucaso, Cecenia, Caspio, Afghanistan, Tibet – guarda caso! – fino a Pechino. Dell’attacco (economico) al Giappone, attraverso il sud est asiatico, si è detto.

Lo scontro tra capitali imperialistici, anche tra differenti cordate *all’interno di ogni filiera*, continua perciò senza tregua. E si potrebbe anche dire “senza quartiere”, perché *letteralmente*, volendo significare senza un luogo fisico preciso e prefissato (come le guerre per interposta persona), ciò è caratterizzato appunto dalla *trasversalità*. Epperò quello stesso scontro non fa che aggravare le contraddizioni, le crisi e le forme di lotta. Muta in tale maniera la sua forma di espressione, la tipologia delle manifestazioni fenomeniche che codesta forma essenzialmente accompagnano. Perciò si è detto come esso *non* possa apparire quale scontro diretto *tra stati* (o superstati o “poli”) e debba conseguentemente essere espletato “fuori casa”. Di qui il mutato ruolo *qualitativo* delle forme statuali nell’epoca dell’imperialismo transnazionale e il manifestarsi delle stesse contraddizioni intercapitalistiche come verità attuale della *lotta di classe* (che a tale grado rimane quindi *occulta*).

Senonché, quanto detto potrebbe anche non bastare o non soddisfare. Ma solo quando “il cielo sopra Berlino” non sarà coperto da ali di angeli, che non esistono, ma sarà oscurato da quelle dei B.52 e degli Stealth, e Parigi sarà bombardata da aerei e colpita da missili Usa, allora l’analisi qui compiuta sulle tendenze transnazionali e transtatali dell’imperialismo contemporaneo dovrà essere rivista da cima a fondo. E non solo questa: perché la fase dell’imperialismo del XXI secolo sarebbe sicuramente un’altra, indefinita e non si sa se reversibile o meno. Ma prima di allora, no: nessun’altra analisi è lecita.

INTERESSENZE ISLAMICHE

alchimie e sofismi del capitale di credito

Rossella Iotti

275. *Coloro invece che si nutrono di usura
resusciteranno come chi sia stato toccato da Satana.
E questo perché dicono: "Il commercio è come la usura!".
Ma Allah ha permesso il commercio e ha proibito l'usura.*

276. *Allah vanifica l'usura e fa decuplicare l'elemosina.
Allah non ama nessun ingrato peccatore.*

278. *O voi che credete, temete Allah
e rinunciate ai profitti dell'usura se siete credenti.
[Corano, Al - Baqara]*

La connotazione religiosa di matrice islamica dei regimi in Medio Oriente ed in Asia Centro-meridionale pone l'interrogativo sulla possibilità che vi sia aderenza tra i dogmi e precetti etico-coranici e le categorie e strutture economiche di tali paesi. Queste ultime si reggono su rapporti sociali che rimandano al modo di produzione precapitalistico, con una sfasatura temporale anacronistica rispetto all'occidente capitalistico. Per un paradosso cabalistico sembrano parlare da soli i 622 anni di differenza "contabile" dell'Egira rispetto al "tempo moderno"! La dinamica storica ha portato nei paesi di quest'area oligarchie di estrazione diversa al controllo del potere politico.

Nel Golfo Persico (Arabia saudita, Kuwait, Bahrein, Emirati arabi uniti, Oman, Qātar) le classi ricche, basandosi inizialmente sul petrolio, si sono poi convertite, grazie alla rendita da esso derivante, in oligarchie finanziarie divenendo un'élite aristocratico-finanziaria funzionante come classe di raccordo con l'egemonia della borghesia mondiale. In altri casi, l'ascesa di classi borghesi medie alleate a gruppi militari ha portato all'indipendenza dalle potenze imperialiste coloniali ed al soverchiamento dei gruppi dispotico-feudali al potere (così Egitto, Siria, ecc.) in nome di un nazionalismo che negli anni '70 rifluisce in favore dell'*infithah* (apertura) nei confronti dell'occidente, che equivale ad una nuova dipendenza dall'estero. Infine, ci sono alcuni stati (come l'Iran, il Pakistan, il Sudan, la Malesia, la Libia, e anche Olp) le cui classi dirigenti continuano a respingere l'ufficialità dell'infiltrazione del capitale occidentale in nome di un integralismo religioso incrollabile.

Il potere ed il benessere economico rimangono dunque una prerogativa di pochi emiri, sceicchi, capi religiosi o militari che hanno trovato nella religione un efficace strumento per rafforzare il loro dominio, esattamente come accadde al momento della decadenza dell'impero ottomano. Ne deriva una forte polarizzazione economica e sociale, comune a tutto il mondo arabo, che si traduce in disoccupazione generalizzata, inflazione galoppante, industrializzazione rimasta una chimera, nonostante gli organismi interarabi per lo sviluppo creati dopo il 1973 (Fondo monetario arabo, Fondo arabo per lo sviluppo economico e sociale, o la *Islamic development bank*).

La base religiosa consente, in una tale situazione, una coesione sociale laddove non si è sviluppata una divisione in classi simile a quella occidentale ma piuttosto una segmentazione in ceti unificati dalla comune appartenenza ad una comunità definita a posteriori col pretesto della fede (come nel "bene comune" cattolico). Ai potentati locali (ed agli Usa che hanno pianificato la diffusione dell'"abc" del fondamentalismo islamico con testi editi dall'università del Nebraska) non è sfuggita la forza che questo ritorno religioso poteva avere nell'orientare larga parte della popolazione, garantendo consenso e coesione sociale ai regimi che questi andavano formando sotto diverse bandiere: i dogmi religiosi s'impongono sempre laddove esistono delle contraddizioni socio-economiche basate sui *conflitti di classe* che se ne servono politicamente o ideologicamente come fenomeno sociale, per illudersi (se sono oppresse), o per illudere (se invece opprimono).

La religione, dice Marx, è una sovrastruttura che origina dalla struttura economica dei rapporti sociali di produzione. L'Islam nasce e s'innesta in un'epoca in cui il commercio è un'attività fiorente, circostanza che fa avallare completamente la legittimità del profitto commerciale (anche Maometto era un mercante) nell'ambito del sistema di valori coranico. La circostanza che la base economica rimanesse legata alla produzione e circolazione dei valori d'uso, pur sviluppandosi su più larga scala la circolazione monetaria legata al commercio, ha determinato la condanna del capitale usuraio che prendeva piede a spese dei più deboli e dunque del suo frutto, la *ribâ* (genericamente tradotto con "usura"). Questa condanna rappresenta il principio economico per antonomasia, un divieto d'emanazione divina che peraltro nessuno ha mai capito perfettamente. S'intese comunque ogni vantaggio che tocchi ad uno dei contraenti nel corso della vendita o del baratto di metalli preziosi o di derrate alimentari; in operazioni come quelle di credito tale vantaggio è identificato nell'interesse, bollato come usura. In questo genere di operazioni è lecita solo una perfetta equivalenza tra le offerte delle due parti.

Le motivazioni addotte per giustificare tale interdizione sono diverse: sarebbe un costo predeterminato di produzione, un'entrata non meritata, uno strumento di sfruttamento. Una tradizione narra che il versetto del Corano corrispondente fosse stato rivelato per ultimo, così che il profeta morì prima di poterlo spiegare. Gli esegeti fanno derivare da questo anche il divieto alla *gharar*, ovvero l'alea, il rischio, la speculazione, tanto che anche strumenti derivati co-

me le opzioni e i *futures* sono considerati contrari ai precetti islamici così come i *forward* su cambi perché i tassi sono determinati su differenziali d'interesse; più precisamente è previsto un divieto di quella vendita in cui la merce non viene precisata e numericamente definita mentre in modo definito ne è espresso il prezzo. Se si considera che la struttura economica attuale dei paesi islamici è rimasta per lo più essenzialmente agricola (trasformatasi poi anche in rendita petrolifera), si comprende perché l'anatema coranico sia ancora in voga. L'irrigazione ha permesso lo sviluppo di un'agricoltura fortemente intensiva che a sua volta ha assicurato un considerevole aumento di popolazione. Ciò ha rappresentato a lungo una fonte di manodopera a buon mercato spezzando qualsiasi tentativo d'introduzione delle macchine. Paradossalmente, è il grado superiore di fertilità del suolo che ha condannato molte di queste società ad arrestarsi a mezza via del loro sviluppo.

Il divario economico del mondo islamico rispetto all'occidente capitalistico non è perciò figlio di aspetti religiosi quanto invece delle conquiste tecnologiche europee e dello slancio, successivamente d'impronta fortemente calvinista, verso il nuovo spirito borghese, contrapposto alla staticità economica di un impero largamente orientato in senso feudale che ha vissuto un'epoca di lustro e fulgore finché l'economia non si è rivolta ad una produzione orientata al profitto capitalistico. Si pensi d'altronde, all'interno del mondo occidentale, al percorso di espiazione dello spirito cattolico-borghese imbrigliato nei precetti religiosi e nell'etica ascetica "dell'aldilà", rispetto a quello calvinista pragmatico e moderno che ha riadattato facilmente la sua etica alla luce delle nuove e dinamiche necessità industriali. Si è riproposta, per il mondo islamico, in una sorta di nemesi storica, la stessa discrasia di valori che fu del mondo cattolico.

Aspettando *khilafah*

La constatazione dell'esistenza della concentrazione della ricchezza, della proprietà privata, della divisione in classi nella società musulmana fa sì che lungi dallo scandagliare il sistema alle sue fondamenta, tali aspetti rimangano assiomi inconfutabili cui i "sicofanti" economisti musulmani cuciono un vestito su misura ordendolo col filo della religione. L'economia politica islamica risulta quindi affine ideologicamente all'economia politica classica occidentale ed ai suoi rapporti nei confronti del capitalismo. Essa è totalmente modellata su di esso: piuttosto che un capitalismo all'ombra dell'economia politica religiosa la conseguenza più forte di tale subordinazione è la demagogica aspirazione antica e sempre nuova di avere il capitalismo senza le sue conseguenze (sfruttamento, disuguaglianze di classe, povertà, ecc.). In sostanza, il sistema politico-economico islamico dal nome propiziatorio di una buona riuscita, *khilafah*, contempla un'equa distribuzione delle risorse unita ad un'armonica convivenza tra produzione, consumo e distribuzione e dalla possibilità di assegnare un costo "etico" alla produzione di certi beni "cattivi".

Equa perché lo Stato, gestore della cassa di beneficenza comune, provvederebbe a ridistribuire i fondi che eccedano i bisogni del suo sostentamento tra i meno abbienti (badando bene però a rispettare il “concetto islamico di libertà dell’uomo” liberamente reinterpretato come rispetto della proprietà privata). *Armonica* perché sarebbe ammessa la “libertà d’azione”, “di scambio dei servizi” tra i membri della comunità, insomma il mercato capitalistico, con il capitale ad un polo ed il lavoro salariato all’altro, ma nell’ambito del controllo sul capitale secondo il principio del “profitto moderato”, a far valere il quale è chiamato ancora una volta lo Stato. Che cosa intendano poi per *Stato* gli “esegeti” musulmani devono ancora spiegarlo. Lo stato panarabo da essi avvocato sulla base dell’identità pan-islamica (come quella che 1370 anni fa Maometto costituì) affonderebbe infatti le sue radici in una settorializzazione geografica di un sistema politico spezzettato in tanti piccoli poteri, riflessi di interessi oligarchici nonché di identità nazionali ben differenziate. Il potere è gestito dispoticamente dalle famiglie di monarchi che hanno sfruttato la religione per rafforzare il loro dominio: non c’è alcuna traccia di rappresentatività o controllo popolare!

Dunque, niente di nuovo rispetto alla nota illusionistica menzogna borghese secondo cui lo stato e il diritto concepiti come *super partes* possano mettere le briglie al profitto, alla concentrazione della ricchezza, alla concorrenza, trasformando il capitalismo, con alcune misure correttive “riequilibratrici”, da brutto anatrocchio in un cigno bianco. La differenza formale - non sostanziale - che diventa spunto di analisi è semmai la forte connotazione religiosa che infarcisce tali teorie, che si vogliono ritenere interpretazioni della fonte etico-religiosa per antonomasia: il Corano. Questo rende comprensibile che, in campo economico, istituzioni come la *zakat* (forma di elemosina) o il divieto della *ribâ*, siano perseguiti con largo consenso venendo strumentalizzati in forme che prescindono dalla giustificazione sociale che si dà ad intendere.

La *zakat* è un’offerta a carattere espiatorio e purificatorio cui nessun credente può sottrarsi, è la decima di tutti i prodotti della terra. Gli allevatori contribuiscono con una pecora ogni 50 (coloro che ne hanno meno di 50 non devono pagare nulla), gli altri devono versare almeno il 2,5% dei loro guadagni a tal fine. Lungi dal costituire unicamente un fondo di sostegno per la popolazione più povera, questa “offerta” ha rappresentato in realtà un efficiente mezzo per rimpinguare il forziere cui ha attinto, tra gli altri, l’integralismo islamico (oltre alle milizie in Bosnia, Algeria, Kosovo, Cecenia, ecc.). Lo scorso dicembre, il portavoce della Casa Bianca, Fleischer, ha rimarcato l’importanza del monitoraggio della destinazione dei fondi delle associazioni islamiche di beneficenza, alla luce anche delle donazioni della principessa Haifa al Faisal, moglie dell’ambasciatore di Riad negli Stati Uniti, che “potrebbero” aver raggiunto “indirettamente” due dei terroristi dell’11 Settembre.

In Albania sono stati trovati terminali della *Global relief foundation* sospettata di essere legata ad al Qāeda con base in Illinois oltre che con ramificazioni in 17 paesi. Nota come associazione a carattere umanitario per la raccolta di fondi, tale organizzazione avrebbe riciclato nella lotta armata decine di miliardi

di dollari racimolati sotto forma di offerte nelle moschee di tutto il mondo. Altre fondazioni tra le più note sono la *Rashid trust* pakistana, la *Islamic revival society* del Kuwait, la *al Haramain* dell'Arabia Saudita, la *Holy land* americana, la *World islamic charity association*.

Del resto alcune banche islamiche nel golfo non mancano di sottolineare nei propri statuti che le risorse vengono destinate alla lotta per la liberazione dei luoghi sacri della Palestina, svolgendo un ruolo complementare a quello di tali associazioni nella circolazione dei fondi. Sia le banche che le organizzazioni *non profit* in questione operano a livello internazionale e tutte hanno filiali nei posti più caldi del mondo, a cominciare dagli Usa per finire alla Bosnia e alla Cecenia. Tali postazioni non sono casuali: fin dai tempi del conflitto in Afghanistan contro i sovietici, questi canali di finanziamento sono stati ampiamente utilizzati dalla Cia stessa, tra gli altri, per sussidiare i *mujaheddin* nonché le milizie in Bosnia, passando per l'Iran e la Turchia.

Pratica complementare e altrettanto efficace è l'*hawala* (che in *hindi* vuol dire "fiducia"), sistema che ha radici millenarie per spostare denaro senza lasciare tracce, senza pagare tasse, aggirando controlli governativi e bancari. Infatti il denaro non lascia mai il paese in cui è. Ad esempio: attraverso il "*sistema collect*" (sistema di chiamata telefonica che consente di nascondere la reale origine), un uomo da Islamabad chiama il suo "contatto" a New York e gli dice: "verrà da te Khalid, dàgli 3 maiali" o "ha bisogno di 5 galline". Un maiale potrebbe valere 10.000 dollari ed una gallina 1.000. Il "contatto" di New York ha ovviamente un *real business* che copre quest'attività, un supermercato, una concessionaria d'auto, un negozio di frutta e verdura, e celerà i pagamenti "paralleli" in fatture opportunamente modificate, relative ad acquisti e vendite di beni o servizi realmente avvenute. Egli verrà rimborsato, con una commissione inferiore a quelle bancarie, da amici e parenti di Khalid nel paese dal quale è partito il pagamento. Il giro d'affari di tale traffico si aggira intorno ai 1.000 mrd \$ l'anno. La finanza islamica ha accolto a braccia aperte tale meccanismo anche perché rispetta la legge coranica che proibisce la *ribâ*, attraverso l'artificio dello sconto dell'interesse maturato nel periodo occorrente ai trasferimenti di denaro o eventualmente nella sua capitalizzazione sul prezzo in modo tale che formalmente non appaia anche se è stato conteggiato. Lo stesso principio dei Bot, insomma! Tale espediente ricorda molto quello delle economie di sussistenza quando invece dei due buoi ricevuti se ne restituivano il doppio, e il mondo musulmano rientra a pieno titolo in tale *modus vivendi*.

Tutti gli strumenti di prestito islamici sono stati strutturati dunque tenendo conto del divieto della *ribâ*. Di conseguenza, le forme contrattuali di trasferimento del capitale approvate dalla teologia coranica consistono in sostanza in forme di finanza associativa con logiche molto simili a quella della *joint venture*, della *new-economy*, o dell'accomandita (*mudaraba*) o associazione (*musharaka*) dell'economia tradizionale in cui le figure contrattuali sono l'imprenditore e la banca. Punto comune è che nessuna di tutte e due le parti in causa può richiedere un interesse. Al momento dell'esborso monetario dell'eventuale profit-

to l'imprenditore divide con la banca sua socia il risultato sulla base di una proporzione stabilita. Se c'è una perdita, in verità, è la banca che la sopporta quasi interamente, confidando nella valutazione *ex ante* che il valore medio atteso della totalità degli investimenti finanziati sia positivo. Ovviamente, la banca regola i suoi rapporti con gli investitori, i quali hanno la stessa posizione contrattuale della banca verso l'imprenditore per cui una eventuale perdita, si riversa su di essi e la banca non paga né riceve nulla.

Altra forma contrattuale più simile ad un rapporto di credito in senso proprio è quella che consente la vendita di un'attività ad un prezzo che include un profitto conosciuto da entrambe le parti, regolato di solito in un periodo differito (*murabaha*). Attraverso questo contratto le banche comprano a nome proprio le merci che un soggetto desidera e gliele rivendono con un sovrapprezzo pattuito, giustificato dal rischio sostenuto nell'adempire al servizio.

Conflitti d'interesse

Ovviamente, l'inserimento della finanza islamica nell'economia globale non è esente da una miriade di paradossi. In primo luogo si osservano due livelli di "operatività" del circuito finanziario islamico: uno locale o micro-locale più vicino alla tradizione prettamente islamica, impegnato a sviluppare le condizioni generali della produzione "domestica" per traghettare il sistema economico verso livelli di produzione e circolazione più vicini al capitalismo occidentale, ed uno migratorio, costituito dalla massa dei grandi capitali detenuti dai ricchi potentati senza coscienza religiosa di alcun tipo (si pensi al *Kuwait investment office*, finanziaria dell'emiro del Kuwait che gestisce 50 mrd \$). Questi ultimi non investono nelle piccole e medie imprese del tessuto produttivo del luogo, bensì valorizzano il capitale nel circuito finanziario tradizionale, quello "secolare" occidentale. Il sistema è tale per cui il capitale fluisce dove le opportunità di valorizzazione sono migliori: esso deve tornare maggiorato al punto di partenza.

Oltre che una regola di "razionalità neoclassica", tale evidenza è tipica del sistema capitalistico. Analizzando più nel dettaglio tale aspetto della finanza islamica, per riprendere successivamente quello relativo alla produzione locale, si osserva che questa circostanza ha fatto sì che si addivenisse ad un intricato concatenamento d'interessi nelle alte sfere della finanza e del potere politico. Ci sono stati (e ci sono!) casi concreti in cui questo legame tentacolare è emerso in maniera pericolosa, tanto che vicende come la Bcci o l'11.9, per citarne qualcuna, rimangono cronicamente fumose e ambigue.

La Bcci (*Bank of credit and commerce international* meglio conosciuta come "*Bank of crooks and criminal international*") è quella banca pakistana, con filiali in 73 paesi, sui cui conti correnti transitavano soldi della Cia derivanti dalla vendita di oppio grezzo afgano per finanziare la resistenza dei *mujaheddin* e altre operazioni simili (fino alla costruzione della bomba atomica pakistana, tramite l'Isi, il servizio segreto di quel paese, strettamente legato alla Cia),

di Pablo Escobar (ex grande capo del cartello di Medellin), Manuel Oriega (ex dittatore di Panama ed ex ricercato numero 1 degli Usa, con cui è stato poi raggiunto un silenzioso compromesso) nonché quelli che servirono a Saddam per comprare il gas mostarda (lo stesso gas che gli agenti della Cia insegnarono ad usare agli irakeni per annientare i curdi del Nord) e la lista sarebbe ancora lunga. Lo scandalo, che scoppiò nel '91 in seguito alla disastrosa situazione in cui versava la banca, è stato archiviato con l'impunità sostanziale di molti personaggi arabi e americani (ma anche inglesi, italiani, francesi, ecc.) di primo piano coinvolti e che figurano anche come responsabili, attraverso il loro legame con l'integralismo islamico, nei fatti dell'11.9.

Basti pensare che con il fallimento della *Kriminal bank*, così definita successivamente, il *Saudi bin Laden group* (by Osama) avrebbe perso cifre considerevoli. Così come il principe saudita Turki al Faysal al Saud, buon conoscitore delle attività di Osama e fratello di Mohammed il quale credè negli anni '80 il gruppo strettamente islamico *Dar al Maal al Islami* – uno dei 4 gruppi bancari islamici più importanti – con sede legale alle Bahamas e uffici a Ginevra e per l'Europa, associato con la *Sico – Saudi investment company*, la finanziaria del *Saudi bin Laden Group*, il cui amministratore, Baudoin Dunant, è in affari tuttora con bin Mahfouz, uomo chiave dello scandalo. Bin Mahfouz è uno di quei personaggi che risulta fondamentale anche per chiarire la commistione di interessi tratteggiata. Egli infatti fu socio d'affari con George W. Bush al tempo della *Harken energy* (il cui consiglio di amministrazione era pressoché identico a quello della Bcci!), che sostenne economicamente quando, sull'orlo del fallimento, piovve dal cielo un contratto di trivellazione nel Bahrein che la pose addirittura prima di colossi come la *Amoco* e la *Esso*. Inoltre, è il figlio del fondatore della *National commercial bank* saudita, una delle più importanti banche private del mondo, nonché cognato di Osama bin Laden.

Il legame con Bush si è mantenuto attraverso la compartecipazione al *Carlyle group*, nel cui cda siede Sami Baarma, che è una figura di primo piano nella *Prime commercial bank of Pakistan*, di bin Mahfouz, insieme peraltro a John Mayor (ex premier britannico), Jamer Baker (ex segretario di stato di Bush senior), lo stesso George Bush sr, e tra i cui clienti annovera Soros o la famiglia bin Laden (fino ad ottobre del 2001, per ovvie ragioni). La commistione tra finanzieri arabi e potere politico in generale, americano in particolare, si è imposta all'attenzione ancora una volta nella recente nomina del presidente della Commissione "indipendente" sull'11.9: dopo la "rinuncia" di Kissinger per conflitto d'interessi, è stato investito Thomas Kean, direttore e socio della *Amerada Hess corporation*, associata con il nome *Hess-Delta* con la *Delta oil* dell'Arabia saudita, tra l'altro posseduta in parte dalla famiglia bin Mahfouz. Allo stesso tempo, pur essendo dimostrato il loro ruolo attivo nei fatti dell'11.9, alcune banche locate in Kuwait o nel Bahrein, come la *Faysal islamic bank* o la *Kuwait finance house*, e organizzazioni non governative come la *Blessed relief foundation* o la *Islamic relief organization* (entrambe facenti capo al "solito sospetto" bin Mahfouz) sono state esonerate dal congelamento dei fondi.

Islamic banking

L'altro pilastro della finanza islamica è l'*islamic banking*, una pratica che si avvale solo di strumenti finanziari riconosciuti dalle fonti religiose come il *Corano*, la *Shar'ja*, la *Sunnah*, e che in sostanza non prevede la corresponsione di alcun interesse.

Inizialmente il substrato economico in cui voleva svilupparsi è stato un imputato del suo insuccesso come fenomeno di massa. L'alto tasso di delinquenza dei debitori, infatti, favorito dalla circostanza che i pagamenti "ritardatari" non potevano essere penalizzati perché altrimenti si sarebbe incorso in un'*indebita appropriazione del tempo*, sono stati i primi ostacoli incontrati sul nascere. Il principale motivo d'insuccesso poteva però essere rintracciato nell'assenza, nei paesi islamici, di un mercato di capitali in cui si negoziassero strumenti privi di tasso d'interesse per investire la liquidità raccolta.

L'alternativa era rappresentata infatti da contratti tipici della finanza associativa, che vincolavano i risparmi alle imprese del tessuto produttivo del luogo. Questo però non corrispondeva (e non corrisponde!) all'esigenza del risparmiatore privato, che più che un prestito di capitale, quale quello che si veniva poi a configurare, in realtà voleva solo un differimento di disponibilità del suo reddito, cioè accantonarlo in vista di un consumo futuro. Difatti tali risparmi non sono in grado all'interno del sistema precapitalistico islamico di sostenere il processo di trasformazione del reddito in capitale produttivo proprio perché la popolazione vive ai limiti dell'autosussistenza e non vi è un *surplus* di reddito reale e generalizzato che consenta alle banche di poter realizzare la "trasformazione delle scadenze".

Ma le nuove frontiere finanziarie hanno creato un nuovo *humus* su cui tentare di nuovo il colpo! Il fatto che il credito bancario generi l'essenziale dei profitti a partire da commissioni e tariffe imposte sui servizi (margine d'intermediazione) più che dal differenziale lucrato tra tassi passivi, applicati sui depositi, e tassi attivi spuntati sul mercato (margine d'interesse), ha permesso di aggirare i dibattiti teologici sulla *ribá*. D'altronde, l'ondata di innovazioni conseguenti alla *deregulation* ha reso possibile l'ideazione e la vendita di ogni tipo di prodotto islamico surrogato o succedaneo di molti prodotti tradizionali. Per esempio, un'obbligazione può venire scomposta permettendo ad ognuna delle sue due componenti – capitale ed interesse – di essere venduta separatamente, trasformando alchimisticamente l'interesse in capitale!

In più il declino della banca commerciale classica, congiunto allo sviluppo delle banche d'investimento e delle società di gestione del capitale di rischio, ha rafforzato l'idea della finanza associativa. Sia il riavvicinamento della finanza e dell'industria che la fusione dei "mestieri" della finanza, hanno ricreato le condizioni per ritentare un'esperienza come l'*islamic banking*. Diffondere una "cultura del credito" a livello di massa (mercato *retail*) alla luce del potenziale di crescita di tale mercato, offre l'opportunità di un *business* che vale qualcosa come 200 mrd \$ e cresce ad un tasso del 15% annuo. Inoltre, ci sono 150 milioni

di musulmani fedeli ai dettami del Corano che vivono in paesi non islamici verso i quali orientare una strategia “*retail*” (al dettaglio) ancora in erba rispetto alla finanza associativa di tipo “*corporate*” (orientata alle imprese) che si è avvalsa di forme consolidate come il *musharaka*, *mudaraba*, ecc. descritte precedentemente.

Rimane il problema, però, dell'esclusione delle banche islamiche dal mercato secondario per il divieto di corrispondere interessi e di riceverli: ciò le priva della possibilità di contrattare e di concludere investimenti con le banche tradizionali e di reperire risorse finanziarie. Per cui, l'unica *chance* di valorizzazione dei propri attivi e della propria raccolta lungo le diverse scadenze molto spesso rimane l'investimento in borsa, più liquido, grazie alla previa selezione dei titoli considerati conformi alla dottrina (ovviamente tale definizione è molto blanda, esattamente come succede per le imprese “socialmente responsabili” o “etiche” occidentali) con tutti i rischi che la limitata diversificazione degli investimenti comporta.

Il mercato dei fondi azionari islamici sembra però in rapida espansione: lanciati all'inizio degli anni 1990, hanno già raggiunto un patrimonio gestito pari a 5 mrd \$, con un tasso di crescita annuo pari che oscilla tra il 12 e il 15%. Le *holdings* (partecipate) [per una loro classificazione dettagliata, si può consultare <www.islamiqstocks.com>] sono imprese a sicuro carattere etico, ovvero imprese che non siano “troppo” indebitate, con un rapporto tra debiti e capitalizzazione di mercato inferiore al 33%. Si noti che questo rapporto, efficace indicatore di solidità patrimoniale di un'impresa, rappresenta realmente uno dei rari punti d'incontro tra valutazione religiosa e valutazione economica!!

È in questo contesto, dunque, che si collocano gli sforzi più recenti d'integrazione del sistema finanziario “coranico” con quello occidentale, conseguenza del fatto ulteriore che le reti finanziarie islamiche, un tempo monolitiche e dominate dalle monarchie petrolifere del Golfo (in particolare dall'Arabia Saudita) attualmente riflettono la diversità del mondo musulmano. Ovviamente questo ha un prezzo, ossia di celare, commercialmente, la reale natura di uno strumento di credito. Quelli che oggi conoscono una crescita maggiore, infatti, sono sovente proprio gli strumenti che negli anni '70 erano o considerati illeciti (*takaful* o assicurazione, ad esempio) oppure di uso ancora limitato.

Un esempio recente e molto esplicativo è quello della *Bank Islam Malaysia bhd*, che ha pianificato di incrementare nel corso del 2003 il credito *retail* (in cui sono compresi per 2/3 i piccoli risparmiatori e per il resto piccole e medie imprese) del 60% e di ridurre il credito *corporate* del 40%, strategia che punterà essenzialmente sulla diffusione delle carte di credito. Prevedendo una percentuale di trattenuta a favore della *zakat*, tali carte oblitereranno la loro legittimità all'interno del mondo islamico. La Malesia, soprattutto in seguito alla crisi del 1997, ha cercato di potenziare enormemente le sue strutture interne puntando molto sulla loro connotazione islamica. Perciò, oltre alla *Pilgrims saving corporation* e altre istituzioni economico-religiose di intercettazione dei risparmi, ha addirittura cercato di superarsi richiamando su uno stesso strumento sia soldi

musulmani che “infedeli” (i famosi due piccioni con una fava!): ha emesso così un prestito obbligazionario (giugno 2002) garantendo sia un succoso interesse agli obbligazionisti occidentali che un surrogato efficace a quelli che a tale interesse non possono... “interessarsi”!

L'alchimia consiste nell'avvalersi della formula del *lease rental* che permette di trasformare gli interessi in un canone d'affitto: alla base del prestito c'è una vendita di un terreno del Governo a se stesso nella veste di una società costituita appositamente e partecipata al 100% da esso, che per acquistarlo si finanzia con un prestito obbligazionario. A questo punto il Governo prende in affitto il terreno e paga alla società “veicolo” un canone d'affitto che rigira ai suoi finanziatori come interesse o come canone che dir si voglia a seconda della “sensibilità” del percettore. Questo le è valso un successo globale: il *bond* da 600 mln \$ ha fronteggiato un domanda da 1 mrd \$.

Ovviamente, ci sono esempi anche di stati come Iran e Pakistan passati “a miglior costituzione” (completamente islamizzata) che lungi dal dedicarsi a complesse fantasticherie ingegneristico-finanziarie preferiscono più semplicemente svestirsi dell'ideologia religiosa all'occorrenza ed emettere corposi prestiti obbligazionari (con alto tasso cedolare, a causa del basso *rating* loro riconosciuto) per “mantenere un legame con gli investitori internazionali” (così il consulente economico del primo ministro pakistano).

Gli affari sono affari! Tale ideologia, che li porterebbe a ripudiare ogni rapporto con il Satana occidentale, è in realtà una schermatura che risponde a pure logiche strumentali al servizio dei disegni geo-politici del capitale occidentale. Non è un segreto infatti il ruolo ancillare alle strategie di dominio Usa, in tali stati ed in generale nel fondamentalismo islamico, di cui essi si fanno portatori. Infatti, mentre il Pakistan ha ricoperto un ruolo attivo, attraverso i suoi servizi segreti, nella *jihad* dei *mujaheddin* contro i sovietici, l'Iran, nonostante l'ostentata avversione pubblica, ha cooperato attivamente con la Cia al terrorismo in Bosnia nei primi anni '90.

Forme d'interesse sociale

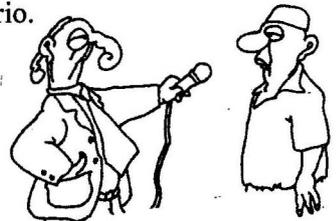
Avulsi da questo contesto finora sono rimasti i cosiddetti “soggetti non bancabili”, rappresentati dai soggetti “molto poveri” che trovano difficoltà ad inserirsi come controparte “passiva”, cioè sul fronte della richiesta di prestiti sul mercato del credito. A tali soggetti si rivolgono in un afflato etico sia le classiche istituzioni di beneficenza sia quelle di microfinanza o microcredito, che in questo modo validano la propria connotazione etica, più che dal semplice rispetto di dettami religiosi in merito al divieto d'interesse.

Si consideri la *Grameen bank*, la banca dei poveri di Yunus: nasce nel Bangladesh, dunque il contesto culturale di riferimento rimane quello musulmano, ma l'eticità di cui si fregia risponde più a criteri “occidentali” che islamico-co-
ranici. Infatti tale banca pur promovendo validi progetti ed iniziative, è molto

più vicina ad una *cooperativa*, istituzione di tipo etico-occidentale, piuttosto che ad una qualsiasi istituzione religiosa nel senso in cui abbiamo visto. Non è un caso infatti che pur esistendo già altre banche di microcredito in Pakistan (fine anni '50, dove ricchi benefattori devolvevano un capitale da impiegare in piccoli prestiti per favorire lo sviluppo rurale) ed in Egitto (la *Mit Gham saving bank*, che, diversamente dalla sua collega pakistana richiedeva un deposito iniziale da parte del debitore, esattamente come per le banche cooperative), le quali tra l'altro non richiedevano che un piccolo rimborso spese per il servizio prestato (conformemente ai principi della *Shaf'ja*) piuttosto che un interesse come *Grameen*, solo quest'ultima si è imposta all'attenzione occidentale. Probabilmente perché è riuscita a sviluppare un tipo di struttura che garantendo una profittabilità in linea con *quel* tipo di investimento con *quel* tipo di rischio (il tasso stabilito è del 20%, esattamente lo stesso praticato dalle altre banche), ne conserva comunque un valore aggiunto rappresentato dal *group lending* (prestito di gruppo) che pone un rimedio all'antico problema delle banche: le asimmetrie informative.

Gli individui candidati al prestito formano un gruppo e diventano responsabili in solido dei pagamenti di ciascun componente (*joint liabilities*): se uno di loro non onora il debito gli altri non possono prendere a prestito. Ne deriva che gli individui innanzitutto scelgono altri simili per abilità formando dei gruppi omogenei, ovvero si controllano a vicenda fino a ripagamento avvenuto (*peer monitoring*). Inoltre, ci sono tutta una serie di "controindicazioni" che fanno sì che il prestito al "molto povero" sia interdipendente alle sorti della banca stessa (obbligo di comprare almeno un'azione della banca, di versare un contributo annuale rispettivamente per un fondo di risparmio, di garanzia, di assicurazione, ecc.) quale ulteriore garanzia di successo dell'impresa. Questa banca, a causa dell'accettazione del *ribā*, non sarebbe dunque più etica secondo la logica musulmana, pur ponendosi scopi "etic" nell'aiutare soggetti altrimenti esclusi e lasciati al loro destino per far risalire loro la scala sociale.

Probabilmente l'"etica economica islamica" ha ancora bisogno di simulacri ed artifici che rendano accettabile il capitalismo a tutte le masse che in esso ideologicamente riconoscono il Satana occidentale. Ma non c'è società in grado di mobilitare importanti risorse senza accettare il prestito ad interesse e non si può uscire da un'economia prevalentemente rurale senza accettare i meccanismi necessari per accumulare capitale tra le mani dei dirigenti industriali. L'Islam tenta di superare tale ostacolo avvalendosi di pratiche "purificatrici" per il capitale di credito considerandolo quale antagonista (quale è) al capitale produttivo ma trascurando il fatto che gli è assolutamente necessario.



CENTRO!

golpe istituzionale: complicità di centro-destra e centro-sinistra

Cesare Giannoni

La giusta protesta e l'indignazione per l'accelerazione della strategia eversiva dell'ordinamento economico ed istituzionale della repubblica italiana, messa in atto dall'esecutivo Berlusconi-Bossi-Fini, non possono oscurare le responsabilità oggettive dei governi e delle forze politiche di centro-sinistra. Questi hanno infatti condiviso, ed introdotto nella loro attività di governo, più d'uno degli stessi principi e prassi antidemocratiche, di cui invero l'attuale banda di centro-destra sta dando un'applicazione particolarmente radicale e fraudolenta [cfr. no.94]. Tali precedenti hanno storicamente costituito la *conditio sine qua* non si sarebbe potuto arrivare alla scellerata legislatura corrente (la quattordicesima della repubblica). In questa scheda vogliamo mettere in rilievo quali siano, per ora sul solo piano più strettamente istituzionale, i fondamentali elementi di convergenza programmatica dei due schieramenti politici, assieme ai tratti di discontinuità – nella continuità – segnati dalla pratica banditesca e neofascista della *gang* Berlusconi.

Come più volte è stato doviziosamente e tempestivamente denunciato dalle pagine di questa rivista [in particolare sul piano della reazione costituzionale], la sinistra ha la prima – e più pesante – responsabilità nell'aver pienamente approvato, e sostenuto, tutte le principali istanze eversive dell'ordinamento politico-istituzionale nato con la costituzione repubblicana del 1947. Lungo le linee direttrici del piano P.2, la repubblica democratica fondata sull'unità dello stato italiano e sulla sovranità del parlamento centrale, eletto secondo il principio di proporzionalità, sta lasciando il passo ad una repubblica bonapartista basata sul plebiscitarismo di vertici esecutivi dotati di poteri accentrati, sull'elezione maggioritaria delle rappresentanze assembleari e sul decentramento di ampie quote di potestà legislativa verso le regioni, le quali divengono – sempre più – autorità indipendenti dallo stato centrale ed in potenziale conflitto con esso. I momenti salienti – intimamente connessi – di questa resistibile marcia istituzionale, che ha tutte le caratteristiche sostanziali del "colpo di stato", hanno il nome di sistema elettorale maggioritario ["legge truffa"], accentramento dei poteri ed elezione diretta dei vertici esecutivi [plebiscitarismo], svuotamento della potestà legislativa del parlamento, federalismo.

La preconditione dell'intero processo di trasformazione antidemocratica delle istituzioni politiche è stata, ovviamente, l'approvazione della "legge truffa". L'entusiastica accettazione di essa da parte della sinistra (sin dalla fine degli anni '80) è stata abbondantemente richiamata su questa rivista in più occasioni, mentre – forse – è meno presente alla memoria il pieno sostegno offerto dal centro-sinistra al plebiscitarismo. L'elezione diretta dei vertici degli organi esecutivi, su base maggioritaria e con poteri rafforzati, è stato un'altro punto programmatico energicamente e coerentemente perseguito dalle misere spoglie del vecchio Pci. L'abbandono del modello organizzativo politico fondato sul partito di massa è stato favorito dalla – in parte interessata, ma principalmente sciocca – enorme presunzione di poter facilmente prevalere nel confronto elettorale politico ed amministrativo con la destra solo sulla base della propria ampia esperienza politico-amministrativa, e grazie alla rete di sostegno che nell'apparato burocratico-statale sarebbe stata loro garantita dall'alleanza con il nucleo principale degli ex democristiani.

Il primo passo della strategia bonapartista/plebiscitarista consiste nell'approvazione della legge 81/1993, del 25.3.1993: essa accentra i poteri amministrativi nelle mani di sindaci e presidenti di provincia, stabilendone l'*elezione diretta* con sistema *maggioritario* e relativo *premio di maggioranza* nei consigli (assemblee rappresentative). Il passo successivo è più delicato e sofferto, considerato il livello – più alto – di poteri in giuoco e la necessità di operare per mezzo di una legge di revisione costituzionale. L'*elezione diretta* di presidenti regionali, e la loro trasformazione in *direttori e responsabili unici* della politica delle rispettive giunte regionali, viene decretata con legge costituzionale 1/1999 solo il 22.11.1999. Tale legge stravolge il vecchio art. 121 della costituzione, attribuendo ai presidenti delle regioni la stessa qualifica funzionale, se non addirittura qualcosa in più, del presidente del consiglio dei ministri (cfr. art. 95 della costituzione).

L'elezione plebiscitaria delle più alte cariche dello stato (presidente della repubblica e presidente del consiglio) non è stata ancora formalmente realizzata, ma ciò purtroppo non esclude il pieno sostegno dell'as sinistra ad un progetto che è ormai, per la prima metà, già operativo. Infatti, dalle elezioni politiche del 1994 è vigente la *prassi istituzionale dell'elezione diretta del presidente del consiglio*, nelle vesti del *leader* della coalizione politica che risulta vincente nel confronto maggioritario. Questa bella conquista ulivista è stata candidamente rivendicata da Massimo D'Alema; il quale non si stanca di ripetere – da più pulpiti – che è ora di "mettere mano alle leggi elettorali", rafforzando il maggioritario e codificando l'elezione diretta del capo del governo, "attuale sistema vigente". D'altro canto, dello stesso indegno ed irresponsabile personaggio che tiene in scacco la sinistra di fronte alla deriva neofascista berlusconiana, troviamo la firma materiale nella *proposta di elezione diretta del capo dello stato*. Questa modifica era, infatti, parte integrante del progetto di revisione costituzionale licenziato dalla commissione bicamerale fortemente voluta, e presieduta, da Massimo D'Alema. La convergenza con le posizioni della destra politica (cfr. Fini e Berlusconi) è dunque completa ed inequivocabile. Tutto ciò non ci

stupisce, laddove si consideri che il leader dei Ds è un vero e proprio delfino – quanto a condizione di sudditanza ideologica e politica – del già fedelissimo di Benito Craxi, Giuliano Amato, professore di diritto costituzionale.

Lo svuotamento della potestà legislativa del parlamento non è certo fenomeno recente della vita politica italiana, risalendo quantomeno agli inizi degli scorsi anni '80. Esso, però, subisce una potente accelerazione, in corrispondenza dei fondamentali mutamenti istituzionali appena evidenziati, a partire dal governo Prodi ('96, inizio della tredicesima legislatura) ed arrivando sino all'attuale governo Berlusconi.

Secondo la costituzione repubblicana del 1947, il parlamento ha la titolarità esclusiva della potestà legislativa. Essa può essere esercitata dal governo solo in due ipotesi che, nell'intenzione del legislatore costituente, rivestivano carattere di eccezione. Queste sono rappresentate dal caso di delega – che viene concessa, da parte del parlamento e a favore del governo, per il tramite di un'apposita legge-delega che deve precisare i limiti dell'esercizio della funzione legislativa per quanto concerne “i principi e criteri direttivi”, gli oggetti di riferimento ed il periodo di tempo entro il quale deve aver luogo [cfr. art. 76 della costituzione] – dell'esercizio della funzione legislativa, e da quello di azione autonoma del governo “in casi straordinari di necessità e d'urgenza”. Nel primo caso, l'esercizio della funzione delegata dà luogo a decreti legislativi aventi valore di legge ordinaria, mentre nel secondo caso si hanno i cosiddetti decreti legge, provvedimenti provvisori con forza di legge i quali perdono di efficacia se non convertiti in legge dalle camere entro sessanta giorni dalla loro pubblicazione.

In particolare, nella legislatura degli esecutivi di centro-sinistra (la tredicesima) si è assistito – rispetto alla precedente – ad un notevole incremento del fenomeno dell'attività legislativa delegata, solo in parte giustificabile sulla base delle necessità di adeguamento dell'ordinamento giuridico italiano a quello della comunità europea, e di realizzazione del trasferimento di funzioni alle regioni ed enti locali.

Secondo una nostra stima approssimativa [il numero dei decreti legislativi della legislatura corrente è sottostimato per il fatto che alcune delle deleghe, ad oggi concesse, non sono state ancora esercitate] nella tredicesima legislatura il numero di leggi corrispondente a delegazione legislativa e decretazione d'urgenza assomma a circa il 41% della produzione totale: il 14% è dovuto alla decretazione d'urgenza ed il resto a delegazione legislativa. Curiosamente, gli stessi criteri di stima – applicati sino ad oggi – all'attuale legislatura di centro-destra forniscono lo stesso valore del 41%; qui, però, le parti si invertono: circa il 28% proviene dalla decretazione d'urgenza e solo il resto dalla delegazione legislativa. Ne possiamo concludere che, sia nella *precedente* che nella *corrente* legislatura, *oltre il 40% dell'attività legislativa è stata esercitata direttamente dall'esecutivo*, nella forma di leggi-delega, decreti legislativi e decreti legge. Ciò che, per ora, distingue i governi di centro-sinistra dalla *gang* Berlusconi è la mancanza da parte di questi ultimi di qualsiasi rispetto, pur formale, della costituzione.

Laddove, infatti, i governi ulivisti avevano avuto maggior riguardo formale – ricorrendo più intensamente all’uso della pratica della delega piuttosto che a quella del decreto legge, il governo del cavaliere nero di Arcore si contraddistingue per il fatto che circa il 28% della sua produzione legislativa è da ricondurre alla *decretazione d’urgenza*. In completo spregio della costituzione repubblicana, il governo e l’ampia maggioranza parlamentare della casa della libertà, fanno un pò come cazzo gli pare, stracciandone l’art. 77. Questo articolo, infatti, subordinerebbe l’esercizio da parte dell’esecutivo della potestà legislativa non-delegata alla sussistenza di requisiti straordinari, cioè non ordinari!, di necessità ed urgenza. Con quale faccia si può affermare che poco meno di un terzo delle leggi abbiano avuto origine da situazioni straordinarie? Beh, con quella di Berlusconi e soci, e grazie alla immancabile complicità di Ciampi.

Il federalismo, *espediente classista* [cfr. no.49], è l’ultimo disgraziato tassello del progetto di revisione istituzionale della prima repubblica condiviso, con la destra, dall’ex sinistra. Allo scadere della precedente legislatura, il governo di centro-sinistra ha fatto di tutto (anche in vista della possibilità di guadagnare consensi nelle imminenti elezioni politiche) per approvare la legge di revisione costituzionale volta a trasformare in *senso federale* lo *stato regionale unitario* costruito all’indomani della sconfitta del fascismo (legge costituzionale 3/2001 del 18.10.2001, modifiche al titolo V della seconda parte della Costituzione). I cambiamenti del vecchio impianto costituzionale – contenuti in questa legge – sono di grande momento, poiché non si riferiscono semplicemente ad una diversa articolazione funzionale del vecchio sistema delle autonomie, ma introducono principi del tutto nuovi. Questi aumentano significativamente i poteri, l’autonomia e l’*indipendenza* – dallo *stato centrale* – soprattutto delle regioni, ma anche di comuni, province e città metropolitane.

Dell’estensione dei poteri economici, cosiddetto *federalismo fiscale* [cfr. no.95], tratteremo di nuovo. Vale però la pena sottolineare, sin da ora, che le concessioni di principio, accordate dal centro-sinistra su questo specifico punto, sono molto ampie (a es., il cosiddetto emendamento Pagliarini alla finanziaria 2003 è un’attuazione dell’art. 119 della legge costituzionale 3/2001 e non, viceversa, un atto di radicalizzazione leghista (anche se non segna ancora l’introduzione del principio della regionalizzazione delle imposte sul reddito d’impresa). In questa sede, è il caso invece di richiamare le novità più importanti che la legge costituzionale 3/2001 comporta dal punto di vista dell’*ordinamento dello stato*. Esse sono costituite da: 1) Sostituzione del principio di stato federale a quello di stato unitario (art. 114); 2) Elevamento delle regioni al rango di organismi indipendenti, dotati di un’ampia potestà legislativa completamente autonoma rispetto allo stato centrale (art. 117); 3) Promozione ad “enti autonomi”, con attribuzione di funzioni amministrative proprie, di province, comuni e città metropolitane (art. 114 e 118).

Per quanto riguarda il primo punto, basti considerare che laddove il precedente art. 114 affermava che “la Repubblica si riparte in Regioni, Province e Comuni” ora si stabilisce che “la Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Pro-

vince, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato". Le regioni e gli enti locali, prima elementi di una pura e semplice ripartizione funzionale dello stato unitario, divengono elementi costitutivi di una forma statale che si trasforma in federale. Tale sostituzione di principi trova la sua attuazione pratica nel salto qualitativo dei poteri attribuiti alle regioni. Secondo il nuovo art. 117, "la potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni". In questo modo, le regioni divengono titolari di fatto, affiancando lo stato, di una vera e propria potestà legislativa, laddove in precedenza esse potevano semplicemente esercitare la funzione legislativa in un novero limitato di materie, nei "limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato" e purché ciò non fosse "in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre Regioni".

La nuova potestà legislativa è invece incondizionata per le materie di competenza regionale, il cui ambito viene allargato sino ad abbracciare tutto ciò che residua rispetto alle materie di competenza esclusiva dello stato e rispetto a quelle di cosiddetta. "legislazione concorrente". In queste ultime, inoltre, il potere legislativo delle regioni incontra come unico limite quello di non potere occuparsi della determinazione dei principi fondamentali, che viene ancora riservata alla legislazione statale. Come ultima ciliegina, il nuovo art. 117 arriva addirittura a concedere alle regioni, nelle forme e nei casi stabiliti dallo stato e nelle materie di sua competenza, la possibilità di concludere accordi con altri stati. Una considerazione molto importante da far rilevare è come, con tale affiancamento delle regioni allo stato – sul piano della titolarità della potestà legislativa – si completi il progetto di *golpe* della costituzione repubblicana, arrivando alla sottrazione di parte del potere legislativo al parlamento nazionale, a favore di organismi guidati da presidenti ad elezione plebiscitaria e con poteri accentrati. Di *golpe* si tratta anche perché, sulla base delle *norme costituzionali* ancora vigenti, il *parlamento* dovrebbe essere l'*unico titolare del potere legislativo*!

L'ulivo ed il tristo ex banchiere assiso sul colle, che – garante della costituzione – tale illegittima modifica ha avallato, hanno la piena responsabilità di ciò. Il governo di centro-destra a fronte ad un quadro normativo di principio così allineato alle proprie istanze politiche, oggi non deve far altro che completare il lavoro, e cioè: provvedere alle logiche modifiche costituzionali che sono necessarie ad adeguare l'ordinamento statale ai nuovi principi federali (composizione della corte costituzionale, giustizia amministrativa, camera delle autonomie), dare concreta attuazione ai principi fissati dalla riforma del centro-sinistra. Attualmente, l'unico provvedimento di una certa concretezza è il disegno di legge costituzionale n. 1187 (ha completato la prima approvazione delle camere il 14.4.03), che stabilisce una integrazione all'art. 117. Questa integrazione, fortemente voluta da Bossi, è diretta ad individuare ed "attivare" una competenza legislativa esclusiva delle regioni per le materie dell'assistenza ed organizzazione sanitaria, dell'organizzazione e gestione degli istituti scolastici, della definizione dei programmi scolastici di competenza regionale, della polizia locale. L'obiettivo è quello di procedere ad una rapida privatizzazione e regionalizzazione della sanità e dell'istruzione scolastica.

QUIPROQUO

I NODI E LA SCRITTURA



*Nella remota antichità
governarono stringendo nodi,
in epoca successiva i santi
li sostituirono con la scrittura.*

Lu Hsün - da I Ching

per la critica del senso comune nell'uso ideologico delle parole

Crisi e guerre # 1

(crollo del capitalismo)

Il capitalismo moderno è un *capitalismo mondiale*. Questo significa che i rapporti di produzione capitalistici dominano nel mondo intero, e che tutte le parti del nostro pianeta sono legate fra loro da un solido vincolo economico. L'economia mondiale è un'*unità reale* esistente. La connessione e interdipendenza generale dei singoli stati capitalistici tra loro li rende parti integranti di un sistema generale, *mondiale*. Le tendenze verso l'organizzazione superano i *limiti del singolo stato*. Di conseguenza il processo di organizzazione ha trovato [ottant'anni fa] in questi tentativi del mondo capitalistico la sua più alta espressione. Gli accordi monopolistici, le associazioni di imprese e le penetrazioni del capitale bancario nell'industria hanno creato un nuovo tipo di rapporti di produzione; è subentrato un nesso organico attraverso il

“controllo dei pacchetti azionari”, la “partecipazione” e il “finanziamento”, che trovano la loro personale espressione nei “dirigenti” comuni delle banche e delle industrie, dei gruppi e dei grandi complessi monopolistico-finanziari.

Esistono legami anche tra singoli imprenditori capitalisti di differenti “paesi” e la natura di questi legami può in qualche caso concreto essere *direttamente contrapposta* al modo in cui questi “paesi” sono collegati tra loro. Tali capitalisti, posti l'uno di fronte all'altro, non soltanto si contrappongono come unità che producono la medesima “merce mondiale”, ma anche come parti del lavoro sociale ripartito su scala mondiale, che si *completano* reciprocamente sul piano economico. Nell'ambito dei rapporti di produzione esistono anelli della catena, strati della scala gerarchica tecnico sociale, dissociati. Presso gli anelli superiori della catena si

consolida sempre più la mentalità della *lotta* allo scopo di mantenere il sistema. Di conseguenza, la lotta si realizza contemporaneamente su diversi piani.

Il frazionamento della produzione capitalistica, il suo essere anarchico, tuttavia, va ben oltre i limiti della *divisione sociale del lavoro*. Sotto il concetto di “divisione sociale del lavoro” si intende la ripartizione del lavoro tra i diversi imprenditori capitalisti “indipendenti” l’uno dall’altro; tuttavia essi devono ricorrere l’uno all’altro, poiché l’uno fornisce le materie prime e le risorse all’altro. In conseguenza della reciproca dipendenza di *ogni* parte dell’economia, anche gli imprenditori eterogenei sono in lotta tra loro. Questa generale tendenza viene accelerata da quella, tra le tendenze del capitalismo finanziario, che va nella direzione di *più alti* tipi di organizzazione, che producono uno stabile raggruppamento *tecnico produttivo*. Il processo organizzativo non occorre che cominci dal lato tecnico produttivo; lo scopo soggettivo del suo supporto può anche non essere l’organizzazione ma il puro calcolo *economico*, e nonostante ciò l’obiettivo risultato finale può essere la creazione di nuovi complessi tecnico produttivi.

Il *limite* di questa tendenza è dato dalla trasformazione dell’intera economia in un grande monopolio finanziario combinato, nel quale tutte le rimanenti “imprese” abbiano smesso di essere tali e si siano trasformate in singoli laboratori, in *filiali* di questo complesso. L’intera economia corrisponde al *raggrupparsi della borghesia mondiale*. La lotta concorrenziale,

cioè la lotta tra imprenditori capitalisti, può anche essere condotta all’esterno del mercato, nel senso proprio del termine, come la lotta per l’*investimento* di capitale, cioè per l’estendersi del processo di produzione.

In questo caso è chiaro che devono essere applicati altri metodi di lotta rispetto al caso “classico” della concorrenza tradizionale. Il mercato diviene effettivamente *mercato mondiale*, e cessa di essere “nazionale”. Come avviene all’interno di un gruppo imprenditoriale, derivante dalla fusione di più imprenditori, i prodotti rappresentano merci soltanto in quanto vengono gettate sul mercato dall’intero complesso articolato. All’interno di un paese, un prodotto è merce solo perché collegato con l’esistenza del mercato mondiale. La differenza con l’economia “nazionale” sta semplicemente nell’*estensione* del sistema economico e nel carattere delle parti costitutive di tale sistema.

La *lotta per la ripartizione del plusvalore* si fa più complessa con la formazione di tutti i possibili monopoli capitalistici. La *centralizzazione* del capitale distrugge la concorrenza, però d’altra parte la riproduce incessantemente su una base più allargata. Essa annienta l’anarchia delle piccole unità produttive, inasprisce però i rapporti anarchici tra le grandi componenti produttive; essi si trasformano in attriti tra le parti fondamentali del grande meccanismo *mondiale*.

Gli “attriti” del sistema economico scompaiono in alcuni ambiti soltanto per riaffiorare in più grandi dimensioni altrove: essi si trasformano in contrasti tra le parti fondamentali del grande sistema *mondiale*. E le oppo-

sizioni tra le singole parti di questa economia si pongono su due piani principali: su quello del mutuo "anarchico" rapporto tra imprenditori e su quello della costruzione "anarchica" della società come società di *classi*.

Nell'economia mondiale la *centralizzazione del capitale* trova la sua espressione nelle *annessioni imperialistiche* che si distinguono nettamente dalle linee fondamentali della lotta concorrenziale. Il passaggio al sistema del capitalismo finanziario rafforza sempre più il processo di trasformazione della concorrenza, anche come manifestazione immediata di potere. Corrispondendo anche la forma della lotta al tipo della concorrenza, ne consegue inevitabilmente sul mercato mondiale un inasprimento dei rapporti. Perciò il sistema del capitale finanziario mondiale richiama inevitabilmente la *lotta armata* dei concorrenti imperialisti. Qui risiede anche la *radice dell'imperialismo*.

Qualsiasi fase dello sviluppo storico crea un particolare tipo di rapporti, e innanzitutto *rapporti di produzione*. Qualsiasi struttura di produzione ha quindi un *tipo adeguato di guerra*. Il significato sociale di questo fenomeno è che la guerra è un mezzo di riproduzione di quei rapporti di produzione, sul fondamento dei quali essa si origina. Le cosiddette guerre coloniali erano guerre di stati di capitalismo commerciale. Appena il capitale industriale e le sue organizzazioni statali si gettarono nella lotta per i mercati di sbocco, cominciarono le guerre per sottomettere al dominio del capitale industriale il mondo "arretrato". Da ultimo [era il 1918, quasi un secolo fa], appena il modo di pro-

duzione capitalistico prese la forma del capitale finanziario, venne fuori anche un particolare tipo del potere statale, lo stato imperialistico rapinatore con il suo apparato militare centralizzato. Il ruolo sociale della guerra consisteva ora nell'estensione del dominio del capitale finanziario, con i suoi monopoli industriali e cartelli bancari.

Nella società capitalistica la struttura *economica* conduce in ultima analisi a un'acuta *crisi* nella sua formazione politica, che si esprime nello scontro tra le organizzazioni statali del capitale e nelle guerre capitalistiche. La *guerra*, allora, suscita un raggrupparsi delle forze su una stessa base: la forma del potere statale e il suo contenuto sociale continuano a sussistere. Non si pensi tuttavia che lo stato sia qualcosa che stia *al di sopra* della società e delle classi. La società non contiene alcun elemento che stia sopra le classi.

D'altra parte, la funzione fondamentale dello stato consiste nel mantenimento, nel consolidamento e nell'estensione del processo di sfruttamento, in quanto si tratti del dominio di una minoranza. Come ebbe a scrivere Engels: "lo stato è un'organizzazione della classe dei proprietari per la difesa contro i non proprietari". Queste funzioni del potere statale non escludono in alcun modo il loro *puro carattere di classe*. Accade qui lo stesso che in un'organizzazione qualunque della classe dominante. L'organizzazione statale è la più ampia *organizzazione di classe*, nella quale si concentra l'intera sua forza, oppressione, coercizione, nella quale la classe dominante è organizzata in

quanto classe, non in quanto parte di essa.

La *concentrazione della potenza sociale* della borghesia nel potere statale, concesiuto con le organizzazioni economiche del capitale, crea una gigantesca resistenza per il movimento operaio. Tuttavia, la stessa forma capitalistica statale dell'economia nazionale diviene possibile soltanto con una determinata "maturità" dei rapporti capitalistici in generale. Essa è tanto più solida, quanto più sia elevato lo sviluppo delle forze produttive, l'organizzazione finanziaria capitalistica, l'insieme dei rapporti monopolistici del nuovo capitalismo. Soltanto sotto queste condizioni si origina un nuovo tipo di potere statale, il tipo "classico" dello *stato imperialista*.

A questo punto si origina la questione su quali siano le parti che agiscono coscientemente nell'economia mondiale capitalistica. Teoricamente è concepibile un capitalismo mondiale come sistema di singoli imprenditori privati. Tuttavia la struttura del capitalismo moderno è di tal genere che le organizzazioni collettive capitalistiche che rappresentano i soggetti di questa economia sono i "*capitali monopolistici di stato*" [questa è la dizione che Bukharin introdusse nel 1918, a ridosso dell'esito della I guerra mondiale, per parlare dell'imperialismo "nazionale", dominante in quella fase, prima di quelle successive fasi, dopo la II guerra mondiale e oltre, ufficialmente denominate rispettivamente "multinazionale" e "transnazionale"].

La distruzione delle forze produttive e il processo della centralizzazione

capitalistica acutizzano oltre il consueto le opposizioni tra le classi. Come conseguenza della guerra si osservano i medesimi fenomeni che seguono alle crisi: accanto alla distruzione delle forze produttive, annientamento di piccoli e medi raggruppamenti internazionali e sottomissione di stati "indipendenti" sono all'origine di combinazioni ancora più vaste che accrescono i costi dei gruppi in declino. I "capitali monopolistici di stato", come parti componenti, formano le "coalizioni di stati" o la "lega dei popoli". I presupposti per queste organizzazioni sono dati dalle associazioni capitalistiche finanziarie, in base alla loro reciproca "partecipazione". La guerra ha rafforzato il processo di questa debole connessione tra "capitali monopolistici di stato".

La crisi dovuta alla guerra conduce alla crisi dell'intero sistema. Ma negli spazi angusti dei singoli "capitali monopolistici di stato", il primo stadio della guerra era lo stadio di una *riororganizzazione* dei rapporti di produzione capitalistici delle parti del sistema in lotta tra loro. La guerra si attua in questa considerazione come una crisi di gigantesche proporzioni. Mentre la massa del plusvalore prodotto *decrese*, essa si *concentra* e si accumula nelle più forti unità economiche. Il processo di centralizzazione del capitale è stato straordinariamente accelerato, e questa centralizzazione accelerata ha modellato la "condizione negativa" della nuova forma di rapporti capitalistici, mentre quelle "positive" hanno creato i *bisogni della guerra* come un potente processo *organizzato*. I bisogni di guerra giocano, anche considerando la totalità

dei rapporti sociali come rapporti tra le *classi*, un ruolo centrale, dato che la mobilitazione dei proletari per la guerra, e in nome di essa, è un presupposto necessario tanto per la conduzione della guerra imperialistica quanto per la produzione materiale.

La dimensione della guerra, la sua tecnica, i complessi rapporti interni dell'apparato militare, l'enorme domanda dei prodotti dell'industria militare e delle derrate alimentari, che l'organizzazione del conflitto immediatamente introduce, e infine il significato dell'esito delle operazioni di guerra per la classe al potere, pongono all'ordine del giorno come altamente possibile il superamento dell'"anarchia" all'interno delle parti in lotta del sistema stesso. Tutto ciò è accentuato dalla *manca*za di molti prodotti, in particolare di materie prime, con il deteriorarsi dei rapporti internazionali e che cresce sempre più con il generale esaurimento delle scorte e impoverimento.

È facile comprendere che la classe dei capitalisti (e i rappresentanti del capitale finanziario ne rappresentano l'elemento dinamico) nel suo insieme, attraverso questa centralizzazione, *guadagna* fuori dell'ordinario. In quanto non salti l'intero sistema, il modo di produzione capitalistico deve ridurre transitoriamente le forze produttive ed eliminare parzialmente i contrasti tra i singoli elementi del sistema economico; con ciò può ricominciare un ulteriore ciclo del loro sviluppo sotto il medesimo involucro. Questa *distruzione* delle forze produttive costituisce la *conditio sine qua non* dello sviluppo capitalistico; sotto questo punto di vista, le *crisi* rappre-

sentano i costi di concorrenza e le guerre i *faux frais* (costi improduttivi) della riproduzione capitalistica.

Per forze produttive si intende la totalità dei mezzi di produzione e delle forze-lavoro, *in natura*. Lo sviluppo delle forze produttive è il fondamento dello sviluppo umano in generale, e si accorda col punto di vista della riproduzione. Il loro decrescere trova la sua espressione nel fatto che viene riprodotta una parte sempre più scarsa dei prodotti periodicamente consumati: ci si trova così di fronte a un regresso sociale. Rispetto al processo di produzione *reale*, invece, con l'intera economia all'insegna della guerra, ha luogo una *nuova ripartizione* delle forze produttive nell'interesse dell'*industria bellica* e in generale del lavoro a favore dell'esercito. Ma qui ha luogo, appunto, soltanto una *nuova ripartizione del plusvalore*, un suo mutamento di forma, nella direzione di quei gruppi capitalistici finanziari. In ciò consiste l'essenza dell'organizzazione "capitalistica di stato", in quanto si ha a che fare con le categorie del profitto e della ripartizione del plusvalore. Il lavoro trasformato per i bisogni di guerra è caratterizzato come *lavoro improduttivo*. Ciò risulta chiaramente indagando la sua influenza sulle *condizioni di riproduzione*. Infatti, in tali condizioni, i mezzi di produzione sono ogni volta incorporati al sistema del lavoro sociale. La produzione di mezzi di consumo è condizione per la riproduzione, e questi mezzi non scompaiono senza lasciar traccia negli ulteriori cicli del processo di produzione, poiché il processo di consumo è considerato nei suoi fonda-

menti un caratteristico processo di *riproduzione della forza-lavoro*. Senza entrambi questi mezzi il processo di riproduzione non può aver luogo.

La produzione di guerra, viceversa, ha tutt'altro significato, e non compare in alcun modo come materiale nel successivo ciclo di produzione. L'effetto economico di questi elementi è una *grandezza puramente negativa*. Se si considerano i mezzi di consumo, essi non generano qui forze-lavoro, poiché i soldati non figurano nel processo di produzione. Appena la guerra si arresta, i mezzi di consumo servono in gran parte non in quanto mezzi di riproduzione della forza-lavoro, ma come mezzi di produzione della specifica "forza militare", che non gioca alcun ruolo nel processo di produzione. Ne consegue che il processo di riproduzione assume con la guerra un carattere "deformato", regressivo, *negativo*: con qualsiasi ciclo produttivo successivo la *base reale* di produzione diventa *sempre più ristretta*. La spesa militare non produce, bensì *sottrae*. Si perviene in questo caso a una *doppia perdita* sul "fondo di riproduzione": essa rappresenta il più importante fattore di *distruzione*; e le più importanti distruzioni belliche devono pure essere considerate sotto l'aspetto di un'intera serie di distruzioni indirette (vie, città, ecc. e anche forza-lavoro). *Questa è la guerra*, considerata dal punto di vista *economico*.

Si deve distinguere dal processo materiale la sua capitalistica, arida, fetidistica, deformata espressione. Sulla trasposizione di questi due processi — quello *materiale* e quello *formale* — riposa la mostruosa teoria de-

gli "effetti positivi" della guerra. Nel processo della guerra, la realizzazione del valore può essere contrassegnata o come *distruzione* del capitale o come realizzazione della *decre-scende* massa di plusvalore, attraverso la sua nuova ripartizione a favore dei grandi gruppi. Una grande quantità del valore è accumulata in titoli, e costituisce *segno* di valore, la realizzazione del quale sta nel futuro. La grande inondazione di *valori cartacei* nelle loro forme più differenti è del tutto incommensurabile al *reale processo di lavoro*, e sotto i rapporti della struttura capitalistica ciò diviene una nota caratteristica del suo sfacelo. In questa maniera la riproduzione negativa corre parallelamente all'aumentare del valore cartaceo.

Senonché, come detto, qualsiasi crisi capitalistica comporta una *temporanea distruzione* delle forze produttive. In ultima istanza, la crisi estende i settori dell'ulteriore sviluppo del sistema capitalistico. Lo stesso avviene anche in caso di guerra. Con la guerra si ha a che fare con una "crisi", anche se in dimensioni e forme mai viste, ma *in nessun senso* con un "crollo" del sistema capitalistico: dopo che si siano sanate le piaghe, riallacciati i rapporti e ricostruite le parti distrutte del capitale, il modo di produzione capitalistico riceverebbe la possibilità, ma a quale prezzo, di un ulteriore sicuro sviluppo, anche dei rapporti di produzione dati, sì che la loro estensione spaziale diverrebbe sempre più grande.

Ma le forze produttive esistono unite con i rapporti di produzione in un determinato sistema di organizzazione sociale del lavoro. Di conseguen-

za, la dissoluzione del sistema capitalistico sarebbe inevitabilmente accompagnata da un'ulteriore riduzione delle forze produttive. In tal modo il processo di riproduzione *negativa* verrebbe estremamente accelerato. È altresì chiaro che, in ogni caso, la base reale della produzione sociale si restringe con la rotazione del capitale complessivo. Si ha qui una sempre crescente sottoproduzione: è questo il processo contrassegnato come riproduzione negativa.

Il periodo del "crollo", perciò, non significa un annientamento degli elementi, ma un venir meno del nesso tra loro. La questione *crisi* o *crollo* dipende dal concreto carattere, profondità e durata, delle scosse riguardanti il sistema capitalistico. Quest'ultimo potrebbe proseguire dopo un certo ristagno il suo sviluppo nelle forme più complete sul piano organizzativo. L'organizzazione dello stato borghese concentra in sé l'intero potere della classe dominante. Questo processo trova la sua espressione in due forme: la prima, nell'eliminazione della forza-lavoro dal processo di produzione; la seconda, nella diminuzione del salario reale del lavoro, nella dequalificazione di quest'ultimo e in ultima istanza nella *lacerazione del nesso* tra gli elementi inferiori e superiori della *gerarchia di produzione*.

[n.b.]

da Nikolaj Bukharin, *Economia del periodo di trasformazione*]

Crisi e guerre # 2

(*svalutazione e spese belliche*)

"Ogni nuova invenzione - dice Marx già nella *Miseria della filosofia* del 1847 - che permetta di produrre

in un'ora ciò che finora si produce in due ore, deprezza tutti i prodotti dello stesso genere che si trovino sul mercato. Servendo di misura la valore di scambio, il tempo di lavoro diviene in tal modo la legge di un deprezzamento continuo del lavoro. Di più. Si avrà un deprezzamento non solo per le merci portate sul mercato, ma anche per gli strumenti di produzione e per la fabbrica in tutto il suo complesso". E Marx - nel *Capitale*, a proposito delle *contraddizioni intrinseche* - precisa che "si tratta di una legge per la produzione capitalistica determinata dalle *incessanti rivoluzioni* nei metodi di produzione e dal deprezzamento continuo del capitale esistente che ne è la conseguenza". Migliore tecnica significa soltanto che il prodotto viene fabbricato in un tempo più breve, cioè con l'impiego di meno lavoro di prima. Conseguentemente il valore del prodotto deve scendere. Ma non soltanto il valore del prodotto. Per reazione questa diminuzione di valore si trasferisce sulle merci che si trovano sul mercato e che furono prodotte precedentemente con un maggiore spreco di tempo: *esse vengono svalutate*. "Per esempio, se in seguito a una nuova invenzione una macchina dello stesso tipo può essere riprodotta con diminuito dispendio di lavoro, la macchina vecchia si *svalorizza* più o meno, e quindi trasmette corrispondentemente meno valore al prodotto" [Marx, *Il capitale*, I.6].

La *svalutazione* è un fenomeno necessario del meccanismo capitalistico anche nel suo decorso ideale, cioè anche quando lo pensiamo nello stato di equilibrio. Essa è una conseguenza

necessaria dell'incessante miglioramento della tecnica, del fatto che il tempo di lavoro serve come misura del valore di scambio. In accordo con la realtà, che sta a fondamento degli scemi di riproduzione marxiani, debbono essere considerate le svalutazioni dei valori esistenti. Infatti, "l'aumento della forza produttiva (che va sempre di pari passo con la svalutazione del capitale esistente) può accrescere direttamente il valore del capitale solo se, elevando il tasso del profitto, aumenta la parte di prodotto annuo che deve essere riconvertita in capitale. Questo può accadere unicamente se ciò derivi un accrescimento del plusvalore relativo o una svalutazione del capitale costante, unicamente dunque se si verifichi una diminuzione del prezzo delle merci che entrano nella riproduzione della forza-lavoro oppure negli elementi del capitale costante. Ambedue i casi determinano una diminuzione di valore del capitale esistente, e una riduzione contemporanea del capitale variabile in rapporto al costante; ambedue provocano la diminuzione del tasso di profitto, ma ne rallentano d'altro lato la caduta" [C, III.15,2].

"Caduta del tasso di profitto e accelerazione dell'accumulazione sono semplicemente diverse espressioni di uno stesso processo, ambedue esprimendo lo *sviluppo della forza produttiva*. L'accumulazione determina la caduta del tasso di profitto, in quanto determina una composizione superiore del capitale; d'altro lato, la diminuzione del tasso di profitto accelera, a sua volta, la concentrazione di capitale e la sua centralizzazione mediante l'espropriazione di piccoli capitali-

sti" [ivi, 1]. Se si trascura il fenomeno della svalutazione del capitale esistente, si è allora anche incapaci di spiegare il processo di *concentrazione* e *centralizzazione* così caratteristico e fondamentale per il meccanismo capitalistico.

Nel vedere come agisca la svalutazione del vecchio capitale sul processo di riproduzione, ci si limita alla rappresentazione di quegli effetti che sono collegati direttamente col *problema dell'accumulazione*. Esso trova il suo ultimo limite nell'insufficiente valorizzazione. Ciò può essere conseguito, si è detto, soltanto per il fatto che *a.* il plusvalore relativo si elevi, o *b.* il valore del capitale costante venga diminuito. "Per la sua intrinseca natura, la produzione capitalistica tende a considerare il valore-capitale esistente come mezzo per la massima valorizzazione di questo valore. Tra i metodi di cui si serve per ottenere questo scopo sono inclusi: la diminuzione del tasso di profitto, il deprezzamento del capitale esistente, lo sviluppo delle forze produttive del lavoro a spese delle forze produttive già prodotte. Il periodico deprezzamento del capitale esistente, che è un mezzo immanente del modo di produzione capitalistico per arrestare la diminuzione del tasso di profitto e accelerare l'accumulazione del valore-capitale mediante la formazione di nuovo capitale, turba le condizioni date in cui si compie il processo di circolazione e riproduzione del capitale e provoca di conseguenza degli arresti improvvisi e delle *crisi* del processo di produzione" [ivi, 2].

Dove si manifesta l'effetto della svalutazione del capitale? Per com-

prendere questo fatto non si deve dimenticare che il concetto di *composizione organica del capitale* sta in strettissimo rapporto con il processo di svalutazione del capitale esistente. La conseguenza della svalutazione si mostra cioè nel fatto che la *medesima quantità* di mezzi di produzione rappresenta un *valore più piccolo*. Nel caso in questione gli elementi di produzione prodotti a un dato valore devono essere svalutati *in un momento successivo*. Dato che il valore del capitale costante è diminuito, è da calcolare su un capitale diminuito la medesima quantità di plusvalore; il tasso di valorizzazione dunque cresce e in questo modo il limite del crollo viene procrastinato in un futuro più lontano.

“Distruzione del capitale dovuta a crisi significa *svalorizzazione di masse di valore*. Con ciò non vien distrutto alcun valore d’uso. Ciò che perde l’uno, guadagna l’altro. I vecchi capitalisti fanno bancarotta, benché il compratore delle loro merci, avendole acquistate sotto al loro prezzo di produzione, può realizzare un profitto. Una grande parte del capitale della società, cioè il valore di scambio del capitale esistente, è distrutto una volta per sempre, sebbene proprio questa distruzione, lasciando *intatto il valore d’uso*, possa promuovere notevolmente la *nuova riproduzione*” [Karl Marx, *Teorie sul plusvalore*, II.17]. Si osservi: per quanto le svalutazioni del capitale esistente che subentrano con le crisi, possano anche colpire i *singoli capitalisti*, esse tuttavia, per la *classe dei capitalisti*, per il sistema capitalistico sono una valvola di sicurezza, un

mezzo per prolungare la vita del sistema. Gli individui vengono perciò sacrificati nell’interesse della categoria. “Contemporaneamente alla caduta del tasso del profitto, cresce la masse dei capitali e al tempo stesso si verifica una diminuzione di valore del capitale esistente, che frena questa caduta e tende ad accelerare l’accumulazione del capitale esistente”.

Sotto il concetto di svalutazione è da intendere la *vendita delle merci* a prezzi di fallimento; resta invece esclusa la svalutazione dei *titoli*, delle azioni, attraverso la quale l’economia non diventa né più ricca né più povera. Del resto, essa è soltanto di natura transitoria, e alla lunga i titoli crescono perfino di valore, perché con la caduta del tasso di profitto *cresce* sempre il loro corso. Devono dunque essere valorizzate masse sempre più grandi di capitali.

Le forme nelle quali si esprime la svalutazione del capitale accumulato, all’interno di una data economia, sono molteplici: 1. Marx tratta inizialmente il caso “normale”, la svalutazione periodica in conseguenza del miglioramento della tecnica, dove subentra dunque la diminuzione di valore del vecchio capitale, mentre la massa dei mezzi di produzione rimane la stessa; 2. si otterrà pure il medesimo effetto sulla tendenza al crollo, se con le *guerre*, le rivoluzioni, l’uso prolungato senza temporanea riproduzione, ecc., l’apparato di riproduzione viene consumato o distrutto, non soltanto come valore ma anche come valore d’uso. Per una data economia la svalutazione agisce come se l’accumulazione di capitale si trovasse a un grado più basso dello svilup-

po. In questo modo, lo spazio lo spazio di estensione per l'accumulazione di capitale diviene più grande.

Solo partendo da questo punto di vista teorico possiamo concepire la funzione reale delle *distruzioni di guerra* all'interno del capitalismo. Ben lontane dall'essere un impedimento per lo sviluppo del capitalismo o una circostanza che accelera il crollo dello stesso, le distruzioni e le svalutazioni di guerra sono piuttosto un mezzo per attenuare il crollo che si fa minaccioso, per dare aria fresca all'accumulazione di capitale. Ognuna delle perdite di capitale, conseguenti alle spese di guerra, alleggerisce la situazione di tensione e apre lo spazio per una nuova espansione. Così agirono soprattutto le colossali perdite di capitale e le svalutazioni in seguito alla guerra mondiale. Tale disavanzo enorme fu in parte coperto dall'eccedenza annuale della produzione sul consumo. Tuttavia la ripartizione di ciò sui singoli paesi è del tutto ineguale: con la guerra l'Europa si impoverì, mentre Stati Uniti e Giappone si arricchirono più rapidamente che non in tempo di pace.

Ma poiché, nel medesimo tempo, la popolazione degli stati europei, nonostante le perdite di guerra, è cresciuta, è così presente una grande base di valorizzazione nei confronti di un capitale che è divenuto più piccolo, e si è dunque creato un nuovo spazio per l'accumulazione. Tutti i trasferimenti di valore sul piano internazionale agiscono nello stesso senso sui destinatari. I pagamenti di riparazione imposti alla Germania si traducono per essa in un acuirsi della crisi, ma vanno in senso opposto sui mercati degli

“alleati”. Dalla teoria marxiana dell'accumulazione, qui esposta, risulta che la *guerra* e la *svalutazione* del capitale, con essa collegata, *attenuano* la tendenza al crollo: dovevano dare un nuovo impulso all'accumulazione di capitale, e l'hanno dato. Falsa è però la concezione di Rosa Luxemburg, per cui “anche dal puro punto di vista economico, il militarismo appare al capitale un mezzo di prim'ordine per la realizzazione del plusvalore, cioè come campo dell'accumulazione”. Che la faccenda si possa esporre dal punto di vista del singolo capitale, cosicché le forniture dell'esercito da sempre offrono l'opportunità per un rapido arricchimento, è cosa nota.

Dal punto di vista del capitale complessivo, però, il militarismo è un settore di *consumo improduttivo*. Qui i valori vengono *sprecati* invece di essere “risparmiati”, cioè investiti come capitale produttivo. Ben lontano dall'essere un “settore di accumulazione”, il militarismo *rallenta* piuttosto l'accumulazione. Gran parte del reddito della classe operaia che potrebbe arrivare nelle mani della classe imprenditoriale viene confiscata dallo stato con le imposte indirette e (in gran parte) speso per scopi improduttivi. Questa è una delle cause del rallentamento della formazione di capitale, e l'impedimento della formazione di capitale si può scorgere nel fatto che l'emissione di valori pubblici aumenta a dismisura. [h.g.]

(da Henryk Grossmann,
*La legge dell'accumulazione
e del crollo del capitalismo*, III.1,11)

IL LATO CATTIVO

rassegna della sinistra di classe - l'inconveniente della società

*È il lato cattivo a produrre il movimento che fa la storia,
determinando la lotta.*

*Le forze produttive si sviluppano di pari passo
all'antagonismo delle classi.*

*Una di queste classi,
il lato cattivo, l'inconveniente della società,
va sempre crescendo*

*finché le condizioni materiali della sua emancipazione
non pervengono al punto di maturazione.*

Karl Marx, *La miseria della filosofia*

* **À L'ENCONTRE** (mens.) cp.120, 1000 Lausanne 20 (F.sv. 5)

- n.11/2003 – États-unis – Irak: la politique de la guerre; ordre impérialiste; Palestine-Israël: pour la libération de la Palestine; renforcement des transnationales

* **CONTROPIANO** (bim.) via Casal Bruciato 27, 00159 Roma (€ 2)

- n.1/feb.03 – Movimenti; guerra; art.18; Fiat; Europa; Venezuela; convegno sull'imperialismo nel XXI secolo

* **GIANO** (quadrim.) v.Fregene 10, 00186 Roma (€ 12)

- n.42/set.dic.02 – Il settimo sigillo: guerra in Irak, ragioni ufficiali e reali; minaccia universale e riarmo Usa; asse del male; la guerra parallela di Sharon

* **NOTIZIE internazionali** (bim.) c.Trieste 36, 00198 Roma (in abb. € 18)

- n.81/dic.03 – Fiat: lotta europea; lavoro per l'Europa; contrattazione collettiva; precarietà; Irak; forum sociale mondiale; information technology; istruzione

* **la Comune** (n.1/feb.mar.03) [donne afghane, clima, Alfa e Fiat, università, dopo Wojtyla]; **IV Internacional** (abr.03) [guerra imperialista contra o Iraque, o conflito na Palestina, Brasil]; **n+1** (n.10/dic.02) [politica Usa, dottrina militare, crisi giapponese, Cina, inflazione]; **Nuova Unità** (n.2/03) [Usa-Gb, antimperialismo, diritti del lavoro, scuola, Brasile, ex Jugoslavia]; **Rosso XXI** (n.14/mar.03) [Irak, guerra, imperialismo, atomico, diritto internazionale, art. 18, Fiat]

@ Mov. confederazione comunisti, ora <<http://utenti.lycos.it/confedcomunisti>>

@ Alla nostra pagina di rete – www.contraddizione.it – nella cartella dedicata a “qualche tema” abbiamo aggiunto due testi “classici” e commenti relativi al-

l'espansione imperialistica Usa e alla sua strategia militare; in particolare segnaliamo *Il piano Kissinger* (che delinè il tentativo di controffensiva nel 1974-75), e *La strategia di difesa Usa*, che – oltre alle brevi riassuntive considerazioni finali in italiano – contiene sia l'articolo originale in inglese del *New York times* dell'8 marzo 1992 sulla bozza di documento del *Piano Wolfowitz* (guida di pianificazione della difesa, del 1992), sia il testo integrale del *Progetto per un nuovo secolo americano* (per ricostruire le difese strategiche, reso pubblico nel settembre 2000), anch'esso in inglese.

■ I dispositivi attuativi che il governo di destra ha emanato in margine alle leggi di privatizzazione delle poste, decise dal centrosinistra, hanno comportato una complessiva ridefinizione della materia sulle agevolazioni per le spedizioni in abbonamento postale, colpendo in particolare tutto ciò che appare sotto la dizione "culturale". Pertanto anche la nostra rivista, come altre, è stata costretta a passare a una diversa regolamentazione, più onerosa della precedente, riuscendo a evitare di essere esclusa del tutto dalle agevolazioni suddette.

Rifaremo perciò i conti a fine anno, consapevoli che i costi saranno in qualche modo aumentati, essendosi nel frattempo accresciuti anche quelli tipografici, oltre che la percentuale trattenuta dalle grandi librerie, rispetto alle quali i nostri conti risultano particolarmente aggravati. In generale, il nostro bilancio ci permette ancora buoni margini di autofinanziamento, soprattutto per gli abbonati, per cui non abbiamo fretta nel ritoccare al minimo e differenziatamente i conti.

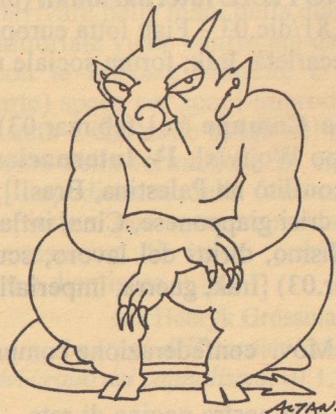
Invitiamo comunque ancora tutti i lettori a comunicare ogni cosa e a segnalare eventuali inconvenienti, più che per fax (meno rapido e più costoso), all'indirizzo di post.el della redazione <contraddizioneposta@tiscali.it>

ULTIMISSIMA

Apprendiamo che l'ex ministro della difesa, berluscoide e forzitaliota, Cesare Previti (on. avv. – ma mi faccia il piacere!, diceva Totò), è stato condannato in primo grado, dopo suoi interminabili temporeggiamenti, per corruzione, a undici anni di galera. Mica ha ucciso qualcuno! O no? Ha solo "guadagnato" più di altri, ma non di Berlusconi. Che sa che lui sa e che così è stato "avvertito". Perciò gli ha espresso tutta la sua solidarietà, personale e di Fi. Un secolo fa o altrove, il cav. Berlüska si sarebbe subito dimesso, e nel Giappone tradizionale avrebbe fatto *harakiri*.

Ah, il segno dei tempi! [continua...]

L'INFERNO È DIVENTATO
UN CESSO. MI ARRIVANO
DELLE ANIME CHE NON SANNO
NE ANCHE DI ESSERLO.



Disegni: Altan (Rcs)



LA CONTRADDIZIONE,

(aut. Trib. Roma, n.424, 15.7.87)

bimestrale di marxismo
dell'associazione marxista
"Contraddizione"

c.p. 11/188 - Montesacro (00141) ROMA - fax.06.87190070

posta elettronica: contraddizione@tiscalinet.it

contatti approfondimenti sottoscrizioni: contraddizioneposta@tiscali.it

in rete: www.contraddizione.it

collegamento con <http://www.mercatiesplosivi.com>

c/c postale 40377004 - cod.fisc. 97053050585

distribuito in proprio dall'associazione

stampato da TPS Top Print Service, 22 via Lollio, 00139 Roma

tiratura 600 copie

sottoscrizione annua 2002: € 24 | sei numeri per anno solare
sostenitori e estero: € 36 | quota annua, inclusa sottoscrizione
una copia: € 4,60 | importi maggiori saranno graditi

bilancio 2003: spesa annua € 9.000 | copertura al 30.4.2003 € 7.000

in nome di Gianfranco Ciabatti

alla redazione hanno partecipato:

Rita Bedon, Antonio Brillanti, Giulio V. Bruno, Andrea Catone, Salvatore d'Albergo,
Maurizio Donato, Carla Filosa, Enzo Gamba, Nevio Gàmbula, Massimo Gattamelata,
Vladimiro Giacché, Cesare Giannoni, Gianfranco Pala, Silvia Petrerì, Paola Slaviero.

hanno collaborato: Umberto Calamita, Pasquale Cicalese, Osvaldo Coggiola,
Paul Harris, Rossella Iotti,

Pio Baldelli (direttore responsabile)

tutto il materiale è liberamente riproducibile
è richiesta soltanto la menzione della fonte

questo numero è stato chiuso in redazione il 2.5.2003

Sommario

<i>I nuovi barbari – leggi sociali ridotte a naturali: il più criminale vince (Carla Filosa)</i>	3
<i>Colpisci, terrorizza e rassicura – la merce sicurezza nell'epoca della guerra globale (Maurizio Donato)</i>	9
<i>Fuochi fatui – sparare a Irak, perché Europa intenda (Note)</i>	17
<i>Una guerra criminale (Osvaldo Còggiola)</i>	18
<i>Che accadrebbe se l'Opec passasse all'euro? (Paul Harris)</i>	22
<i>La pace, per far quello che voi volete (Umberto Calamita)</i>	25
NO – rubrica di contro/in/formazione	29
ABIDI D'ANTEGUERRA – parole e immagini	ft
<i>Guerra tra capitali – dollaro contro euro: ultime notizie dal fronte (Vladimiro Giacché)</i>	50
<i>Il ruolo internazionale dell'euro – i paesi aderenti, la “zona del fuso orario”, l’“area” (Documento: Bce)</i>	56
<i>A proposito di capitale mondiale – transnazionalità dell'imperialismo e lotta di classe (Gianfranco Pala)</i>	66
<i>Interessenze islamiche – alchimie e sofismi del capitale di credito (Rossella Iotti)</i>	73
<i>Centro! – golpe istituzionale: complicità di centro-destra e centro-sinistra (Scheda: Cesare Giannoni)</i>	84
QUIPROQUO – I NODI E LA SCRITTURA (crisi e guerre)	89
IL LATO CATTIVO - rassegna della sinistra di classe	99

quattro euro e sessanta